# IL
# CONTE UGOLINO
## DELLA GHERARDESCA
## E
# I GHIBELLINI DI PISA

*ROMANZO STORICO*

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME III.

SECONDA EDIZIONE

MILANO, 1843

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

**************************************

# CAPITOLO XX

## TROVATORE MISTERIOSO (1)

È antica e trita (quasi volea dir trista) la sentenza, che più sicuramente si dorme nella compagnia dei morti che in quella dei vivi: e se lo scrittore che vuol dir

(1) *Troubadour* è il nome francese derivato, dicesi, da *trouver*, inventare: ed è questa la opinione più comune. Altri crede che in principio si chiamassero *Trombadours*, trombatori, perchè si servivano di una tromba, o trombetta, per accompagnare i loro versi. Può vedersi l'*Enciclopedie*, all'articolo *Troubadours*; e il Crescimbeni sì nella *Storia*, sì nella sua versione delle *Vite de' più celebri Poeti provenzali*, scritte dal Nostradamus.

sempre la verità, non debbe mai lasciare occasione per ripeterla, converrà di buon grado confessare, che questa sentenza è anco più generale e provata in quest'anno di grazia mille ottocento e quarantatre, di quello che lo fosse non solo nei tempi di cui si parla, ma ben anche un mezzo secolo addietro. Ciò sia detto colle debite eccezioni, che fallir per altro non fanno la regola.

Ma di tale opinione non possiamo certamente credere che fosse allora fra Bonifazio; e molto meno (se avesse saputo, o si fosse immaginato i particolari di quella avventura) poteva esserlo il conte della Gherardesca, il quale bene agitato, incerto e dolente passò la notte, malgrado delle cortesi e belle accoglienze ricevute da Guido Cavalcanti e da Brunetto Latini.

E questi, che quantunque rettorico di professione aveva nel governo della Repubblica fiorentina importanza maggiore anco di quella che Ugolino stesso credeva, lieto e superbo dell' onore, che parvegli aver ricevuto da un uomo della condizione e dell' autorità del Conte, si recò nel domane al convento di santa Maria Novella, per restituirgli la visita, seco pur conducendo, che di rado non era seco, quel carissimo Giovinetto, destinato a torgli la ri-

riputazione (2), e farne dimenticare la fama.

Della prima si taccia; e sia per essa eloquente il silenzio: ma in quanto alla seconda sarà necessario convenire o che gli uomini sono per natura ingiusti, o che la fortuna si ride di loro.

Avevano i Poeti provenzali, sotto l'ispirazione della natura e di quel bel cielo, cominciato sino dal secolo antecedente a scrivere versi d'amore: nè havvi alcuno che ignori, che sono i sentimenti di quella passione, la qual nasce con noi, pressochè uguali in tutte le lingue. Diversamente modificati, secondo l'indole dei popoli o lo stato della civiltà, l'espressione dei desiderj e la manifestazione degli affetti è simile in tutti e per tutto.

Il merito di quei Poeti d'aver portato e diffuso i lor versi amorosi in Italia non può contrastarsi; ma Brunetto fece ben altra cosa co' suoi cittadini. Banditosi per lunghi anni dalla patria (3), quando tornò,

(2) *Inferno*, Canto XV.

(3) Pare che commettesse un errore in certe Scritture; ma non volle confessarlo per orgoglio; e si bandì. Benvenuto da Imola, nel Commento al XV dell'*Inferno*, lo dice in lettera: « *Voluit potius accusari et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam* ». Si trasferì a Parigi, dove compose il *Tesoro*, in lingua francese.

pieno la mente d'eloquenza e di dottrina, volse gli animi dei giovani alacramente agli studj, largamente gl'istrusse, e visibilmente gl'incivilì.

Alla visita di Brunetto, succedette, com'era dovere, quella del Cavalcanti.

Avea egli veduto la sera innanzi taluno dei principali della Repubblica; e con larghe parole gli diede animo a sperare: indi, saputosi la venuta del Conte, nè ignorandosi a che veniva, pochi furono quelli che avessero parte nelle pubbliche faccende, i quali non si conducessero, chi più presto chi più tardi, al convento di santa Maria Novella, per fargli onore.

Nè queste cortesie dovranno far maraviglia quando si pensi al gran seguito dell'illustre famiglia dei Gherardeschi, al grido universale del suo splendore, alla fama della sua perizia, al valore della sua persona, e (malgrado anco della sconfitta recente) al doppio grado che occupava nella sua Repubblica, per cui divenuto n'era l'arbitro e il moderatore.

E dell'importanza e della forza di essa chi potrebbe mai dubitare? Non certamente coloro i quali leggono le storie cogli occhi della mente, e che dalla narrazione degli eventi, che venner dopo i tempi or descritti, comprenderanno, che la ruina di

Pisa fu precipitata più dalle intestine discordie che dalle armi nemiche; e che se, non ostante quelle, si mantenne ancora per oltre un secolo non senza gloria, manifestamente apparisce che col senno, colla prudenza e coll'unione dei cittadini potea ripararsi al gran disastro che l'avea desolata.

Ciò posto, ciascuno intende com'era più naturale, non che conveniente, che i regolatori della fiorentina Repubblica (i quali sapevano quanto importasse il facil passaggio delle lor mercanzie per Porto Pisano) si volgessero a favorire i lor proprj interessi, piuttosto che a sostenere e ad accrescere gli effetti della rabbia e della crudeltà dei Genovesi.

Lusingato da queste dimostrazioni, Ugolino apriva l'animo alla speranza; e a pensar cominciava in qual guisa condurre le cose, anche nel caso disperato che di fra Bonifazio non s'avesse più novella.

E questa è la più gran prova degli animi superiori all'universale: di non lasciarsi abbattere cioè dalla contraria fortuna, e di profittare dei mezzi secondari, allorquando i principali falliscono.

Egli sapeva, che nelle gravi trattazioni di governo a governo, ed allorchè per forza di necessità l'uno ha bisogno dell'altro ed

un gran sacrifizio è dovuto; convien procurare che quello che apparisce sia, per quanto è possibile, minore di quello che si nasconde; sicchè da quel valent'uomo ch'egli era, immaginato aveva, come abbiam veduto, il grand'espediente di Filippo di Macedonia.

Il dono spontaneo di alcune migliaja di fiorini che offerì all'avidità dei Priori, ma fatti tenere in segreto, avrebbe risparmiato la cessione d'una gran parte di territorio, che per ottener la pace conveniva sacrificare alle esigenze pubbliche. E la pace ottener dovevasi ad ogni costo; perchè troppo importava di staccar dalla Lega quella nazione, ch'era la più prossima, e quindi come nemica la più da temersi per l'imminenza dei danni.

Ma colla disparizione di fra Bonifazio, mancato il soccorso del danaro, o conveniva porne insieme altrettanto, o sottomettersi all'abbandono di tante castella, quante le circostanze fatalmente esigevano.

Il primo espediente pareva impossibile o difficilissimo, e perchè in Firenze l'usure, per la naturale avarizia (4), dovevano esser

(4) « Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi. »

DANTE, *Inf.* Canto VI.

maggiori che in Pisa; e perchè non avrebbe saputo a chi affidarne l'incarico; nè tampoco era sperabile, anche tornando a Pisa, che Barnaba sì discreto e leale avrebbe avuto modo di porre insieme un'altra volta quella non piccola somma (5).

Conveniva dunque chinare il capo, ricever la legge; ma procurar coll'astuzia di render minore per quanto fosse possibile, il necessario sacrifizio.

In questo pensiero, cominciò nei famiTiari discorsi ad intertenersi lontanamente con alcuni: e in questo grandemente gli giovò l'ajuto e l'amicizia, che ispirar seppe nell'animo del Priore di santa Maria Novella, che praticissimo della città, conosceva l'umore di pressochè tutte le persone di maggior conto.

Pure, fosse presentimento, o uno de' soliti effetti della sua buona sorte, per otto giorni consecutivi non volle introdurre pratiche d'importanza, confidando sempre che da un momento all'altro avrebbe veduto comparire fra Bonifazio.

Mostrò l'evento che non s'ingannava; ma innanzi, è necessario di tornare a Pisa, dove accadevano cose, che quantunque di

(5) Seimila fiorini d'oro, secondo il cómputo del Robertson, rappresentavano 27 mila dei nostri zecchini.

lieve momento, all'apparenza, ebbero pure grandissima parte nei rivolgimenti della Repubblica e nella fatal ruina del Conte.

È da sapersi dunque, che per quanto il trattato concluso per ordine e interesse d'Ugolino tra Barnaba, fra Bonifazio e il Visconti, fosse condotto con destrezza, prudenza e segreto, non potè trarsi a termine senza che qualche indizio non ne trapelasse; tanta era la vigilanza di coloro (i quali corrispondevano coi masnadieri che avevano arrestato il Frate con Torpè), e tanta la cura dei Ghibellini, ch'erano interessati a spiare ogni minimo andamento, e indagare ogni atto che indicar potesse i progetti e le risoluzioni del Conte.

Dei primi si è veduto il risultato; e in quanto ai secondi parve loro il migliore non che il più facile e sicuro espediente di mandar Saltarello a Firenze, acciò tenendo dietro a quello che Ugolino fosse per fare, ne riferisse poi fedelmente ogni benchè suo minimo passo.

Così fra loro stabilito, il conte Federigo Lancia lo ebbe a sè, gli diede le necessarie istruzioni, gli raccomandò quanto mai potevasi la discretezza e la vigilanza; lo munì di danaro, e fu stabilita la sua partenza nel giorno che succedeva al seguente.

Col pretesto di condurre l'orso a ballare,

per lui non era bisogno di salvo-condotto; e come nel secolo XVIII i grandi navigatori furono rispettati dalle potenze loro nemiche in guerra, perchè giovavano all'umanità, pare che si rispettassero nel XIII i giocolatori, perchè la divertivano.

Ricevuta la commissione, Saltarello fece intendere alla donzella di Bianca ch'egli era per partire dalla città; ma che, siccome sperava, sarebbe stato assente per poco. Le dipartenze fra gente di quella classe non son dolorose, perchè hanno pressochè sempre uno scopo di profitto; e in questo caso, secondo quello che gli sarebbe avvenuto scoprire d'importante, il profitto non doveva esser piccolo. Non gli rimanea dunque che prepararsi alla partenza.

Nella sera innanzi, per altro, del giorno in cui ricevuto aveva dal Lancia la commissione, giungeva in Pisa con lettere manifeste di credenza pei principali Ghibellini (e con segrete pei Guelfi) un giovine di volto avvenentissimo, di bellissima persona, e di sì cara e soave fisonomia, che incontrare non si potea, senz' arrestarsi per riguardarlo.

Lunghi e biondi aveva i capelli, gli occhi grandi, vivi e cilestri, piene ma gentili le guance, e la bocca, secondo l'espres-

sione del Poeta, adorna di perle, di rose e di dolci parole (6).

Chi egli si fosse, di dove, come e perchè venisse, lo vedremo a suo luogo: per ora basti sapersi che giungea su nave provenzale, particolarmente raccomandato al Lanfranchi, e che dicea di venire a conoscere i Poeti, che a sorgere cominciavano in Toscana, tanto noti allora quanto dimenticati oggidì. Poeta, e cantore nominavasi anch'esso; e parea di quella schiera, che meritò nel secol seguente i versi e le lodi del Petrarca (7), il quale pare che non poco apprendesse da loro.

Ammessi alle Corti d'Amore in Provenza, furono sovente coronati dalle mani delle belle più insigni e famose, in ricompensa dei componimenti che celebravano il valore e la galanteria (8).

Visitò la mattina di poi col Lanfranchi i grandi monumenti, obbligo, dirò così, che in Pisa continua da più di sei secoli; e nella sera venne introdotto in casa del

(6) Petrarca, *Son.* 167.
(7) *Trionfo d'Amore*, Cap. IV. Vedi anche Dante, *Purgatorio*, Canto XXVI.
(8) Sainte Palaye. *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie*, tom. I, p. 183. Le corone erano tessute di penne di pavone, riguardate allora come preziosissime.

Lancia, dov'era già Buonconte, e dove di pochi istanti l'avea preceduto Ubaldino.

Cortesissimamente l'accolse Federigo; e mentre volgevasi a Ginevra per presentarlo, sì Ubaldino sì Buonconte avevano già compreso, dal raggio che più del solito sfavillava negli occhi di lei, non che dal sorriso che gli aprì mentre il zio le parlava, quale impressione la rara bellezza del giovine aveva già fatta nel suo cuore.

Chi non si ricorda de' mirabili versi di Catullo (9) al comparir di Teseo dinanzi ad Arianna, non può farsi che una lontana idea di come infiammata si sentì la donzella, che a lui rivolta diceva:

— Cantore, dunque, e poeta? io non ho udito mai poeti; sicchè parlate, vi prego, parlate in poesia, che anelo il momento d'intendervi.

— Non mancherà tempo, rispondeva il Trovatore; e indirizzavasi cortesemente a que' due che Federigo pur gli nominava, e dicea loro quelle parole, che quantunque comuni per necessità quando si veggono persone la prima volta, l'ingegno però sa

(9) « *Non prius ex illo flagrantia declinavit*
« *Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam*
« *Funditus, atque imis exarsit tota medullis*, ec.

Si veda tutto il luogo, uno de' più belli della poesia latina.

render sempre se non peregrine, almeno non tanto volgari. Avutane fredda risposta, come lo stato degli animi portava, rivoltosi nuovamente a Federigo, gli movea discorso sulla bellezza di Ginevra.

— E voi pur siete bello, volea rispondere la donzella (e questa fu la sua prima ispirazione), ma pur ebbe tanto senno da trattenersi. Soggiunse peraltro

— Se siete compiacente, come siete gentile, spero che questa sera, anzi subito mi farete intendere che cosa è poesia.

Tornava quegli di nuovo a scusarsi: tornava Ginevra ad insistere, con quell'ansietà che indicava il cuore già preso; e mostrava che a lei precisamente col giovane provenzale avveniva quello che avvenuto era poche settimane innanzi ad Ubaldino con lei.

Si aggiungevano intanto, per soddisfar la nepote anco le preghiere di Federigo; sicchè il Poeta, vedendo che il ricusarsi più lungamente sarebbe stata villania, con modestia dimandò se v'era in casa un saltero: e subito fu mandato al vicino convento, da parte di Federigo, a cui nulla negato avrebbero i monaci, a prenderne uno.

Presto si ebbe. fu egualmente presto accordato; indi accompagnandosi toccando

con destrezza le corde, cominciò soavemente il leggiadrissimo giovine a cantar versi, che avevano i sensi seguenti:

« Savio non è, nè ammaestrato colui
« che dice mal d'Amore, e lo fugge: Amor
« che gentile, sa dar gioja agli afflitti, e fa
« divenire i rozzi cortesi. — *E ragion dun-*
« *que e diritto, che io canti d'Amore* (10). »

— Bello, bellissimo, esclamava vivamente Ginevra.

— Assai bene, dicea Federigo.

— Egregiamente, aggiungeva il Lanfranchi. E il ripetevano gli altri, a mezza bocca.

Il Cantore proseguiva:

« O prati, o fiori, o giardini, non siete
« voi che m' avete fatto poeta; ma l'alle-
« grezza che io sento, ma l' armonia che
« m' ispira, vien dalla donna che adoro. »

— E questo è anco più bello, dicea Gi-

(10) Questo verso fu inserito in provenzale dal Petrarca nella sua Canzone VII, la cui prima strofa termina come segue:

> Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
> Di dir libero un dì tra l'erbe e i fiori,
> *Drez et raison es qui eu ciant emdemori.*

Il Crescimbeni legge *endemori*, e traduce (pag. 25)

> Dritto e ragion è ch' io canti d'Amore.

Il Castelvetro (pag. 237) traduce *ch' io canti e mi trastulli:* spiegazione che il Crescimbeni chiama stranissima (pag. 26).

nevra: — E il Poeta le sorrideva continuando: « Per mala grazia che ne soffersi,
« mai dal ben amare non mi distolsi (11),
« e subito che sono in solitudine, per lei
« movo il suono e la rima. »

Il diletto che prendea Ginevra a quel canto era straordinario e ineffabile: perchè alla bellezza dei modi e delle parole si aggiungeva la sorpresa della novità.

Concluse finalmente, con quel ritornello sì noto, « Chi non sente il fuoco d'Amore
« non può esser gagliardo nè prode... »

Poco dopo, prendendo licenza, lasciò la Donzella in uno stato di stupore e di concitazione difficile a descriversi, e forse ad intendersi, nei nostri costumi.

Leggiadrissimo, come egli era, cantando egregiamente, con voce armonica e dolce, versi che parevano ispirati, avea di che innamorare ògni cuore capace di sentirne l'incanto.

Sicchè quando si volse per baciar la

(11) E questo è coerente a quanto si legge in Sainte Palaye. T. II, pag. 145-46:

« *Si malheureusement vous preniez quelque jalousie, et que la dame en vous donnant trop de sujet d'en avoir, vous dit ancore qu'il n'y a pas l'ombre de vraisemblance à tout ce que vous avez vu des vos propres yeux: Oui, madame, lui direz-vous, je crois fermement, que c'est vous qui avez raison; il faut que je l'aie rêvé, et que j'aie perdu l'esprit.* » ec.

mano a Ginevra, glie la porse con tale effusione di animo, e con un brillar d'occhi sì procace, che Ubaldino e Buonconte si sentirono agghiacciar mortalmente dalla gelosia. E crebbe questa in udir Ginevra dirgli che non si rimandava il saltero, perchè lo aspettava nella sera seguente.

Rispondeva il Trovatore con cortesia, che per la seguente sera temeva d'essere impedito: ma che sarebbe tornato nell'altra.

— E dimane a sera, perchè no? — dicea tutta dolente e mortificata Ginevra: ma Federigo le facea cenno; ed ella, con una riverenza, mostrava pure negli atti del viso quello che in presenza del zio non poteva esprimere colle parole.

Partito che fu, come colui che discuopre qualche cosa di straordinario, e anela il momento d'esser solo per volgervi a tutt'agio e liberamente il pensiero, Ginevra, fatto cenno di saluto, si ritirò nella sua camera; e ciascuno può immaginarsi come lasciava i due rivali dolenti a un tempo e sdegnosi.

Nel dimane il Trovatore vide Nino Visconti, e gli manifestò l'esser suo. Fu da lui tenuto a pranzo in famiglia, dove cantò qualche verso, ma senza accompagnamento di suono; dove non gli sfuggirono i modi alteri e prepotenti di Beatrice; dove am-

mirò le semplici grazie di Bianca; e dalla quale apprezzato secondo i suoi meriti, glie ne fu dimostrata la stima con quella convenienza e misura che derivano dal senso delicato delle convenienze.

Andato Ubaldino nella sera stessa in casa Visconti, udì parlare con molta lode del Trovatore, che avea là pranzato e cantato; il quale poco dopo l'ora dei defunti vi tornò. Poco segno d'onore ei gli fece, ma però non mancando alla civiltà. S'accorse il Poeta da che derivava quella freddezza, ne sorrise in sè medesimo, e si volse a Beatrice. Ubaldino di lì a non molto partì, tutto lieto di annunziare quasi trionfantemente a Ginevra dove lasciato aveva il Trovatore: ma ebbe il dispiacere d'udirsi rispondere da lei:

— Non terminerà la sera che qui lo vedremo, avendomene dato parola quest'oggi.

— L'avete dunque veduto? replicava Ubaldino.

— E qual maraviglia? l'ho incontrato al passeggio; l'ho di nuovo invitato a venire; e verrà.

Federigo sorrideva, tanta era l'affettuosa benevolenza per la nepote, da fargli trovar bene quanto ella diceva e faceva.

Tardò per altro il Poeta più che Gine-

vra non pensava, perchè varj Guelfi andarono a visitare i Visconti, e lo trattennero. Ginevra non avea parole, ma stava sempre col pensiero e l'orecchio teso per udir battere alla porta. E chi avesse tenuto in lei fissi gli occhi quando il picchio s'udì, v'avrebbe veduto dipingersi il balzo del cuore.

Appena entrò, Ginevra, che in questa venuta, dopo che se n'era scusato nella sera innanzi, vedeva manifesto il suo trionfo, non si contenne più nella misura dei segni e delle dimostrazioni della sua parzialità verso di lui.

Dopo alcuni discorsi, venuti all'argomento della poesia, come gentile e cortese, preso in mano il saltero, disse che voleva onorare in quella sera la nazione in cui si trovava e che avevalo sì bene accolto, cantando versi non provenzali ma italiani; e, arpeggiando sulle corde, cominciò:

« Rosa fresca aulentissima,
« Che pari (12) in ver l'estate;
« Le donne te desiano
« Pulcelle e maritate ».

Ma non avea dato principio al quinto verso,

(12) Apparisci. I versi sono di Ciullo d'Alcamo, siciliano. Vedasi Crescimbeni, *Storia della volgar Poesia*, pag. 3.

che fu interrotto dalle campane delle chiese, che sonavano a martello: e dal fragor dei tamburi, accompagnati dalle grida che chiamavano all'armi, poichè i Lucchesi erano alle porte.

---

************************************

# CAPITOLO XXI

## AGGRESSIONE NOTTURNA

Era quella precisamente la sera del sabato, diciannove di ottobre: di poco s'era chiusa la porta della città, che chiamavasi Porta al Parlascio; e il soldato, rimasto l'ultimo in fazione, dopo il suono delle ore ventiquattro, se n'era partito, seco portandone, come era, e come anch'oggi è uso, la chiave (1).

Rimanevano il Riscuotitore delle gabel-

(1) Nelle Porte che non rimangono aperte pei bisogni del pubblico. La Porta di Parlascio era quella che conduce a Lucca.

le, e la Guardia (che, serrata la stanza d' ufizio, si disponevano a salire nelle lor case, cenare, indi andarsene a letto), allorchè furono interrotti dalla voce di un povero, che in gran fretta accorreva chiedendo loro per grazia di aprirgli la porta per condursi a ricovero presso qualche contadino.

Si diceva di Garfagnana, e parlava presso a poco come quei montanari; aggiungeva in Pisa non conoscere alcuno, nè aver danaro per pagare l'alloggio ad un'osteria. E, come fa simil gente, cavò di tasca un tozzo di pane, per mostrare la misera provvisione che aveva con sè.

Siccome la porta non potevasi aprire; il Gabelliere, ch'era di dolce natura e compassionevole quanto il mestiere gliel consentiva; gli disse, che per quella notte poteva rimaner seco; e che dormirebbe in un letticciuolo accomodato alla meglio sopra quattro scranne.

Questo era quello appunto che il Montanaro volea; e a diffondersi cominciava in ringraziamenti, che diedero un qualche sospetto alla Guardia; sì che, mentre il Gabelliere invitavalo a salire in casa, questi, senza parere di farlo a bella posta, gli alzò la lanterna verso la faccia, e vistala, non gli andò punto a genio. Stette un istante sospeso, chè gli parea di averlo notato altra volta;

indi, per venirne meglio in chiaro, spogliata la pelle di volpe e vestendo quella d'agnello, gli disse, con finta semplicità,

— Buon uomo, poichè trovato avete l'alloggio, desidero che siate contento d'avere anche da cena.

E qui nuovi ringraziamenti, e così esagerati che accrescevano il sospetto. Nè quel furbo s'ingannava; chè anzi, riandando meglio col pensiero, si risovvenne che lui, o qualche altro che molto somigliavalo, avea veduto pochi giorni avanti entrare in città vestito da frate. Sicchè, sempre più fu contento dell' espediente che avea preso per trattenerlo.

Dato quindi un picchio alla porticella della sua casetta che aveva lì presso, e detto al Gabelliere — Fra un' ora ve lo rimando — fu loro aperto, ed entrarono. Felice notte, disse l'altro: e così si lasciavano, senz' altre ceremonie.

— Eufemia, è lesta la cena? disse, entrando in casa, la Guardia.

— Gildo (2), sali pure, che la padella è al fuoco.

— Abbiam compagnia, sicchè cresci la dose.

E l'Eufemia, in vece di due uova, tre

(2) Diminutivo di Ermenegildo.

ne pose a sbattere; nè si mosse dal camino finchè la frittata non fu lesta. Indi rivoltasi all'ospite,

— Buona sera, gli disse; sedete, che vo a prendervi la forchetta ed il piatto: — chè di tovaglioli e tovaglie, in sì umili condizioni, a quei tempi non si parlava.

Gildo trasse fuori un candelliere; l'accese al lume a mano, ch'era infilzato in una delle travi che reggono la cappa del camino, lo pose sulla tavola, onde poter meglio spiare ogni moto ed ogni atto di quel per lui più che dubbio, e men che leal Garfagnino.

Fece in capo di tavola sedere Eufemia, il Montanaro più basso, sopra una panca; ed ei preso uno sgabello, a sedere se gli pose di contro.

Era la misera mensa d'assai più misera di quella di Filemone e di Bauci; se non che la tavola non era zoppa; e le vivande la ingombravano tutta, consistendo nel pane, nella frittata, in una canestrella di noci, e in un boccale di vino.

Offrendogli Gildo da bere, cominciò fra loro questo dialogo:

— Bevete, buon uomo, (e questo lo disse a contro cuore) che ne avrete gran bisogno. Avete fatto molto cammino?

— Che, non volete?

— E venite di Maremma?

— O da dove?...

— Ma parmi che vi siate trattenuto un po' troppo.

— Ho dovuto far tardi. — Frattanto avea bevuto; e nel rendergli il boccale osservò Gildo che quelle mani non erano da lavoratore.

— E ci è stata buona vendemmia?

— Così...

— E perchè non siete rimasto per la sementa?

— Non ne hanno avuto bisogno.

— Ed in qual luogo avete lavorato?

— Là...

— Verso Campiglia, forse?

— Sì, giù di là.

— E su quali terre?

— Di quelle intorno...

— Intendo, intorno a Campiglia; ma di qual padrone?

— Il padrone non l'ho visto, chè pagava il fattore.

— Convien però dire, che abbiate guadagnato ben poco, poichè non v'è rimasto in tasca da pagare nè pur l'alloggio d'una notte all'osteria.

— Mi sono ammalato per la strada...

— Questa è brutta; e dove siete andato a curarvi?

— Nella casa d'un contadino.
— E chi vi curava?
— Non ci fu bisogno di medico.
— E non ostante avete terminati tutti i quattrini?
— Tutti.
— Ed ove pensate d'andare?
— A casa.
— E siete di Castel Nuovo?
— Di giù per là...
— Ma mangiate...
— Vedete se mangio...
— Non mi par tanto...
— Sono all'ultimo boccone della frittata.
— Prendete due noci...
— Obbligato...

E prendendole, le guardava, le poneva in bocca per schiacciarle coi denti, e taceva.

Gildo, a cui non avean soddisfatto le repliche, e che a ciascuna vedea crescer l'imbarazzo di colui; prese di nuovo a fissarlo bene, mentre quello, che se ne accorse, torceva gli occhi qua e là, come fanno coloro che non sanno come uscire da un cattivo passo in cui si sono imbarcati col discorso: ma intanto ebbe campo di osservarlo meglio, e di riconoscere, che un occhio, secondo che dice il volgo, benchè cosa di poco, non era però fratello dell'altro: difetto che si risovvenne d'aver

notato anche nel Frate: sicchè, lasciandolo in pace per qualche altro momento, cominciò molto semplicemente a parlar colla moglie.

Disse d'un frodo che avean fatto; dell'arresto d'un malfattore; e d'un prigioniero pisano, che s'era miracolosamente salvato dalle granfie de' Genovesi. Qui cominciava da narrare il come, il quando e con chi, distendendosi e inventando quel che gli dettava la fantasia. Ma quando gli parve tempo, e quando pensò che meno se l'aspettasse quel brigantone,

— Ma voi, gli dimandò, non foste mai frate? E gli ficcò, come scrive Dante, gli occhi per lo aspetto in lui non cotto, ma falsato... (3).

Non v'ha forza umana che possa impedire al sangue di portarsi subitamente alla faccia, quando si ode cosa non prevista, e che ci può apportare grandissimo danno o vergogna; sì che il viso di colui dal mento ai capelli si fè di scarlatto, e appena ebbe la forza di rispondere:

— Come, frate?

— Frate voi, prima di esser lavoratore, come io sono stato sarto prima d'esser guar-

(3) Allusione a quel verso del XV dell'*Inferno:*
« Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ».

dia. — Qui evitava di riguardarlo, ma contento di non aver fallato, proseguiva con finta bonomía,

— La vostra faccia mi aveva ricordato quella di un cercatore, che girava, son quattro o cinque anni, per Pisa; ora poi, considerando meglio, vedo ch'era un po' più basso e un po' più magro di voi; ma beviamo un altro gotto, e andiamo a letto.

Parve a colui, tanto l'amor proprio e i cattivi desiderj c'ingannano, di esser rassicurato da queste parole; bevè, se non allegramente, con minor batticuore, anzi dirò battisoffiola (4), perchè questo sarebbe il luogo di dirlo.

Ringraziò la donna, scese la scaletta con Gildo che gli facea lume; picchiò all'uscio del Gabelliere, diede la felice notte, ed entrò.

Gildo tornato in su, posato il candelliere, sollevatosi la berretta, e grattandosi, stava mulinando su quanto era da farsi.

Eufemia, lo guardava; e dopo avere aspettato un poco, e vedendo il marito sempre in quella posizione,

— Andiamo a letto? dimandò...

— Per questa notte, a letto non si va,

(4) Voce bassa e comica, da non usarsi in nobili scritture, come taluno ha fatto.

maestra mia. Cioè, tu puoi ben andarci, ma io non vengo.

— E perchè? dimandava quella modestamente.

— Perchè per me sarà nottataccia.

— Ed or che diamine ci è? riprese spaventata, e com'è solito delle donne, quella moglie amorosa.

— Nulla, nulla, non stare in pena; sarà forse un'ubia: ma questo Garfagnino, che ha cenato con noi, non mi piace nè punto nè poco. Anzi, penso meglio: aspettami, che do qui vicino un salto, e ritorno.

E così dicendo, e scese adagio adagio le scale, presa la chiave per non dover picchiare tornando, s'avviò rattamente a cercare di due altre guardie, su cui potea contare; dalle quali accompagnato venne a casa.

Volea mandare a letto la moglie; ma Eufemia non v'acconsentì. Sicchè si pose in un canto a filare, mentre delle tre guardie, come avviene ai soldati, una fu posta in fazione, le altre due ritirate nella stanza, che non avea finestre sulla strada, per passare il tempo, giuocavano a zara di piccioli (5). Allorchè parea che un'ora

(5) Giuoco, che pare si facesse con tre dadi. Un picciolo era la duodecima parte del piccolo soldo; e v'era la moneta corrispondente.

fosse trascorsa, si càmbiavano gli ufficj, veniva in fazione uno di quegli che avea giuocato, e quello ch'era stato in fazione passava al giuoco. La fazione consisteva nello stare ad una fessura delle imposte della finestra, tendendo gli orecchi ed aguzzando gli occhi, per discuoprire ed intender subito, se avveniva qualche cosa di nuovo.

Ed ai loro conti era un'ora circa prima della metà della notte: stava in fazione Gildo, e nulla udendo o vedendo comparire, cominciava quasi a dubitare d'essersi ingannato. Pure, solito a dire, anzi per pratica solito a toccar con mano, che per coloro che vi sanno leggere, *il grugno è un libro che mai non falla*; dovè per la centesima volta veder verificato il suo prognostico.

Era passata circa una mezz'ora, quando al di là della Porta, e sulla via che conduce a Lucca, s'udì uno di quei fischi che sono chiari segni d'intelligenza. Fu replicato di lì a poco; sicchè balzando come un levriero, fu Gildo il primo all'usciolo di strada, facendosi tener dietro dagli altri, per esser pronti e solleciti a qualunque avvenimento.

Aveva ben sospettato che quelli fosser segnali che si davano dal di fuori a colui

ch' era dentro; e in fatti, scesa la scala e aperto l'uscio pianissimamente, potè vedere senza esser visto, che il falso Garfagnino usciva quatto quatto dalla casa del Gabelliere, avviandosi verso la Porta. Gildo gli fu addosso, siccome il nibbio a un colombo; e gli stese le ugne agli orli del giubbone che fasciavano la collottola, nel punto stesso, che quegli con una grossa chiave in mano tentava d' aprire il portello (6).

— Furfantone, sei preso, — gridò Gildo trionfante, con una voce di Stentore, la qual ruppe il sonno al Gabelliere che se la dormiva con tutta pace; mentre accorsi gli altri due, e postegli addosso le mani, lo tenevano fermo come una statua.

— Furfantone, sei preso: e chi l'avrebbe mai creduto? — ripetè dalla finestra Eufemia, ponendo fuori la testa col lume in mano; e illuminando quella scena, che per la previdenza di Gildo, di tragica che poteva essere si era convertita in comica, fuori che pel Garfagnino da Mortajolo (7); il qua-

(6) Questo, che allor chiamavasi espediente militare, parrebbe ai nostri giorni ridicolo; ma tal non era in quei tempi. E ne sia testimonio Dante, che pone fra i traditori Tribaldello,

« Che aprì Faenza quando si dormia. »

*Inf.* Canto XXXII.

(7) Luogo in quel di Lucca.

le, vedendosi còlto all'improvviso e non avendo animo di fare il minimo moto, stralunava gli occhi, e in pace sopportava le busse che date gli venivano dalle due guardie; solito accompagnamento di cortesia, quando tal razza d'eroi riesce ad arrestare la gente.

— L'avevo dunque indovinato, dicea Gildo con cert'aria di soddisfazione, che t'eri vestito da frate? E non certo, per andare alla cerca del vino ed accattar le pagnotte! Si può intender di peggio?

E raccattata la chiave della Porta, ch'era caduta per terra, gliela diede, ma con buona grazia, fra capo e collo.

— E vestito da frate, avesti animo, scomunicato, eretico e rinnegato che sei, di prender l'impronta della chiave, per farci poi questo tiro? — Ma inginócchiati, bacia terra, e fa l'atto di contrizione. Qui non ci è bisogno di processo, e farem giustizia alla Turca, chè non meriti di morir da Cristiano.

E Gildo era d'umore da far come diceva; se, indossato un gabbano, non fosse sceso in fretta il Gabelliere che l'impedì: ma fattolo ben ben legare per le braccia, pel collo e pei piedi, come una mummia egiziana, fu posto in magazzino per disporre di lui quando fosse giorno.

Sentivasi intanto al di là della Porta uno scalpitar di cavalli; sicchè salito Gildo sopra il rivellino, e guardato per una feritoja, conobbe ch'erano armati, e naturalmente Lucchesi, e in gran numero; ai quali dovevasi aprir Pisa da colui.

Sicchè, mosso dalla naturale antipatía, come spaventato e sdegnato pel gran pericolo corso, sempre più si sentiva spingere a tornare in magazzino, e dargli con due dita il passaporto per l'altro mondo. Ma il Gabelliere di nuovo lo ritenne, il qual volea che tutte le cose andassero in ordine, a libbra ed oncia di giustizia, come a libbra ed oncia di peso per le mercanzie gli veniva in cassa il danaro.

Siccome però il tempo stringeva, Gildo col suo fino buon senso, essendo la casa dei Visconti la più prossima, credè di andare ad avvertir Nino di quello che avveniva, perchè prendesse le disposizioni convenienti.

Si turbò grandemente Nino all'annunzio; Beatrice, che stava per coricarsi mandò quante più poteva imprecazioni ai Lucchesi: Bianca già dormiva, e nulla ne seppe, per allora: il servo più fidato si mandò subito al Gaetani, luogotenente del Gherardeschi per gli affari di guerra; il quale da vecchio capitano, a tutto nel momento

provvide, facendo nel tempo stesso batter la generale pei soldati e sonar campana a martello pei volontarj.

La trama di questa aggressione improvvisa era stata concertata nel modo seguente.

Avuta i Lucchesi dalle loro spie notizia certa che il conte Ugolino era giunto in Firenze; che v'era stato accolto con favore; che piccolo era il partito per la guerra; e che la voce d'un accomodamento era generale: stabilirono, prima che si concludesse, di tentare quello che or chiamerebbesi un colpo di mano; e mostrare ai loro amici Guelfi, che anche da sè soli valevano pur qualche cosa.

Avevano in conseguenza, per ottener la vittoria col minor pericolo, e con poco spargimento di sangue, dato l'incarico ad un tristo, di cui si serviva quel Governo nelle occasioni difficili, (e tutti i Governi in quel tempo avevano i suoi) di vestirsi da frate carmelitano, per passare agevolmente alla porta di Pisa senza dar sospetto; di prendere, venuta la notte, colla cera l'impronta della chiave che chiudeva il portello della porta grande al Parlascio; il che gli venne agevolmente fatto, avendo in Pisa un tristo pari a lui per confidente ed amico.

Portata in Lucca l'impronta, fu la chiave

presto fabbricata; e dategli le prescrizioni per quello che far dovesse. Vestito di poveri panni, passato l'Arno sulla barca di Zambra, come uno che tornasse dalle Maremme, venuto era in Pisa, secondo che visto abbiamo, sull' imbrunire.

In quella sera medesima, posto insieme quel numero d' armati che preparato avevano da gran tempo (sperando di giungere improvvisi, e di ottenere dallo spavento quello che sarebbe stato difficile rapir colla forza), si mossero i soldati da Lucca, un'ora innanzi alla caduta del sole. Erano duemila e più pedoni, con 400 cavalli per proteggere la ritirata, in caso di sinistro.

Giunti dopo un'ora di notte in cima del monte di san Giuliano, furono ivi fatti riposare quanto comportava il bisogno; indi all' ora concertata con Pallarino, (che così chiamavasi quel Sinone di bassa stampa) vennero i Lucchesi verso Pisa.

Fatto alto, prima di passare il ponticello, a tiro di balestra dalla Porta, spinsero dodici cavalli, condotti da un sargente che facesse col fischio il segno già concertato. Ma dopo un giusto tempo, e rinnovato il segnale, vedendo che l' effetto non seguitava le speranze, tornò indietro quella gente, la qual riferì che la Porta rimaneva chiusa.

Fatto i Capi della spedizione allor consiglio fra loro, diedero ordine di movere i pedoni, che giunti alla Porta e percotendola colle picche, cominciarono pazzamente a gridare che aprissero, minacciando i Pisani se non s'arrendevano di passar tutti a fil di spada.

Era in questo trascorsa quasi una mezz'ora; e innanzi che cominciassero a sonar le campane a martello, non poca gente si era ivi adunata; e primo fra gli altri (che quando trattavasi di mostrar coraggio, mai non mancava) il nostro amico Saltarello. Stava egli sotto le finestre basse dei Visconti a far le dipartenze con Ubaldesca, sicchè fu informato, avanti agli altri, del caso. Sentì che c'erano i Lucchesi; e bollendo di sdegno contro di loro, come Guelfi arrabbiati; dato un salto a casa, era qui venuto *in compagnia*; meditando di farne qualcuna delle sue.

Nè la fortuna poteva essergli maggiormente propizia; perchè vôlti gli occhi all'intorno e vedendo alla casa più prossima di certi ortolani risplendere un lume, accorso là, si avvenne nella massaja, che bolliva il ranno per fare il bucato dentro la notte.

Subito diede gli ordini opportuni, e venuto presso alla Porta,

— Poffare di tutte le potenze della terra, cominciò rabbiosamente a gridare, chi ha visto mai cotal tracotanza? Venire i Lucchesi a prender Pisa? questi marrani, sotto figura di spigolistri? (E qui le cortesie municipali non mancavano, chè per nostra sventura, in ogni minimo incontro, mai non ne fu carestia.) Ma che ve ne pare? dicea rivolto a quanti venivano: non l'hanno immaginata bella? ma dite che non son Saltarello se non gliela faccio di scuola. Se non han portato confessore, ne mando per mio conto un par di dozzine all'Inferno.

E in queste parole, preso un pajolo di ranno bollente, che gli portavano i figliuoli dell'ortolana, salito sul rivellino,

— Anime rinnegate, gridava, eccovi un nuovo battesimo. — E così dicendo rovesciò loro addosso il pajolo.

Al primo seguiva il secondo, al secondo il terzo: e cessava la guerra col cessare delle munizioni.

Tutti ad applaudirlo, ed a festeggiarlo: ma qui non terminavano le sue prodezze; chè, levata la musarola a Bacicci, aperto il portello e datogli con un bastoncello un colpo sul naso, l'aizzò contro i nemici.

Il ranno bollente, che passato aveva i morioni, ne aveva stesi molti sbalorditi per

la terra: l'orso adesso compiva il resto; poichè quanti ne poteva abbrancare, strozzava. Sicchè in quel primo trambusto, nessuno sapendo quel che si fosse, parendo lor venuto finimondo, si diedero a tutte gambe a fuggire.

Ma qui terminando la parte buffa di quella scena, cominciava sventuratamente la seria; la quale, per le conseguenze ch'ella ebbe, divenne fieramente tragica: e si potrebbe anzi con fondamento asserire, che le cose della pisana Repubblica (8), e le sventure della casa dei Gherardeschi non avrebbero forse avuto luogo, senza quell'attacco sleale che, per una serie d'imprevedute circostanze, diede loro cominciamento.

Il Gaetani frattanto erasi vestito delle armi, e fatto preparare il cavallo: varj capi, dietro ai tamburi percorrevano la città; e mandavano la gente che accorreva sulla piazza delle Fabbriche maggiori (9).

Venivano i soldati dalle caserme coi loro ufficiali, e i volontarj si disponevano in ordine. Giungevano intanto novelle, che i Lucchesi non stavano più sotto la Porta; e si credè da primo che, veduto mancare

(8) Per la Lega guelfa, e la irritazione degli animi.
(9) Ora de' Cavalieri, come si è detto.

l' intento, si fossero ritirati; ma ciò non era.

Fatto nuovo consiglio, e inteso quel ch'era avvenuto, conclusero che troppo vergognoso sarebbe stato di ritirarsi, senza avere almeno l'aria di voler combattere; sicchè montata una piccola balista, che avevano portato con loro, si avanzavano di nuovo, e cominciavano ad avventar palle contro la Porta, ed a lanciarne anco dentro alla città. Ciò avveniva presso all'albeggiare.

Questo udendo il Gaetani, fece la rassegna delle sue genti, e trovò che i soldati giungevano ad oltre tremila; ma non sommavano a cento i cavalli. Dei volontarj, come uomo di guerra, non si curò molto. Pur si avvicinavano anch' essi al migliajo.

Giungeva intanto il conte Lancia, con Buonconte ed Ubaldino armati a cavallo, e conducendo seco una mano di Ghibellini raccolti in Kinseca, furiosi, com'è da credersi, contro questa nuova ingiuria de' Guelfi.

De'due primi era da credersi che sarebbero accorsi, come uomini usati alla guerra; ma Ubaldino (benchè non pisano), vedendo quelli armarsi e temendo d'esser tenuto da Ginevra per uomo da poco, dimandò far lo stesso anch'egli; e poichè il tempo stringeva, chiese a Federigo un'ar-

matura, che gli fu cortese della sua più bella, come gli diede il suo più generoso cavallo.

D'armarsi chiedeva pure il Poeta, che così portava il costume dei tempi: ma Federigo gli fece osservare, che forse non lo avrebbe permesso il Gaetani, nè voleva esporlo ad un rifiuto. sicchè se ne astenne, e si ritirò; non senza per altro aver ricevuto nuovi segni da Ginevra di come restava ammirata di lui.

Giunti sulla piazza i tre guerrieri, furono dal Gaetani ricevuti come il lor grado, e il valore de' due primi si meritavano; e dopo le parole di uso, si distribuirono le genti nella seguente ordinanza.

Un grosso corpo, la più parte di volontarj, egli diresse sulla piazza del Duomo, per proteggere la ritirata, se avveniva che fossero respinti; e di questo, per un certo rispetto, benchè di fazione contraria, diede il comando a Federigo. Divise il rimanente in tre parti, che inviò verso tre Porte differenti: due dovevano sboccare da quella del Leone e dell'altra presso a S. Zeno, cercando di prendere i nemici ai fianchi; mentr'egli, sortendo col grosso delle genti dalla Porta al Parlascio, gl' investirebbe di fronte.

Ciò stabilito, e date le disposizioni tutte

che a savio capitano si convengono, a sol nascente, a tamburi battenti e bandiere spiegate, furono attaccati da tre bande i Lucchesi.

Non credevano essi certamente di trovarsi di contro sì gran numero; sicchè sconcertati dalla furia e sopraffatti dalla moltitudine si diedero a fuggire, lasciando la balista in mano dei nemici. E fu la fuga dei pedoni sì ratta, che diede campo ai lor quattrocento cavalli di porsi in ordinanza e far fronte ai vincitori. Lode si debba a quella valente cavalleria d'aver salvato dal totale esterminio quella gente; come negli anni della nostra gioventù s'udì celebrare una simil fazione nei sanguinosi piani della Lombardia.

E sarebbe stata cosa da ridere, il vedere in capo dei fuggenti, portata, come in trofeo, la testa dell'orso di Saltarello, che aveva dovuto anch'esso cedere al numero (degno argomento per un quadro del minor Lorenese (10)); ma troppo dolente fu il caso che terminò tristamente quella fazione.

Benchè i Lucchesi, con gambe più svelte dei Pisani, fuggissero nella pianura con quella celerità, che fa rinforzare ad ogni

(10) Il Callot, nativo di Nancy.

passo il timore d'una sicura morte; furono inseguiti per lungo tratto di via.

Buonconte ed Ubaldino, che andavano quasi di conserva, benchè con cortesi parole, si sfidavano l'un l'altro a far qualche uffiziale prigioniero; e certamente in cuor loro coll'intendimento di offrirne l'omaggio a Ginevra.

In questo il cavallo di Ubaldino, sentendo i passi più ratti di quello di Buonconte, e credendosi stimolato a prova, cominciò a prendere il morso ai denti ed a correre come a prova.

Se ne accorse Buonconte, che bravamente ritenne il suo; ma non era più in tempo. Con pochi salti fu quello in mezzo ai nemici, che si apersero per lasciarlo passare; indi si richiusero e fecero un voltafaccia, per opporsi a coloro che avrebbero voluto liberarlo.

Si ricominciò allora la zuffa; ma intanto Ubaldino era stato preso, scavalcato, disarmato, e, posto sopra un altro cavallo, fatto sollecitamente passar oltre.

Quando i cavalieri lucchesi si avvidero che i lor pedoni non potevano esser più raggiunti, dopo non pochi morti e feriti che restarono per terra, si levarono a galoppo, lasciando i Pisani, e Buonconte stesso, ch'era di buon'indole, addolorati di quella perdita.

Tornarono in città non come trionfatori ma dolorosi e abbattuti sì come vinti. L'Arcivescovo all'udir la novella ebbe a venir meno dal dolore: e, con estrema angoscia del fratello, Bianca infermossi di nuovo.

---

## CAPITOLO XXII

### I PRIORI DI FIRENZE

Ma pochi giorni dopo che queste cose avvenivano in Pisa, fra Bonifazio, con Torpè sempre mezzo tramortito, ma, quel che più importa, col tesoro sano e salvo giungeva in Firenze. E d'altra parte, come spia de' Ghibellini, vi giungea pur Saltarello.

Era costui nella mattina che venne dopo all'aggressione lucchese, stato portato in trionfo per la città, seguitato da una moltitudine immensa; e poco mancò che non fosse coronato per la vittoria, che alla plebe

parea che avesse riportato col sacrifizio dell' orso e con tre pajoli di ranno bollente. Nè si tacerà che fu di gran consolazione per Ubaldesca quella popolare ovazione; cominciando essa quasi a credere di poter divenire persona d' importanza, poichè l' era sì presto divenuto il promesso suo sposo.

Egli dal Comune di Pisa era stato largamente indennizzato per la perdita dell' orso; e siccome non potea facilmente trovarne un altro, da uomo di ripieghi com' era, da un Savojardo cedere si fece una marmotta, e da un mercante affricano comprò due scimmie, che fece rivestire da Ubaldesca con casacchine rosse gallonate di giallo, per insegnar loro a ballare; e col ragazzo, rimasto vedovo di Bacicci, e che ne piangeva, come se fossero stati fratelli, amaramente la morte; s' avviò, secondo ch' era già stabilito, sollecitamente a Firenze.

Veniva in quella città, principal nido di Guelfi, con lettere di credenza per gli amici principali del Lancia; che, quantunque coperti, corrispondevano cò' fuorusciti, e ardeano di vendicarsi dell' abbassamento e delle offese ricevute dalla lor parte.

Seppe da essi, appena giunto, che un Frate domenicano, di quelli che avevano

stanza in Pisa, con un servo del conte Ugolino della Gherardesca, dopo essere stati smarriti per alcuni giorni, si eran veduti comparire al convento di santa Maria Novella, dove il Conte albergava. Facile dunque gli fu d'immaginare che doveva essere fra Bonifazio; di cui certamente il lettore desidera intendere le particolarità che lo condussero alla sua liberazione.

Noi lo abbiamo lasciato (1) che vinto dalla stanchezza preso avea sonno finalmente nel sotterraneo dei Soldanieri; e con lui parimente, come due organetti che vanno all'unisono, lo aveva preso Torpè.

La mattina di poi, quando apersero gli occhi (e fu il primo questi a spalancarli) volgendosi per ogni dove, non vedeva spiragli da veruna parte che indicassero il nuovo giorno; e sì che parevagli d'aver competentemente dormito il suo bisogno.

— Fra Bonifazio (cominciò a dir sotto voce), fra Bonifazio, come state?

— Presso a poco come state voi, rispondeva il Frate.

— Ma dove diavolo siamo?

— In man di cani, certamente; sicchè preghiamo san Domenico che ce ne liberi.

— Faccia il ciel che ci pensi. Ma ora che si ha da fare?

(1) Fine del Cap. XIX.

— Aver pazienza e pentirsi de' nostri peccati.

— Come sarebbe a dire? balzando sul letto, esclamò Torpè, quasi fosse un annunzio che la loro vita era in pericolo.

Ma in questo mentre furono distratti dal romore d'un chiavistello che indicava il venir di qualcuno. Era nè più nè meno la solita anima dannata del Caporale. Portava seco una lanterna, perchè nel sotterraneo, quantunque a giorno chiaro trasparisse qualche spiraglio, pure, fin d'allora si sarebbe detto che rappresentava le tenebre visibili del Milton (2). Per vederci, era dunque necessario il lume.

— Buon giorno, padrino; benchè qui sia sempre notte. Come si è dormito? parmi bene, considerando gli occhi (e intanto gli avea messo la lanterna al viso) che mi pajon quelli di Lia (3).

Come avete veduto, v'abbiam posti nel Limbo: e guai a voi, se vi toccava il Purgatorio, chè in quello di Ferondo ci sono le busse (4); ma ho voluto che in tutto e

(2) Nel Pandemonio.
(3) Figlia di Labano, che gli avea cisposi.
(4) La Novella di *Ferondo* nel Boccaccio è fatto vero, e dovè presso a poco essere avvenuto in questi tempi. Vedi Manni, *Storia del Decamerone.*

per tutto vediate in fine che sono un buon diavolaccio. Ora però, se si ha da essere amici, conviene star buoni, mangiare, passeggiare, bestemmiare ma sottovoce, indi andare a letto e dormire finchè il Generale non arriva. Si sono visitate le vostre bisacce (chè questa è la regola) ma nulla è stato toccato; e troverete intatti Brevi, Corone ed Agnus-Dei, chè di tali mercanzie non c'impacciamo.

Qui Torpè facevasi il segno della croce, ma cominciava il cuore del Frate a batter forte, nel timore che dalle bisacce fosse passato alla sella. Solo che vi rivolgesse gli occhi, solo che v'inciampasse co' piedi, solo che le desse una spinta, la pesantezza avrebbe svelato il segreto, e buona notte ai ducati di Barnaba.

Ma come già era predestinato lassù, dovea la fortuna del Conte sollevarlo nel più alto della sua ruota, per farlo precipitare con maggiore violenza sino all'imo di quella.

— Ma che, non avete parole? richiese in fine.

— Che volete voi che diciamo? replicò modestamente il Frate: siamo rassegnati alla nostra sorte.

— Oh! la sarebbe bella che ciò non fosse. In quanto a questo vi sfido; ma, padrino caro, vorrei vedervi più allegro; perchè,

in fin fine, eccetto la cena di Malmantile, non parmi che le cose sieno andate alla peggio; e in questo momento debbono andar male e male di molto a chi è tanto maggiore di voi (5).

Continuava su questo tono, finchè Scarabeone, silenzioso al solito, portò del pane, del vino, della carne e del formaggio, per far, come dicono i Veneziani, merenda (6), e che il Caporale volle fare anch'esso con loro; dicendone, inventandone e ripetendone tante, che fece ridere anche que' due poveri prigionieri. Prese in fine congedo, e concluse:

— Siate dunque buoni, riparatevi dal fresco, che la stagione va umida; non abbiate paura di scojattoli, se v'entran dentro al cappuccio (7), e raccomandatevi ai vostri Santi avvocati, che ispirino il Generale alla pietà, quando sarà di ritorno.

Così li lasciò, meno sconsolati della sera innanzi; benchè l'incertezza in cui stavano, sia pressochè sempre il peggiore dei mali. Scarabeone per due giorni, senza mai far parole, recava lor da mangiare; per due

(5) Intende parlare di Benincasa d'Arezzo, come sotto vedremo.

(6) In vece di colizione.

(7) V. Cap. IV, pag. 184.

giorni non videro lume di sole, di luna, di stelle; ridissero, come è da supporsi, sovente l'orazione della bertuccia; e furono improvvisamente, non che stranamente, risvegliati sul far del giorno nel terzo.

Udirono da prima un frastuono, un abbassare del ponte rimbombando, e un gridar vittoria di fuori, a cui rispondevan le voci di quei di dentro. Indi un aprir di porte, un accorrere e un ripeter d'ogni parte d'imprecazioni, di maledizioni, di mal augurj e di scherni. Cominciò quindi fra i plausi lo scalpitar dei cavalli, che al rumor che menavano, benchè soli quattrocento, parevano oltre a duemila.

— E questo che significa? dimandava Torpè.

Sospirava l'altro, e rispondeva:

— Mi par d'aver perduto la bussola; sicchè aspettiamo.

Ed aspettarono fino all'ora di nona, in cui venne, duro al solito, Scarabeone ad avvisarli che il Generale dava udienza ed attendevali in sala.

Si guardarono in viso l'un l'altro; e, senza molta fretta, non avendo mai sospettato in quali mani erano, mossero i piedi per avviarsi. Vennero fuori dal sotterraneo, cogli occhi che loro s'abbarbagliavano ai raggi solari; e salendo il cor-

donato che avevano sceso di notte, si rivolgevano qua e là per la maraviglia di quello che lor compariva. Da una parte e dall' altra stavano schierati colle alabarde cinquecento manigoldi, che mal non avrebbero rassomigliato ai tempi nostri agli eroi di Sonnino e di Fondi. Entrarono sul prato; salirono una scala esterna di macigno; indi entrarono, non sapendo che pensare, in una gran sala, dov' era adunato lo Stato maggiore di quel vero Comandante; perchè comandi mai non vi furono che fossero eseguiti con maggior celerità di quel che lo fossero i suoi.

In sala furono per un istante trattenuti; e subito che un araldo annunziò ch' eran giunti, s' aprirono i due battenti della porta, e venne fuori col riso sulle labbra il Generale, co' due Ajutanti e il Segretario.

E qui ci arresteremo un istante, per dar tempo e invitare il lettore ad immaginarsi, se può, la maraviglia, lo stupore, lo sbalordimento di fra Bonifazio, al vedersi apparire dinanzi agli occhi e negli abiti stessi, quel mezzo gigante ch' egli aveva curato in Pisa (8), poche settimane avanti, dell' orecchio pressochè staccatogli dallo scimmione.

(8) Tom. I, Cap. IV, pag. 184.

Portò gli occhi abbasso, e riconobbe nel Segretario colui che notato aveva per le bianche sue mani (9); in uno degli Ajutanti il Mattaccino; e nell'altro finalmente lo Zanni, ch'era quello stesso Caporale che l'avea qui condotto, e che mai raffigurar non seppe per via.

Ghino di Tacco, che i lettori un po' istrutti han già ravvisato nel primo, diede la mano a fra Bonifazio, che non ardì ricusarla; gli dimandò se si ricordava com'ei gli aveva detto in Pisa *A buon rendere* (10); gli richiese se il Dottore (quest'era il soprannome del Zanni) si era ben comportato nell'accompagnarli fin là; gli aggiunse in fine ch'era libero col suo compagno, e che il Dottore con altri due li avrebbe accompagnati sino alla strada maestra.

Sentì fra Bonifazio tornarsi da morte a vita a queste parole: si diffuse in grandissimi ringraziamenti, e scendendo a salti le scale, mentre molti gli erano intorno per offrirgli i lor servigi, disse che il suo cavallo era ombroso e che non si lasciava sellare con facilità che da lui.

Tornati al Sotterraneo, e sellati i cavalli, che in ciò consisteva la somma delle cose,

(9) Tom. I, pag. 185.
(10) Ivi.

montarono i due prigionieri, già sì mal capitati, sui ronzini che avevano avuto tutto l'agio di riposarsi; e prima di passare il ponte levatojo, trovarono, spogliato degli abiti di zanni, il Dottore cogli altri che gli aspettava. Era il Dottore un giovine di buona famiglia, che aveva fatto in Siena i suoi studj; ma che, tirato dalla conoscenza e poi dall'amicizia di Ghino, avea lasciato la toga per indossar la corazza: era, come si è veduto, di buonissimo umore; nè in ciò mal secondava le inclinazioni e le abitudini del suo Principale, che immortale è vissuto nelle prose del Boccaccio e nei versi di Dante.

I plausi che l'avevano accompagnato al suo ritorno in quella mattina, derivavano da una fazione arditissima che oggi pare miracolosa, e che non fu pertanto men vera.

Benincasa d'Arezzo, essendo giudice in Siena, dovè condannare a morte Tacco suo padre. Giurò Ghino di vendicarsi; ed avea ora tenuto parola.

Passato Benincasa in Roma, dov'esercitava lo stesso ufficio, Ghino, armati quattrocento de' suoi e passato libero per sì lungo tratto di strada, giunse in Corte di Roma, salì dove Benincasa tenea banco di giustizia, lo uccise colle sue mani; e libero

e indenne fu lasciato tornare come se n'era venuto (11).

Era sì grande il terrore destato per ogni dove dal suo nome, che al suo solo comparire tutti parevano allucinati. E per mantenerlo negli animi creduli, e per allontanare la gente da quel castello, di cui s'era impadronito, procurava che nella notte comparissero quei mostri infuocati che avean fatto paura sì grande ai nostri poco coraggiosi viaggiatori.

Accompagnati dal Dottore, presto furono sulla via maestra; sopra la quale, fatte ch'ebber due miglia senza la protezione di quei masnadieri, sembrò loro in fine di respirare, dopo quattro giorni che parvero a lor quattro secoli di affanni. Nella mattina di poi furono in Firenze.

Quelli soli che sanno quel che possa nel cuore degli uomini l'ambizione, possono soli formarsi un'idea della gioja del Conte allorchè, tornando in quella mattina poco dopo il mezzodì da visitare l'ultimo dei Priori di governo, e venendo pei Lungarni presso il palazzo degli Spini (12), vide com-

(11) Vedasi anco il Landino nelle chiose al verso
« Quivi era l'Aretin che dalle braccia, ec. »
*Purg.* Canto VI.

(12) Poi della famiglia Ferroni, presso il ponte di S. Trinita.

parir sul ponte a cavallo fra Bonifazio e Torpè. Il suo primo pensiero, andando con strana ansietà loro incontro, fu quello di volger gli occhi alla sella; come il primo del Frate fu di dire al Conte: *Tutto è salvo.*

Benchè aggravato dagli anni, parve al Gherardeschi di rivivere nella sua gioventù: sentì come rinvigorirsi improvvisamente; si condusse in compagnia loro, antecedendo dalla gioja i passi dei cavalli, sino al Convento; dove smontati quelli, poco badando alle lacrime di Torpè che affettuosamente gli baciava le mani, non gli si acquetarono i moti del cuore, finchè nella sua stanza non fu recata e depositata la sella.

Siccome destrissimo egli era, come si è detto, avea facilmente compreso, che l' interesse dei Fiorentini era di far seco l'accordo; e ciò per la ragion semplice di far passare da Porto Pisano le lor mercanzie, per condursi nell'Affrica e negli Scali del Levante. Ciò non poteva ottenersi se non colla conquista intera di Pisa, o colla pace. Sicchè, pesando le difficoltà, siccome stolti non erano, dovean presto persuadersi a scegliere il mezzo che lor pareva il più agevole e pronto; e questo era senza dubbio l' accordo.

Ma per concluderlo, due non lievi dif-

ficoltà ne sorgevano: la prima che si facesse con onore della Repubblica di Firenze; la seconda che si trovasse una causa che lavasse il Governo dalla taccia di mancar di fede ai Genovesi, coi quali da tanto poco tempo erasi stretta la Lega.

Per questa dicesi che fosse trovata da Ser Brunetto, e che fu perentoria, come a suo luogo vedremo; e per l'altra, è naturale (dico così perchè nessun particolare abbiamo di quelle trattative) che moltissime fossero le castella che i Fiorentini richiesero, e che Ugolino avrebbe dovuto cedere, perchè l'assoluta necessità non ha legge.

A render più facile questa ultima condizione, giungeva in tempo fra Bonifazio.

Aveva fin da Pisa divisato il Conte la maniera più conveniente di far pervenire con segretezza i mille ducati d'oro ai Priori. Sicchè, lasciato passare il giorno di poi, che fu di domenica; dopo averne ricevute le istruzioni, nella mattina di lunedì potè cominciare fra Bonifazio il suo giro; ma non senza che Saltarello, verso la Croce al Trebbio, non fosse di lontano all'agguato. Egli già sapeva che tanto il Frate come Torpè erano stati presi dai masnadieri.

Postosi, come si è detto in lontananza, per ispiare i suoi passi, lo vide uscire di convento, in aria guardinga (ch'è impos-

sibile del tutto lasciarla, quando si eseguisce qualche cosa d' importanza che dee rimaner segreta), e ratto ratto condursi al palazzo adesso dei Ricasoli. Tenutogli dietro e interrogato chi v' abitava, udì ch'era un Priore di governo.

Tornar lo vide senza l' ingombro che aveva innanzi, e volgersi speditamente al convento: indi collo stesso ingombro della prima volta venir di nuovo, e rivolgersi al palazzo che fu de' Venturi. Ivi pure, interrogando i vicini, udì che, ugualmente come all'altro, v' abitava un Priore. Lo stesso avvenne al terzo, come al quarto: sicchè quando uscì fra Bonifazio di convento per la quinta volta, coll' ingombro solito, Saltarello mostrando venir di verso la chiesa e di vederlo per caso, con un grido di gioja gli andò improvvisamente incontro, e abbracciandolo in segno di congratularsi seco per la sua liberazione dai masnadieri, gli diede una stretta sì forte, che il fiasco di vernaccia che avea sotto crepò, gl' intrinse tutta la tonaca, e, quel ch' è peggio, caddero in terra i mille ducati d'oro stati con tanta cura posti nel fiasco (13).

Fra Bonifazio rimase poco meno che tra-

(13) Sono in questo fatto dell' oro posto nei fiaschi di vernaccia, tutti d' accordo gli Storici.

mortito; e simulò dispiacenza grande anco l'antico Trombetto dei Lancia; ma non così che fra i labbri e il naso non comparisse quel non so che di sardonico, che deriva dalla compiacenza d'avere svelato un mistero.

Stettero intanto per alcun poco ambedue, guardandosi in viso come estatici; indi fu Saltarello il primo a rompere il silenzio e articolare qualche parola di scusa: ma il Frate rimanea cogli occhi spalancati, non sapendo che dirsi o che farsi. Saltarello, che se ne accorse, proseguiva col volgar proverbio

— Chi ha fatto il male farà la penitenza: e in due salti, fra Bonifazio, vi riporto il fiasco col vino. E che vino era?

— Vernaccia, rispondea sospirando quel doloroso.

— Ma fatevi animo, che la disgrazia è da nulla; e *qui* da me nessuno la saprà.

Il Frate che non sapeva, o non pensava in quell'istante alle restrizioni mentali, non fece attenzione più che tanto alla promessa, che veniva accompagnata da quel *qui*; ma riprese fiato e rispose:

— Accetto la vostra parola, e la riguardo come sacrosanta: chè per me...

— Per voi non sarà nulla, prestamente l'interruppe quell'altro, se farete come vi dirò.

Fra Bonifazio, che conosceva Saltarello pel conduttore dell'orso e ignorava la sua dipendenza dai Lancia, non potea sospettare che fosse appunto in Firenze per ispiarlo. Di più, trovandosi veramente, pel caso avvenuto, in un grande imbarazzo, e vedendo la sollecita bontà con cui si offriva di trarnelo, a lui si abbandonò; gli porse la mano, e

— Di voi mi fido, — gli disse, non senza deporre il tremore che gli davano i ducati d'oro, sparsi ancora per terra. Nessuno a sorte traversò la piazza in quell'ora, e la scena si passò fra loro due soli congiunti e ristretti.

— Animo dunque, ripigliò Saltarello, raccogliete i ducati, poneteveli alla meglio nella Pazienza; indi andate sulla piazza vecchia (14), e passeggiando al sole, fate che così vi si asciughi la tonaca. Se rimarrà macchiata, non mancan le scuse; ma fate presto che io faccio altrettanto. Compro il fiasco, compro la vernaccia, e se vernaccia non trovo, sarà verdea; chè nulla o pochissimo importa, giacchè, per quanto parmi, mi sembra che il vino è qui come il sacco alla farina, il cartoccio allo zucchero e le coperte al Breviario. Ma io non entro

(14) Di S. Maria Novella, lì presso.

nei vostri interessi, sicchè riponetevi in calma, e in *questo* (altra restrizione mentale) fidatevi di me, che in due Credi son di ritorno.

E come egli prometteva, fu fatto. Fra Bonifazio, benchè sospirando, raccolse i ducati d'oro, che avea storti leggermente perchè potessero entrare con più facilità per la bocca e il collo dei fiaschi; e ringraziando il suo san Domenico, che come l'avea tratto dalle mani dei masnadieri, ora così visibilmente lo traeva dal pericolo di far palese a tutto Firenze quel che dovea passarsi con tanto segreto; si conduceva sulla piazza vecchia, dove, al sole, andava bel bello facendo asciugare la tonaca, mentre Saltarello venisse.

E benchè, forse con un po' di malizia, si facesse quel Ghibellino per la vita, e desiderare ed attendere più del dovere, e almeno più di quello che fra Bonifazio sperava; giunse finalmente col fiasco, col vino e colla giunta di non poche buffonerie che, prese dal Frate per contanti, lo posero in tranquillità, secondo l'opinione di Cesare, che di rado nuoce chi scherza.

Tutto si compose con ordine; nè trapelò minimamente per molto tempo il segreto. I sei Priori fiorentini ebbero i sei fiaschi di quella preziosa vernaccia; e nessuno di

loro pare che se ne adontasse, che ne facesse schiamazzo, e che, molto meno, li rimandasse indietro.

---

*************************************

# CAPITOLO XXIII

## IL CONVITO

Da quanto si è narrato, parmi che il lettore debba aver compreso che la banda di Ghino di Tacco (la qual tenea corrispondenza da per tutto) aveva avuto vento, come allor si diceva, di molti denari negoziati con Barnaba, dove parte aveva il Visconti e per conseguenza Ugolino; che questi pareano destinati per recarsi a Firenze: per lo che venuto era il Dottore per aspettare il Gherardeschi all' aguato. Ghino era in Roma, come si è veduto, colla più gran parte de' suoi; nè dal Dottore si erano potuti prendere più di tre uomini.

Per un caso strano, essendo scesi da Malmantile troppo adagio, invece di arrestare il Conte, come n' era l' intenzione, avevano arrestato fra Bonifazio e Torpè; nè il Dottore punto sospettò che il tesoro l'avesse il Domenicano dentro la sella. Riconosciuto che l'ebbe pel chirurgo che avea medicato Ghino in Pisa, non avea voluto spogliarlo, ma prendersi un po' giuoco di lui; nè v'era forse male riuscito.

L' allegria, gli scherzi, le scede accompagnavano sempre i furti di quella banda gioiosa; la quale, perdonando sempre alle persone, non poneva mai le mani su mercadante, che non gli lasciasse la metà delle robe o dei danari per continuare i suoi traffici; e non arrestava scolare, a cui non procurasse danari o modi per comprar libri e studiarli. Cogli uomini di chiesa per altro era inesorabile, facendo man bassa su tutto: e il Godente (1) nel bosco di Migliarino fatta ne avea ben dolorosa esperienza.

Quando fra Bonifazio diede conto al Gherardeschi che i sei fiaschi di vernaccia erano

(1) V. Cap. x in fine. Non ostante, come abbiamo dal Boccaccio, e come il Manni conferma nella sua *Storia del Decamerone*, Ghino si pacificò colla Corte di Roma e divenne valentissimo a' suoi servigj.

stati ricevuti da' sei Priori (e si guardò bene di far parola dell'avvenuto con Saltarello) Ugolino credette d'aver già in pugno la pace. Essa fu stabilita ben presto, colla cessione di sole cinque castella (2): e ciò per l'effetto magico di quel vino; chè, senza di esso, non sarebbero bastate le dieci e forse le venti.

Di questo felicissimo avvenimento volendo il Cavalcanti, come cortesissimo era, far dimostrazione di festa, per la domenica seguente invitò i Gherardeschi a convito; e con loro invitò le persone che più potevano dare l'idea del sapere, della gentilezza, dell'ingegno e della galanteria fiorentina.

Furono queste Folco Portinari colla bellissima figlia; Arnolfo di Lapo l'architetto; Giovanni Cimabue il pittore; Brunetto Latini il rettorico; Casella il musico, e il giovinetto Dante già famoso, che s'era preso di sì forte amore per la cara figlia di Folco. Egli con la sposa compiuto avrebbe il numero dei nove.

Si sparsero le notizie di questi inviti: e ad un Poeta, che da qualche tempo abi-

(2) L'Ammirato scrive, pag. 165: « Intanto le differenze de' Fiorentini co' Pisani si composero con grandi querimonie della Lega ».

tava Firenze, assai dispiacque di non essere uno del numero: ma il Cavalcanti, che conosceva la sua trista natura, s'astenne dall'invitarlo, per non mescolar l'orpello coll'oro.

Era costui quel Francesco Stabili, detto Cecco da Ascoli, sì noto pel miserabil suo fine. I biografi che n'han parlato, ce lo dipingono come dedito molto allo studio e non digiuno di dottrina, ma iracondo, superbo e invidioso. Sentendo l'inferiorità del proprio ingegno, si serviva con astuzia del poco che aveva per menomar, se avesse potuto, il molto degli altri. Di figura piuttosto ignobile, di rado guardando in viso altrui, con un riso che non gli passava le labbra, mostrava chiaramente nelle maniere il dispetto allorchè trovavasi a lato di chi l'offuscava colla sua presenza. Senza cuore, di più, chè di rado ne ha cotal gente. Tal era Cecco d'Ascoli; e tale fu conosciuto da tutta Firenze.

Erasi mostrato in principio amico del giovine Alighieri, che il primo era andato a visitare, ricevendone carezze e cortesie; e siccome quegli era modesto, l'aveva consultato più volte sulle cose dell'arte loro (3);

(3) E ne abbiamo la testimonianza in quel verso dell'*Acerba*, lib. II, cap. XII: « Ma qui mi scrisse dubitando Dante ».

ma conoscendo Cecco come gli era inferiore, nè sopportar potendo le lodi che gli si davano, cercava colle censure sempre animose, e talor anche calunniose, quanto più poteva di denigrarlo.

Ambiziosissimo però quanto invidioso, gli era doluto, come abbiam detto, di non esser chiamato dal Cavalcanti fra gli altri uomini d'ingegno in occasion sì solenne: sicchè, temerario ed arrogante com' era, nella mattina stessa si condusse a visitarlo, nutrendo speranza che mosso dalla sua presenza e pel timore delle sue censure, trovata qualche scusa, buona o no, sulla dimenticanza, invitasse anche lui.

Ma Guido, che si accorse a che veniva, si propose di rintuzzarne l'arroganza; e dopo le prime parole, gli dimandò se aveva letto l'ultimo bel componimento dell'Alighieri, che comincia:

« Tutti li miei pensier' parlan d'amore ».

Rispose Cecco di sì, cominciando con dubbie frasi, indi proseguendo apertamente al suo solito colle censure e coi biasimi.

Il Cavalcanti non gli rispondeva, nè gli facea tampoco mal viso, lasciandogli libero campo di sfogar tutta la sua bile, per rispondergli poi come si meritava.

Concluse in fine, per mostrare una tal

quale imparzialità, che bello era il suo primo sonetto (4), ma ch'era stata una bell'aurora seguitata da un giorno nebuloso.

— Sì, rispondeva Guido pacatamente, per chi ha negli occhi un velo nero.

— Come potete dir questo?

— Lo dico colla storia alla mano; perchè da Omero in poi quanti son venuti nel mondo a fare il vostro mestiere...

— Mestiere?

— E brutto mestiere, Cecco mio; tutti han seguitato l'esempio di lodar le opere minori, per deprimer le grandi. Così, dandosi vanto d'esser giusti, sfogano il loro mal animo; e, quel ch'è singolare, per

(4) Fatto a nove anni e che comincia:

« A ciascun' alma presa e gentil core ».

A questo sonetto risposero molti, e Guido Cavalcanti fra gli altri con quel suo che comincia:

« Vedeste al mio parere ogni valore »;

da che ebbe principio l'amicizia fra que' due gentili spiriti.

Vi rispose Cino da Pistoja, con cortesia; ma Dante da Majano, scrive l'egregio Cesare Balbo nella sua *Vita di Dante*, Cap. III, « mandò il poeta fanciullo quasi dissennato, a farsi curare dal medico »; aggiungendo (Cap. IV) che ciò « potrebbe servir d'esempio, ma non servirà probabilmente a quei provetti possessori di qualche gloria letteraria, che disprezzano i principianti pur destinati ad oscurarli ».

biasimar l'opera nuova, lodano l'antecedente che biasimato pure avevano alla sua prima comparsa. So che biasimate anche me (5); ma ho l'animo tropp'alto per misurarmi con voi...

— Ma io...

— Voi sì, biasimate anche me: lo so, non me ne adiro, ed ho la cera negli orecchi come i compagni d'Ulisse (6); ma intendo di parlarvi schiettamente, per avvertirvi che Firenze è stanca, e che i più lo sopportano perchè biasimando altrui mentre nessuno biasima voi, che pure scrivete sì male, date la prova manifesta voi stesso del sentimento della vostra inferiorità.

— E questi discorsi mi fate in casa vostra?

— Voi l'avete convertita in pubblica piazza, dal momento in cui veniste a me, tenerissimo amico di quel raro Giovine (7), a sfogar le vostre ire con ingiuste parole.

— Dunque la censura è interdetta?

— Non la censura, ma la satira; e la

(5) E confermò il suo mal animo contro di lui « parlandone (scrive il Tiraboschi) nella sua *Acerba* con poca stima ». Lib. III, Cap. I.

(6) Luogo noto nell'*Odissea*.

(7) « Fu, scrive il prelodato conte Balbo, Guido Cavalcanti il primo amico, e il compagno di tutta la gioventù di Dante ». Cap. IV.

censura stessa dee farsi con rispetti e con modi. Ma ci son certi naturali così maledetti da Dio, che come la tigre, anco quando voglion farvi carezze vi graffiano. Per ultimo ricordatevi di Zoilo e temetene il fine (8).

Qui furono interrotti dal figlio del Cavalcanti, ch'entrò saltando, coll'abito delle feste, che andava colla mamma alla messa e che veniva a chiedergli la benedizione.

— Sì, va, va, mio caro, e che il Cielo ti benedica. — E dopo che il fanciullo gli ebbe baciato la mano, l'alzò da terra, per baciarlo in fronte, con quell'effusione d'affetto che hanno i cuori gentili. Madonna Almiera venne a salutarlo pur essa, innanzi d'uscir di casa; mostrando all'Ascoli un esempio di familiare concordia, che mal può sentire chi ha il cuore natante nel veleno.

Rasserenato Guido alcun poco, prese a dirgli:

— Francesco, ascoltatemi, anco per vostro interesse. Gli uomini, crediate, non s'ingannano sulle molle che movono le azioni altrui. Chi assale gli altri senza causa, mostra chiaramente che si tien da meno

(8) Chè credesi dai più essere stato bruciato vivo; come per altra cagione avvenne al misero Ascolano. Se ne vedano le particolarità ne' biografi.

di loro; e chi senza essere offeso offende, disvela bassezza ed invidia. I tristi vi applaudiranno, ma i buoni saranno alla lunga imparziali, e giustizia renderanno a chi la merita. Specchiatevi nel Majano (9) ch' è rimasto col disprezzo e le beffe: e dalla esperienza di tutti i secoli ponetevi in capo una gran verità, che i critici sono come i sorci che vagavano nei tempj dei Pagani; se l' Idolò era di legno, gli rodevano i piedi; s' era di bronzo o di marmo, si rompevano i denti. — E alzandogli con l' indice e il pollice le labbra, soggiunse: Abbiate dunque cura de' vostri.

Qui venne alcuno de' servi a parlargli all' orecchio: Cecco non invitato, umiliato e sempre più irritato, si licenziò: giurò vendetta, e la mantenne (10); ma i posteri han giudicato d' entrambi.

Appressavasi intanto l' ora del convito. Preparato colle donne sue quanto facea di bisogno, madonna Almiera, passò in camera per abbigliarsi. Si pose in capo una corona d' argento; e d' argento s' adattò la cintura, che stringeva una veste color di

(9) Vedasi sopra, *nota* (4).

(10) E contro Dante unì anco lo scherno, in quei versi dell' *Acerba:*

« Qui non si canta a guisa delle rane ».

smeraldo. Alcuni anelletti le ornavano le dita, due picciole perle le pendevano dagli orecchi e un filo pur di perle adornavale il collo. Così seduta, per aspettare i convitati, fu il primo a giungere Folco Portinari colla bellissima figlia.

Era egli « buono in alto grado (11) » ed uno de' più reputati e benemeriti cittadini, per avere col proprio censo fondato un Ospedale, dove la cristiana carità si univa con rara intelligenza di economica amministrazione. Fino a quel tempo gli ospedali erano stati dipendenti dalle abbazie, dai monasteri, dalle collegiate (12): Folco Portinari diede il bell' esempio di concorrere largamente al soccorso degl' infermi, con una generosità senza pari (13).

I suoi nemici lo accagionarono d'averlo fatto per paura o per ambizione (14); ma questo avviene sempre allorchè i tristi non voglion render la giustizia che si debbe alle opere onorate dei buoni. La figlia sua,

(11) Dante, nella *Vita Nuova*.

(12) Allo Spedale si passavano gli avanzi delle mense degli ecclesiastici. V Migliore, *Firenze Illustrata*, p. 342.

(13) Dal Landino, nel *Commento*, fu chiamato questo Spedale il primo fra i cristiani.

(14) Per paura, come ghibellino; per ambizione, come nato di famiglia non illustre, quasi per acquistare splendore con tal uso delle sue ricchezze.

che fu poi tanto celebre per la *Divina Commedia*, sotto il nome di Bice, credevasi allora che fosse sposa promessa dell'Alighieri.

Questi e Brunetto Latini si eran condotti al monastero di S. Maria Novella; si erano uniti coi Gherardeschi, e giunti che furono sulla piazza di Santa Croce presso le case dei Cavalcanti, s'incontrarono in Casella. Veniva egli colla sua sacchetta di sargia verde listata di bianco, dov'era riposta la viola (15), da cui traeva suoni dolcissimi. Da un anno erasi legato di tenera amicizia con Dante, malgrado che il giovine Poeta fosse d'umor melanconico, ed egli di facil natura e di lieti costumi (16). E Dante caramente l'amò, bella testimonianza avendogliene fatta, in bellissimi versi da che fu morto (17). Sulle scale s'incontrarono con Arnolfo che, pensoso e taciturno salendo lentamente, fu da Brunetto presentato al Conte come il più grande architetto della città.

(15) Strumento che vedesi anco nelle prime pitture di Giotto.

(16) Così lo chiama il Landino, e aggiunge: « appresso il quale il Poeta nostro dal lungo studio affaticato col suo canto ricreava i lassi spiriti ».

(17) Nel II del *Purgatorio:*

« Soavemente disse ».

Entrati che furono in sala, trovarono imbandita la mensa, non con lusso ma con ordine e convenienza. Candida era la tovaglia, le forchette e i coltelli d'avorio cesellati d'argento, di peltro lucidissimo i tondini, di metallo rabescato i grandi piatti che apparivano sulla credenza, e d'ebano la saliera colle tre coppe d'argento. Erano preparati già i mesciroba grandi e piccoli, i vini, le confettiere; chè questi erano gli ufficj delle matrone, anco nelle più grandi famiglie, in quei tempi di ricchezza e d'economia.

Chi d'oltremonti fosse venuto non avrebbe mancato d'accusare di parsimonia quel convito, che dovè cominciarsi senza il nobil Pittore (18), perchè si trovava in campagna.

Dopo un bel salutare, dopo i primi onori fatti agli ospiti illustri, dopo aver Dante rivolte parole virtuosamente gentili alla divinità terrena de' suoi pensieri, data l'acqua alle mani, si assisero a mensa.

Aveva Beatrice in capo un velo candidissimo, che più lucidi e belli facea comparire i neri suoi crini: candida era pure la vesta; e con quegli occhi vivi ad un tempo e modesti, co' suoi modi affettuosi

(18) Gio. Cimabue, di nobil famiglia.

e gentili, con quelle parole soavi ed armoniche, mostrava che in qualunque tempo, in qualunque condizione fosse nata, nata era tra le figlie degli uomini, per levar di terra al ciel gl' intelletti.

Come la prima volta non parve essa a Dante figliuola d' uom mortale, ma di Dio (19); sempre più quante altre volte la rivide gli sembrò più cara e più bella. La sua nobil virtù, non sofferendo che Amore il reggesse senza il consiglio della ragione, per lei divenne poeta (20); e com' ella lo ispirò del suo fuoco, ei la circondò de' suoi raggi.

In mezzo a quei sommi, ella vi si mostrava come Minerva giovinetta sarebbe comparsa fra i sette Savj di Grecia; se non che qui solo non era la sapienza, ma tutti accolti ed uniti vi si vedevano i germi di quel che fece sì grande e mirabile il secol seguente. In fatti la magnanimità v' appariva nel Portinari, l' insegnamento in Brunetto, la filosofia nel Cavalcanti, le arti in Arnolfo, la musica in Casella, in Beatrice l' ispirazione, e nell' Alighieri la poesia.

(19) Così nel *Convito*: « Certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d' uom mortale ma di Dio* ».
(20) *Ivi*.

Stava quest' ultimo in mezzo di loro, come l' aquila di poco nata che ha già con fermezza fissati gli occhi nel sole, e preparasi a spiegar le ale sopra gli altri e vagar sola pel cielo deserto. Aveva dinanzi agli occhi la luce di colei, che dopo la mano del Creatore, l' aveva informato ad ogni grande sentire, infiammato ad ogni nobile intendimento.

Tutti gli sguardi erano in lui fissi, tutti gli orecchi a lui rivolti; e godea Brunetto dei fiori di cui sparso aveva i semi; Guido, della santa amicizia che l' aveva ad esso legato.

Se non che, ascendendo, verso la fine del convito, a quel che ispiravagli il Conte colle sue nobili sembianze, spinto dalla simpatia della Parte stessa che seguivano (21), alzata la coppa ripiena di vino cretense,

— Beviamo, disse, alla gloria delle armi della vostra Repubblica, sì che tornino forti e possenti come allorchè fiaccarono l' orgoglio e la mussulmana baldanza.

— Anzi alla gloria della vostra, rispondeva il Conte; che intera sarà quando vi ponga nel seggio che fa risplendere ed eleva l' ingegno sopra la nobiltà delle schiatte.

E tutti in coro far eco a sì alti sensi; allorchè la sposa del Cavalcanti, levandosi,

(21) Dante era allora guelfo.

— E poichè i grandi dai grandi si creano, beviamo, disse, alla formazione del nodo che farà nascere i figli simili ai genitori ed agli avi.

E, prendendo la mano di Dante, con una grazia sua propria la porse a Beatrice, la qual diede la sua con tanta modestia, e con un volger d'occhi sì casto, che in tutti nacque il desiderio d'intendere dal giovine Poeta versi in lode di lei.

E Dante, fatto cenno a Casella, che accordò la viola per la più dolce delle sue cantilene, cominciò quei mirabili versi, a cui n'ha pochi d'eguali il Petrarca:

« Tanto gentile e tanto onesta pare
« La donna mia quand'ella altrui saluta,
« Ch'ogni lingua divien tremando muta,
« E gli occhi non si sazian di guardare ».

Quei versi, che ebbero tanto eco nella posterità, non furono appena terminati che Cimabue, giunto dalla campagna e trovato il cortese invito del Cavalcanti, benchè tarda fosse l'ora, venne a farsi nono fra tanto senno ed ingegno.

Fu accolto il raro Pittore con quella riverenza che meritato gli aveva il suo trionfo di Borgallegri (22); ma fu più applaudito

(22) Quando fu visitato da Carlo di Valois. Vedasi la narrazione nel Vasari.

quando espose, che aveva seco condotto un fanciullo tolto dalla guardia degli armenti, che destinava all'arte sua; ch'era vestito ancora de' rozzi suoi panni, e che dimandava licenza d'introdurre. Aggiungeva, che l'avea trovato ritraendo di naturale sopra una lastra piana e polita con un sasso un poco appuntato una pecora (23); e, così dicendo, lo faceva venire tenendo in mano la lastra stessa dove appariva la testimonianza di quel sublime intelletto.

Tutti gli furono intorno per accarezzarlo; mentr'ei se ne stava tutto tremante e pauroso, come poi Dante stesso dipinse l' uomo di villa

« Quando rozzo e selvatico s'inurba ».

Volse l'Alighieri con quegli acuti suoi occhi uno sguardo alla pecora; e ci vide la nube che oscurar dovea la fama del maestro (24).

Qui di nuovo andati in giro i bicchieri, si bevve alla generosità del Portinari, alla perizia di Arnolfo, alla nobiltà d'animo di Cimabue; finchè Guido Cavalcanti, alzatosi e volgendo intorno gli sguardi, non senza

(23) Vasari, nella *Vita.*

(24) « . . . ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui è oscura. »

gran compiacenza di vedere quei sommi riuniti in sua casa, nè senza una reminiscenza all' invidioso Ascolano che avea tenuto lungi a ragione,

— Alla gloria, disse, beverem tutti della patria comune, sì che le fazioni si sperdano, gli odj si tacciano, le nimistà si compongano, e tutti possiam riguardarci come figli d' una sola, grande, possente ed amorosa famiglia.

Così terminava quella memorabil giornata, dove sì luminosi apparvero, come si è detto, i germi della grandezza del secolo seguente.

Non mancando al Trattato di Pace che d' esser trascritto e firmato, procurò Brunetto che sollecitamente si facesse; indi lo recò di propria mano al monastero, in compagnia del gran Discepolo; dove Ugolino, fosse presentimento o ispirazione, rivolgendogli la parola, e dettosi addio, gli aggiungeva:

— Qualunque sia per essere la mia sorte, ne' vostri versi, o giovinetto, siavi raccomandata la mia memoria.

— Ella fia sacra, rispose; e fino da oggi sta qua.

Poneva la destra sul cuore, gli facea riverenza, e partivano.

Seppe il mondo e sapranno i secoli, fin-

chè la luce del saper non si estingua, com' ei serbò la promessa (25).

(25) Si veda il chiarissimo Carlo Troja, nel suo *Veltro Allegorico*, dove dimostra che l' Episodio della morte del Conte fu scritto prima che Dante divenisse ghibellino, e che probabilmente lo aggiunse dopo alla *Divina Commedia*.

*************************************

# CAPITOLO XXIV

## MARCO LOMBARDO

Ma in Pisa tornando, non trovava il Conte nelle famiglie dell'Arcivescovo e dei Visconti che lutto e disperazione, per la prigionia di Ubaldino.

Al zio, per mezzo di certi Frati che venivano da Roma e si conducevano a Lucca, era riuscito di far passare una lettera, in cui svisceratamente raccomandava il nipote a quell'Arcivescovo; ma l'autorità sua non estendendosi oltre le religiose discipline, a differenza di altre città rette a repubblica, potè solamente ottenere che fosse trattato con ogni riguardo.

Il Lancia era dolente del caso, e per la persona, e perchè senza la circostanza che Ubaldino si fosse trovato presso di lui, non si sarebbe armato seco, e non avrebbe corso il pericolo a cui soggiacque.

Ma più d'ogn'altro, e forse anco più del zio stesso, n'era dolente il Visconti, chè di Bianca non è da dirsi; e gli si accresceva così l'odio, il dispetto e l'avversione pei Lancia, causa delle sventure che in doppio modo minacciavano la sorella. La sua infermità non era grave; ma ciascun sa quanto ad accrescere i mali del corpo contribuiscano le afflizioni dell'animo. E queste dovevano in Bianca esser tanto maggiori, quanto era stata grande la forza che avea fatto a se stessa per non dimostrarle.

Ma gli affetti di famiglia non erano quelli che, al suo ritorno, più animavano il Conte. Segnalata era la prova ch'egli avea fatta di aver potuto distaccare i Fiorentini dalla Lega con un sagrifizio sì mite. Per chiunque vorrà giudicare imparzialmente, che cosa era la cessione di cinque castella (1), di contro a cinquecento (2), che ne pos-

(1) Fucecchio, Castel Franco, S. Maria a Monte, S. Croce, e Monte Calvoli.

(2) La nota datane dal Dal Borgo, tom. II, pag. 339, oltrepassa le 500.

sedeva la Repubblica? Sicchè tornando nella sua città, gli si dovevano essere accresciute le speranze, le brame, non che gli stimoli dell'ambizione, tanto più possenti nel cuore degli uomini, quanto più l'età li avvicina al sepolcro.

Con l'elevazione dei gradi ai quali era stato assunto, egli ne diveniva per la forza delle cose il primo cittadino: e carezzando gli amici, e opprimendo i nemici più potenti, non aveva che un passo a farsene signore. Con questi pensieri nell'animo, poneva il piede sulle soglie di casa sua, con maggior fiducia certamente di quello che fatto aveva nello sbarcare sul lido di Porto Pisano dopo la sconfitta. Ma per gli uomini di quella tempra il passato infelice non è una remora, ma uno sprone all'ardimento.

Siccome però voleva sempre più conciliarsi l'affetto del nipote, per contare poi sulla sua cooperazione; la prima visita che fece fu a Bianca, la seconda all'Arcivescovo, al Priore dei Domenicani la terza; chè troppo era stato grande l'ajuto prestatogli nell'affare con Barnaba, per non dovergli mostrar gratitudine. Ed in chi vuol divenir signore degli altri è la riconoscenza la prima, la generosità la dote seconda: fermata la signoria, col cessar dei bisogni,

cambiano le doti, cessano le virtù; nè si hanno da cercar molto lontani gli esempj.

Eseguito così quanto il dover prescriveva, dopo aver consolato Bianca, concertato coll'Arcivescovo quel ch'era da farsi per Ubaldino, e assicurato il Priore che il danaro non mancherebbe per Barnaba; dopo avere accolto il Gaetani che lo fece inteso delle particolarità dell'aggressione notturna; fu non poco maravigliato di ricevere un messo, che anelante ad annunziar veniva essere alla vista di Porto Pisano moltissime galere genovesi, le quali navigavano alla sua volta.

Furono subito chiamati a consiglio i Capitani più esperimentati, che di comune accordo convennero di mandar soldati al Porto in gran numero, per opporsi ad un assalto; ma di non esporre le galere, non ben anco raddobbate nè riarmate, al pericolo di un nuovo disastro.

Si battè la generale, furono raccolte le genti; ne fu dato il comando al Gaetani, e volle Ugolino accompagnarle per acquistar popolarità nel caso di vittoria, come in fatti avvenne. E vittoria chiamerò la ritirata pressochè súbita di settanta galere nemiche (3), le quali altro danno non fe-

(3) Lo riferisce anche il Serra, lib. IV, pag. 200.

cero, che di ruinare poche braccia di muraglia, nè altro trofeo riportarono che pochi anelli delle catene del Porto.

Colà pervenuto il Conte co' suoi, quasi condottovi dalla Fortuna, viste in fuga le navi genovesi, ridendo dei lor vani sforzi, e per far loro noto un avvenimento che non potevan per anco avere inteso, fece spiegare sulla maggior torre la bandiera col Giglio della Repubblica fiorentina.

Lo Spinola, che conduceva la spedizione, veduto quel segno, benchè temer non potesse che una Lega, stretta da sì poco tempo e giurata per venticinque anni, dovesse sciogliersi prima di venti settimane; fu però sollecito a tornare in Genova, per darne ai capi notizia.

Si turbarono quelli, e con lettere di credenza, mandarono subito un lor Segretario a Firenze; dove giunto appena, ebbe largo campo a dolersi, fatto ch'ei fu certo d'una cosa la qual pareva incredibile. E poichè la mancanza di fede appariva manifesta, non si astenne a nome della sua Repubblica di rimproverarla, con acerbe parole, ai Priori adunati.

Ma il Cancelliere arditamente, con fiorentina sottigliezza, rispose: che la Lega doveva solo aver principio, (e continuare per venticinque anni) dopo terminata la

guerra; ma poichè la guerra non erasi per anco incominciata, non poteva in conseguenza nè pur incominciarsi la Lega.

Il Genovese, a cui parve, come in fatti era, di venire così apertamente uccellato, dimandò con arroganza e dispetto: — Di chi era dunque la colpa, se non si cominciava la guerra?

E più arrogantemente gli fu dai Fiorentini risposto:

— Del Papa; — e che se altro avevano in contrario, si rifacesser pure con lui. Gli mostrarono il Breve (4), e il Segretario genovese ad ale basse dovè tornarsene, doloroso e malcontento, di dove era venuto.

Ugolino frattanto, vedute partire le galere nemiche, inanimò i soldati a posar le alabarde e le spade per dar opera istantemente a reintegrar le muraglie; e fu così vivo e sollecito l'ajuto loro prestato ai muratori, che non era mai stato quel Forte in un grado di tanta difesa.

Con questi auspicj tornava in Pisa col Gaetani; mentre gli amici e gli aderenti

(4) L'Ammirato riporta la cosa in questi termini: « Jacopo vescovo di Firenze... delegato del Papa, aveva fatto istanza coll'ammonizione ai Fiorentini, che non solo non si procedesse alla guerra, ma che si desistesse da ogni atto d'ostilità contro ai Pisani, volendo S. Santità trattar la pace ». Lib. III, pag. 165.

avevano già cominciato a spargere fra il popol minuto le novelle della pace fermata coi Fiorentini.

Da primo il grosso della moltitudine non sapea crederci: ma quando cominciarono, scendendo l'Arno, a comparir di nuovo le mercanzie fiorentine; quando i bisognosi cominciarono di nuovo a guadagnare; quando le botteghe de' fiorentini mercadanti cominciarono a riaprirsi, e si videro i padroni passeggiare per la città col mazzocchio in capo (5); crebbe più sempre il favore, il seguito e l'aura popolare del Conte.

Verso questo tempo giunse in Pisa un personaggio, di cui grandi esser dovevano i meriti, poichè divenne in seguito l'amico (6) dell'Alighieri. Nato nell'alto d' Italia, in un paese che facea parte delle Venezie, di famiglia ignota, Marco di nome, e nelle storie soprannominato Lombardo, egli veniva in Toscana per visitare i popoli, i governi e i costumi.

Giunto in Firenze, conosciutivi gli uomini di maggior ingegno e i più riputati nell'amministrazione della Repubblica; e là udito quanto la fama predicava dell'accorgimento, del senno e della magnanimità del

(5) Che li distingueva dagli altri, che non l' usavano.
(6) V. *Purg.* Cant. XVI, v. 46, e seg.

Gherardeschi, volle conoscerlo di persona; e pervenuto in Pisa, venne a fargli riverenza.

Piacque Marco al Conte, col quale non poco s'intertenne, parlando della differenza dei governi che dividevano Italia dopo la pace di Costanza; si guardò bene di mostrargli quel che naturalmente aveva già in animo; ma volle che tornando alla sua Repubblica, che fin d'allora nella durata emulava già la Romana, con sè recasse la memoria della pisana grandezza. E chi conosce come l'amor proprio è industrioso nelle sue illusioni, non dovrà maravigliarsi che nella grandezza di Pisa Ugolino cumulasse la propria.

Ordinò dunque che nel giorno seguente, ch'era festivo, nella cattedrale si rendessero grazie all'Altissimo per la Pace coi Fiorentini; e che in segno di quella concordia (che pur troppo mancava) la mistica Fascia (7) straordinariamente circondasse la chiesa. Volle ugualmente, che terminate le sacre funzioni, nel palazzo degli

(7) Questa Fascia, emblema della cintola della B. Vergine, a cui è dedicato il tempio, era di 540 metri circa (braccia 1066 pisane) tutta di drappo, ornata di perle e di gemme, e cingeva tutta intorno la Cattedrale. La fibbia era di tre braccia, e si ponea fuori una sola volta all'anno. I Gambacorti la fecer disfare pei loro bisogni.

Anziani, dove già disegnava di abitare stabilmente, si riunissero con Marco Lombardo a convito i principali della Repubblica colle donne tutte di casa sua.

Il concorso alla cattedrale fu numeroso; Ugolino fu accompagnato da' plausi della moltitudine; e prendendo il primo luogo, nel suo doppio grado e di Capitano del Popolo e di Potestà, su tutte le magistrature della Repubblica, dovea naturalmente compiacersi nell'espettazione che quei gradi, or tenuti a tempo, potessero cangiarsi presto in perpetui.

La Repubblica pisana mai non era stata testimone d'una sì gran pompa: e i Capi ghibellini ebbero di che riflettere a quanto visibilmente fin da quel giorno si tramava, benchè ancora non si dimostrasse, dal Conte. Al suo ritorno dalla cattedrale al palazzo fu salutato da plausi anco maggiori, che si raddoppiarono allorchè l'Arcivescovo venne anch'esso ad onorare il convito.

Se alcuno di coloro che intervennero presso Guido Cavalcanti con lui fosse qui stato presente, avrebbe avuto di che maravigliarsi col paragone fra la parsimonia fiorentina, e la magnificenza pressochè reale del Signore di Donoratico.

Le sue nuore, le nipoti e le nuore de' figli suoi vi comparvero in tutta la pompa

degli abbigliamenti, e nel fulgore e nella leggiadria degli anni non anco maturi. Beatrice riportava il vanto per la ricchezza: Bianca, malaticcia e dolente, mancava.

Ugolino, che l'amava quanto può amare un ambizioso, (e che nulla sapeva dell'affezione che Ubaldino avea per Ginevra) trattò coll'Arcivescovo, e, prima di sedersi a mensa, concertò il modo che dovea tenersi, e che riuscir vedremo, per la sua liberazione.

Fra i convitati, ricomparso improvvisamente in Pisa, vedevasi il Trovatore, che vestito magnificamente, accolto come un gran personaggio da Ugolino, e postoselo a lato, vi si mostrava com'era l'inviato segreto d'un gran Principe, non l'umile, benchè gentile favorito e seguace d'Apollo.

Dopo la sera nella quale avvenne il caso della prigionia d'Ubaldino, il misterioso Poeta si era per così dire dileguato, con dolore non piccolo di Ginevra, che se n'era, com'abbiam visto, subitamente invaghita. Nessuno sapea dire dove fosse; e quella disparizione dava luogo a immaginare strane cose a chi l'avea conosciuto. Ginevra intanto non aveva in bocca che il nome del leggiadro Poeta; e sovente andava cantarellando l'aria colla quale avea dovuto

terminare in quella cotal sera i suoi versi (8).

Fosse però scaltrezza femminile, o che il zio le ne avesse avvertita, o che nelle donne il pensiero di tenersi cari gli amanti, anco quando non molto si amano, è più istinto che riflessione; Ginevra guardavasi di parlare del Trovatore alla presenza di Buonconte.

Ora il Poeta, come si è detto, (cosa rara in quei tempi, come non più rara o mirabile ai nostri) erasi trasformato in ambasciatore: come tale fu da Ugolino presentato agli altri, e più di ciascuno, avendo ottenuto l'intento suo, rallegravasi fra tanta gioja. Per chi non crede che l'ambizione chiuda il cuore ad ogni qualunque altra passione, avrebbe potuto servir di specchio l'aspetto di tanta letizia nel seno di una città ravvolta in tante miserie.

E a Marco Lombardo non sfuggì l'intendimento di Ugolino, al quale, dopo il convito, fece parole di maraviglia su quella grandezza.

Il Conte, accettandone le congratulazioni, e poichè l'aure della vanità cominciavano a inebriargli la mente, gli dimandò:

(8) « Rosa fresca, aulentissima ». ec.

Che cosa parevagli omai che gli mancasse?

— *Non altro* (replicò Marco) *che l'Ira di Dio* (9). Parole profetiche, che Ugolino non volle intendere, ma di cui presto cominciarono gli effetti.

Nel dimane, (avutosi notizie da Saltarello, reduce da Firenze, com' erano da Ugolino stati corrotti coi fiaschi della vernaccia i Priori di Firenze) si ristrinsero il Gualandi e il Lanfranchi a consiglio col Lancia; e poichè mancava il Sismondi, nulla decisero, ma convennero che ogn' altro indugio sarebbe stato colpevole; che si chiamasse il Sismondi, e che se non era contrario, la prima volta che si adunasse il Senato, dovea trucidarsi il tiranno (chè tale s'era mostrato Ugolino nel giorno innanzi); che a lui dandosi tempo, sarebbe il tempo mancato a loro;... ed erano in questi discorsi, allorchè con gran premura si fece annunziar Saltarello, che veniva per dar notizia d'aver veduto per città Ramondo Feraldo, il confidente del re Carlo di Napoli, e l'amico della regina Maria, sposa del principe di Salerno.

(9) Lo narra Benvenuto da Imola, e in conseguenza non può essere posto in dubbio: e significa essere la sua grandezza tanto salita, che dovea per forza discendere. Di Marco Lombardo poi scrive l'*Ottimo* « che fu pregiato in armi, e in cortesia ».

E poichè se ne mostravano maravigliati, continuò dicendo che non poteva ingannarsi; che troppe volte l'aveva in Napoli veduto cavalcare a lato della Regina, e che in fine era troppo bel giovane per potersi scambiar con un altro.

Federigo non sapea di chi volesse parlare, quando annunziato il Trovatore da un servo, e mostrandosi nella stanza che precedeva, potè dir Saltarello:

— Eccolo qua.

— Chi? dimandarono tutti.

— Ramondo Feraldo in persona; — e a Federigo l'accennava col dito.

Or chi potrebbe, non dirò esprimere con parole, ma immaginare col pensiero la più piccola parte dell'ira, da cui si sentì prima vinto ed oppresso, ed antecedendo gli altri, quindi provocato ed acceso il vecchio feroce a quella notizia ed a quell'aspetto?

— E come ardisci, gridò con voce terribile, di tornare a salir queste scale; anzi come ardisti salirle la prima volta, sapendo tu chi son io; sapendo pur d'onde vieni, e chi sei? (E qui entrava Ginevra richiamata dalla voce clamorosa del zio).

— Come potesti porre il piede in queste stanze, senza che ti apparissero rosse del sangue del mio sventurato fratello, immolato alla paura da quell'infame di Carlo?

Come avesti l'animo d'offrir la mano a questa donzella, tu confidente, tu amico, tu satellite di quel barbaro che decapitar ne fece il padre? Questa stanza medesima è quella dove la madre misera, percossa e atterrita dalla nefanda novella, la diede in luce, innanzi tempo, perdendo la vita. E qui osasti, con finti sorrisi e sguardi soavi, cantar versi d'amore, tu, scellerato ministro di signore anche più scellerato? che sì, tutti iniqui, tristi tutti, e tutti senza misericordia e senza cuore, quanti siete vilissimi servi d'un assassino possente! (10)

Ginevra, che aveva sentito inchinarsi all'affetto per esso; a tenore dei caratteri violenti, di mano in mano che Federigo parlava, ribollendole nella mente quello che da' suoi più teneri anni le aveva tante volte ripetuto sulla crudel sorte della madre, del padre e dell'avo, sentì come accendersi da una fiamma, pari a quella che divampa dalla percossa del fulmine; sicchè cangiando in furore l'affetto, e vibrando strali dagli occhi, preparavasi ad aggiunger parole d'imprecazione e di sdegno; allorchè Ramondo, che si era per un istante

(10) Tutti gli uomini non acciecati dallo spirito di fazione sono d'accordo sulla morte del padre e figlio Lancia. Essi avevano combattuto in guerra, e come prigionieri dovevano aver salva la vita.

arrestato, fatti avanti due passi, con atto di compostezza e di moderazione, rivolti gli sguardi ai tre presenti,

— Co' vostri canuti capelli, disse dignitosamente, non può essere sfida di ferro; ed a parole mai non combatto. Partir dovendo questa sera, non posso attendere chi riportar mi vorrà questo guanto (e di mano togliendolo, in terra lo gettava); ma ben chiunque vorrà cercarmi a Napoli, mi troverà sempre disposto a ribatter basse parole con l'arme dei prodi. — E sì dicendo, lasciava il guanto, scendeva le scale e partiva.

E veramente quel giovane era Ramondo Feraldo, uno dei Trovatori più reputati di quell'età. Nativo di Provenza, condotto per tempo alla corte di Carlo re di Napoli, era entrato al servigio della sposa (11) del principe di Salerno (12); si era insinuato co' suoi bei modi nell'animo non solo di lei, ma in quello anche del suocero, il quale adesso affidato avevagli l'importante missione di presentarsi al Gherardeschi, d'udire a voce i suoi sentimenti, e quello che dopo la lettera scritta potea sperarsi

(11) Maria d'Ungheria, come s'è accennato.
(12) Quello fatto prigioniero, come narrossi al Capitolo VIII, pag. 232 e seg. del vol. I.

dalla Repubblica e da lui. Desiderava Carlo d'intendere quali fossero gli umori de' varj cittadini di Pisa; e per questo erasi Ramondo provvisto di lettere per le famiglie attinenti alle varie fazioni che dividevano allora quella Repubblica (13).

Nel giorno stesso, in che accadde questo incontro, Ramondo aveva stabilito di vedersi segretamente con Ugolino, al quale tacque l'avvenuto; ma gli fece alla lontana comprendere come gli pareva troppa essere in quella città la ghibellina arroganza, e che bisognava porvi un argine. Quest'era un toccar la corda favorita del Conte; sicchè quando si venne a parlare dell'oggetto della sua missione, dopo avergli espresso quanto il re Carlo era in angustia e per la prigionia del figlio, e pel timore che alla morte del Papa infermiccio ne succedesse uno di fazione contraria (14); concluse che desiderava d'essere inteso di quello che potea sperare dalla pisana Repubblica e da lui. Semplicemente, ma fermamente Ugolino replicò, che in quanto a lui potea Carlo fin d'ora contarvi; e in quanto alla Re-

(13) V. T. II, pag. 37, *nota* (4).

(14) In fatti Carlo non ingannavasi; e dopo la morte di Martino IV, fu creato Onorio pur IV, di casa Savelli, che favorì i Ghibellini.

pubblica, contar vi potea finchè non si sottraesse da lui.

Con queste parole facea lo scaltro Conte ben comprendere a Carlo quanto importasse il mantenerlo in potere, nel tempo stesso, che dava campo a Ramondo di tornare a Napoli con una risposta, che forse dal Re non si attendeva così favorevole (15). Nella sera medesima, come avea detto, partiva.

(15) Lasciati gli affari politici, acquistò Ramondo gran fama nelle lettere. Se ne può veder la *Vita* nel Nostradamus, trad. dal Crescimbeni.

************************************

# CAPITOLO XXV

## CERTEZZA SVELATA

Ma tornar bisogna per un momento in casa Lancia, dove, al partir di Ramondo, stettero i tre amici per qualche tempo senza proferir parola. Federigo fe' cenno a Ginevra di ritirarsi, nel cui animo, se non potè subitamente affatto estinguersi l'amore; il rammarico, l'indignazione e il dispetto presero agevolmente il di sopra. Fu premiato largamente Saltarello come si meritava, e per quanto avea discoperto in Firenze, e pel suo zelo con che aveva indicato qual personaggio si fosse il Trovatore; indi, ap-

pena fu congedato, sempre più fortemente si convinsero e unanimamente conclusero, che non era da perder tempo, e che per mantener la Repubblica conveniva trucidare il tiranno.

Poco dopo sopravveniva Buonconte, che inteso dell'avvenuto, raccoglieva il guanto lasciato da Ramondo, e giurava di riportarglielo se la morte prima non glie l'impediva.

Pranzarono in quella stessa mattina insieme i tre amici con Buonconte e Ginevra, la quale dai ragionamenti che si facevano sentendo sempre più irritarsi contro il giovine Trovatore, disse parole che accolse Buonconte come di ottimo augurio per lui. Non v'ha cosa che leghi gli animi quanto l'uguaglianza dei sentimenti; di modo che l'irritazione contro Ramondo prendeva colore d'affetto per Buonconte, il quale nell'assenza d'Ubaldino andava raddoppiando le dimostrazioni d'amore verso Ginevra. Per queste, come suole avvenire, prima da pochi, poi da molti e in fine da tutti cominciò a dirsi e a credersi che Ginevra sposerebbe Buonconte. Ciò non era minimamente vero; ma siccome vero pareva, se ne sparse da per tutto e rapidamente la fama.

Ma in mezzo alla gioja del Gherardeschi

e al dolore che opprimeva Bianca, con difficoltà potrebbe chiaramente dirsi qual fosse lo stato di Ubaldino, separato da ogni consorzio e da ogni notizia de' suoi. Preso che fu, come abbiam veduto, scavalcato e spogliato con quella fretta e quella prepotenza che toglie il senno a taluna delle vittime, l'animo a non poche (1) e la tranquillità a tutte, credette da primo che fosse un sogno; ma i mali trattamenti che si esercitano da principio in generale sopra i poveri prigionieri, dovè farlo pur troppo certo della realtà.

Dopo un tristo cammino, durante il quale non fece passo che non fosse un pensiero a Ginevra; giunto in Lucca e posto nella Torre (2), ebbe sino a mattina inoltrata largo campo di riflettere a' suoi casi, e di concludere che di là non uscirebbe senza una grossissima taglia. Se da una parte sperava nelle generose cure del zio, temeva dall' altra che le dimande non solo fossero esorbitanti ma impossibili a soddisfarsi.

Dimandato il Custode se potea scrivere

(1) Si ricordino i lettori del famoso detto di Omero, che la schiavitù toglie la metà dell'anima.

(2) Era presso il pubblico Palazzo, ed è stata demolita ai nostri tempi.

ad alcuno, gli fu risposto: Sì per Lucchesi, no per Pisani: sicchè si rivolse al Guinigi, che subito accorse da lui. Prese quel valente Ghibellino con tutta cura l'incarico di trattare della sua liberazione; si confidò d'ottenerla, come facil cosa, e ne ricevè da Ubaldino anticipati ringraziamenti; ma nel giorno di poi tornar dovè, mal suo grado, colla spiacevol risposta, che si era preso tempo a risolvere.

Aveva il Guinigi condotto seco il fanciullo Castruccio, che riconosciutolo, facendogli festa, ricordandosi della spada che gli avea donata (3) e vedendolo senza, gli dimandò se l'aveva perduta; e se rivoleva l'altra, per servirsene al bisogno.

Abbracciò Ubaldino il fanciullo; e sospirando gli rispose, che di bisogno non ne aveva per ora; e che la tenesse, augurando che venisse per lui presto l'occasione di adoprarla. E queste parole, come quelle di Marco Lombardo a Ugolino, furono anch'esse profetiche (4).

Così passarono giorni non pochi: nè ogni mattina che veniva il Guinigi a visitarlo, avea migliori parole da dirgli. Il zio, per la via di Firenze e per mezzo dell'Arci-

(3) Vedi T. I, Cap. VI.
(4) Vedasi avanti, Cap. XXXIII.

vescovo, gli fece pervenire in fine una lettera, in cui lo confortava paternamente a soffrire e sperare; ma di Ginevra nè di Bianca (che pur anche ad essa, per la forza dell'onesto suo carattere, talvolta era spinto a pensare), nessuno scritto, ambasciata o novella. I Lucchesi erano in questo rigorosissimi; chè il timore, i sospetti e la più severa circospezione, che si aumentavano in tempo di guerra, furono le qualità particolari di quel Governo, il quale benchè piccolo, sì gran tempo si mantenne, anche in mezzo alle convulsioni politiche dei suoi vicini.

Ma se per effetto di compassione, per la memoria delle antiche abitudini, e più anco per l'impegno preso dal zio di maritarlo con Bianca, rivolgeva talvolta il pensiero anco a lei, non potea sfuggire nè reprimere l'impulso prepotente che balzar gli faceva il cuore all'imagine sola di Ginevra.

Egli era presso a poco in quello stato in cui gli antichi Tragici ci hanno rappresentato i lor personaggi percossi ed allacciati dalla fatalità. Vedevano il bene, lo approvavano, e seguitavano il male. Così fece Medea (5), così Fedra, così tanti al-

(5) *Video meliora, proboque*, ec.

tri, che dopo aver empiuto di terrore, di compassione e di pianto le scene, han dato luogo ad ospiti più lietamente scellerati, ma che forse non vi faranno un sì lungo soggiorno (6).

Ubaldino, nella lontananza, sentiva crescer le fiamme dell'amore come le furie della gelosia. La preoccupazione di Ginevra e le dimostrazioni di affetto pel giovine Trovatore, gli pareano manifeste; pure il fuoco divampava e non potea più capirgli nel petto.

Or se la figurava in quella mattina in cui per la prima volta gli comparve nella loggia dei Gualandi; or gli appariva sull'agil destriero, allorchè tolto l'astore di cappello, dava principio alla Caccia; ed or la seguitava col guardo e coll'animo allorchè rapiva tutti i cuori coll'incanto del ballo moresco. La mano, ch'egli aveva baciata con tanto impeto, era pur la mano medesima che salvato l'aveva da un grave pericolo, e che a lui tornata sarebbe pegno d'eterna felicità, senza la fatale promessa dall'Arcivescovo fatta per lui.

(6) Nell'atto che trascrivo queste parole, per inviarsi alla stampa, giunge la notizia dell'accoglienza fatta in Parigi alla *Lucrezia* del sig. Ponsard, seguendo gli esempj di Corneille e di Racine.

E qui di nuovo ricorre la riflessione sì nota, che non v'ha passione che più di quella d'amore viva di speranze, si nutrisca d' illusioni e si appaghi di sogni. Dirò di più, che quantunque Ubaldino sentisse quel che doveva all' onore, il pensiero di trovare un modo per non mancarvi ed ottener ad un tempo la mano di Ginevra, non l' abbandonò mai sino a questo giorno.

Si continuavano intanto, ma inutilmente le pratiche per la sua liberazione. Il Guinigi con la replicata insistenza era divenuto importuno: pur non le intermetteva, con un zelo sempre crescente. Or mancava il consenso dell' uno, ed or quello dell'altro: ora il Comandante avea da sè qualche magistrato e non potea dare udienza; ora il Consiglio di guerra si trovava involto in troppi affari e non poteva occuparsene. In fine parve chiaro che Ubaldino non liberavasi, perchè veramente non si volea liberare.

In queste orribili angustie, mentre una mattina Ubaldino rivolgevasi a pensar seriamente al modo con cui rompere i suoi lacci, sopraggiunse il Guinigi, che avea ricevuto lettere da' suoi corrispondenti ghibellini di Firenze: i quali gli facevano sapere come sotto gli abiti di Trovatore si era mostrato in

Pisa Ramondo Feraldo; come il Lanfranchi l'aveva introdotto presso il Lancia; come scopertosi quale Inviato del re Carlo ad Ugolino; il Lancia indignato l'avea cacciato di casa; e come questo avvenimento avea più ristretto i vincoli tra Federigo e Buonconte. In fine si aggiungeva che, siccome tutte le speranze della parte loro si dovevano omai porre nel Montefeltro, si confidavano che i vincoli sempre più si ristringerebbero col matrimonio, che parea certo, tra Buonconte e la bella Ginevra.

— Che dite? interruppe come atterrito Ubaldino.

— Col matrimonio tra Buonconte e la bella Ginevra... E qual maraviglia? non vidi mai nodo più assortito; e spero che anderemo alle nozze;... ma per ciò sarà tempo; intanto mi reco di nuovo dal Comandante, per veder se una volta si viene a qualche conclusione per voi.

Non essendo il Guinigi in sospetto, non s'accorse del pallore di Ubaldino; il quale sopraffatto da questa notizia, or pareva melenso, or estatico. Pur ebbe la forza di dirgli poche parole quando si congedò. Ma rimasto poi solo, scrisse fatalmente una lettera, ogni cui parola pagato avrebbe, quando si fu ravveduto, un'oncia di sangue per cancellarla.

Queste cose avvenivano nel giorno innanzi a quello le cui triste particolarità son adesso per narrare minutamente.

Bianca, dopo la prigionia di Ubaldino, fissa sempre nel pensiero che in fondo al cuore dell'amato giovane era una voce che parlava per lei; ma sempre inferma e dolente, si svegliò in quella mattina coll'animo più tristo del solito, angustiata da sogni funesti, e dando tali segni di sgomento, che il fratello, quando venne a congedarsi da lei verso l'ora di nona per condursi alle sue incombenze, ne fu afflitto oltre misura.

Ubaldesca, rimasta sola con essa, credendo consolarla, come sarebbe avvenuto ad una sua pari,

— Non so, padrona cara, le cominciò a dire, come possiate mostrare un sì gran dolore per un giovinastro che per ogni conto non vi merita.

Avrebbe forse dovuto Bianca imporle subito silenzio; ma, suo malgrado, le venne risposto:

— Che, non mi merita?

— No; perchè quando si va da una ragazza di garbo, non si debbe aver il piede in due staffe; non si dee tenere a bocca dolce una, e fare il cascamorto ad un'altra; e questo lo so di certo, (chè Salta-

rello la tenea bene informata) ed a voi, come la più buona, la dà bravamente ad intendere.

— Ma che vai dicendo?

— Vo dicendo quello che so; e lo so come se l'avessi veduto; perchè Pisa non è Roma, e da Borgo a Kinseca non vi son cento miglia. Mille volte avea voluto avvertirvi, e mi son riguardata per timore d'affliggervi; ma or che la palla è capitata al balzo, non mi son potuta trattenere; sicchè ve la dico come la sento.

— Ti ringrazio, mia cara; ma taci, perchè voi altre giudicate sempre dalle apparenze.

— Apparenze? e ch'io taccia? Oh! le belle apparenze, quando tutta Pisa ne parla, e tutti si fanno le maraviglie che non l'abbiate mandato al diavolo le cento volte. E che io taccia, quando veggo preferirvi una Turchettòla (7) di quella fatta, il cui solo merito consiste a vestirsi diversamente dall'altre, a far quello che l'altre non fanno, ed a girar sempre gli occhi per accivettare i merlotti. E che, forse non me ne accorsi fin dalla sera ch'io stava dietro la portiera, e che ballò co' cembali in mano

(7) Per essere stata nell' Harem di Tunisi.

e co' sonagli ai piedi? Ma poi ne ho sapute tante e tante, che.... Qui volea Bianca interromperla, e costringerla in fine a tacere; quando con uno de' suoi soliti impeti, Beatrice apriva l'uscio di camera; e gettandole sulla coperta una lettera,

— Leggete, le gridava irritatissima, leggete i bei sensi e le speranze del vostro indegno Ubaldino.

Sentendosi già debole, col cuore fatto ancor più dolente da quello che le avea detto Ubaldesca, rivolta languidamente alla cognata, con que' suoi begli occhi, dove sì chiaro appariva il candore dell' animo,

— Leggete, le disse, pur voi, che già sono a tutto preparata.

E Beatrice con voce agra e dispettosa cominciò da leggere, con più malizia che senno, tutto quello che ad Ubaldino (scrivendo a Ginevra) dettato aveva una passione sfrenata che l'avea tratto fuori di lui.

Sentiva Bianca morirsi; e pur non diceva parola.

Proseguiva Beatrice sino al termine, senza che l'altra mostrasse nessun sentimento di dolore all' apparenza; sicchè conchiuse:

— Ma questo è nulla, perchè sono stoltezze che poco concludono, sono fuochi fatui che s' accendono e passano; spalancate adesso le orecchie, e stupite: « In fine,

« mia bella Ginevra, io vi prego a non
« disporre della vostra mano finch'io non
« venga riposto in libertà: qualunque sia
« l'apparenza (notate bene) non v'ha osta-
« colo che non si possa vincere col senno,
« colla prudenza e col tempo ».

— Che ve ne pare?

— Ma come si trova questa lettera in mano vostra?

— A ciò non pensate: il carattere non è mentito; Ubaldino è un iniquo; nè io me ne sono accorta da oggi; ma il torto è mio...

— Come?

— Sì, mio; che quando vostro fratello mi parlò di tal matrimonio, dovea rispondere fermamente: No. Le condizioni delle famiglie non sono uguali, e molto al di sotto della nostra è la sua: mi lasciai vincere dalle preghiere, condiscesi quasi di buona voglia, ed eccone la riconoscenza... ma voi non parlate?

Una donna volgare avrebbe empiuto de' suoi lamenti e de' suoi gridi la stanza; Bianca, per lo contrario pregò d'essere lasciata sola: e quello che pensasse e che risolvesse il vedremo.

Ma tanta è la forza di un alto animo. in chi sortì tal dono dalla Provvidenza, che il giorno di poi, mentre la cognata e

il fratello entrarono nella sua camera, col presentimento di trovarla di peggior condizione di salute, la videro alzata, e lieta e sorridente come se nulla fosse nel giorno innanzi avvenuto.

---

## CAPITOLO XXVI

### FUGA

E quanto ho narrato fin qui si fece noto nella maniera seguente.

Ubaldino, scritta che ebbe quella lettera fatale a Ginevra, fece chiamare il Guinigi, e pregollo di trovare un uomo esperto, il quale a qualunque rischio, e conseguentemente a qualunque prezzo, si affidasse di portarla in Pisa.

La cosa non era facile, perchè il caso di Pallarino, che s'era divulgato e di cui null'altro s'era saputo, ispirava timore ai più arditi. Pur cercando si trovò fra i po-

chi Ghibellini di bassa sfera, fra i quali solamente potea cercare il Guinigi chi ne prendesse l' incarico.

Per maggior sicurezza fu fatto vestir da prete; gli furono date le istruzioni per introdursi in città; gli fu designata la casa dove portar la lettera; e per maggior sicurezza gli fu fatta sdrucire una scarpa, fra' due suoli della quale fu posta.

Con queste precauzioni, e con animo di passare alla Porta, facendo sembiante di dire il Breviario, la sera stessa si mise in cammino. Ma per sua mala sorte aveva due grossi difetti: non sapeva leggere, cosa importantissima in simili casi; ed aveva di più nel parlare un sì chiaro accento e pronunzia lucchese, che si sarebbe distinto fra mille. Uomo per altro fidato; e su cui potea ciecamente contarsi.

Giunse presto a S. Maria del Giudice (1), dove pernottò: indi la mattina di poi, presi certi vicoli della montagna, per evitar le dogàne, dove stavan le guardie, sano e salvo tra sesta e nona era presso alla Porta al Parlascio, dove il Diavolo fece naufragar Pallarino.

E il Diavolo ugualmente volle, che in quella mattina ci fosse a guardia quel Gildo

(1) Presso al confine.

stesso, di cui Pallarino provò la possanza delle ugna, ed a cui non passava di vista facilmente una faccia o un' andatura sospetta.

E in fatti, scorgendo a dieci passi venire verso la Porta il finto prete, che avea già cavato di tasca il Breviario, fosse caso o istinto, postigli addosso gli occhi, lo vide avvicinare, movendo adagio adagio con sì gran raccoglimento le labbra, che ci voleva la finezza del più scaltrito dei birri per dubitare della vera sua qualità.

Nè, benchè dubitasse, avrebbe forse cercato più oltre, pel rispetto almeno verso l'abito, se avvicinatosi, e rivolgendogli dietro il guardo, mentre passava, non si fosse accorto che teneva il Breviario alla rovescia.

Tanto bastò per farlo persuaso ch' era un uomo travestito: e la persuasione si cambiò in certezza quando, postegli le mani addosso, si sentì dimandare, con accento lucchese,

— Che robb' è? (2)

— È, rispose Gildo, che parmi che tu abbia voglia d' andare a far compagnia a Pallarino, il qual vedremo, se al Ciel piace, un di questi giorni impiccare.

(2) Frase lucchese, in vece di *Che cos' è?*

Si turbò fortemente il pover' uomo a sì fatta antifona, non sapendo quel che contenesse la lettera; e siccome nel pericolo non siamo padroni dei nostri primi moti; mentre Gildo, come uomo del mestiere, facevagli agli occhi la sentinella, vide che il suo primo sguardo era stato alla scarpa dritta.

Capì subito di che si trattava; e condotto dentro alla sua stanza, col più buon garbo del mondo gli dimandò dove aveva la lettera?

— Che lettera? dicea mezzo morto il Lucchese.

— Quella che sei venuto a portare; per cui ti sei vestito da prete (e qui gli levava la berretta) scordandoti, zuccone, di farti fare almeno la cherica.

— Ma io non ho lettere...

— E sì che l' hai; e se ti piace, son qua per dirti anche dove.

— Anche dove?

— E se tu fossi uomo da scommettere la mancia che ti han dato a Lucca per venir di nascosto a Pisa, scommetterei di trovarla alla prima. Ma tu sei troppo furbo...

— Eh! mi par che lo siate voi...

— Per rischiar di perdere in pochi minuti quel che hai guadagnato in molte ore: sicchè, non facciamo storie, e dammi la lettera.

— Ma torno a dirvi che io non l'ho.

— Bada, Panterino mio (3), che ti potrebbe andar male. Dammi la lettera, e non accaderà altro; ma ci saran delle busse, se la trovo da me.

E il Lucchese intrepido a dir di no, come se veramente non l'avesse.

Scappò a Gildo la pazienza; e dandogli un gran sorgozzone, e dicendogli — Prendi questo a conto —, fattolo legare ad una sedia, e chiamato un ciabattino, sdrucita la scarpa destra, vi si trovò, come aveva previsto, la lettera involta nei fili di lino (4), con la cera, ma senza impronta.

Gildo, ch'era stato largamente rimunerato dal Visconti per la cattura di Pallarino, si condusse immantinente da lui portando la lettera, la qual doveva contener secondo ch'ei credeva, qualche cosa d'importanza, poichè veniva recata con tanto mistero.

Nino non era in casa; ma Beatrice vide Gildo, intender volle della cosa, prese la

(3) La Pantera era l'insegna di quella Repubblica.

(4) Dall'Archivio fiorentino mi sono state comunicate gentilmente le seguenti notizie: « Di qualunque specie fossero le lettere non si solevano spedire se non involte in alcuni fili di lino passati per la carta stessa, sopra i quali poi applicavasi della cera, e sopra questa l'impronta del sigillo ».

lettera, e l'invitò a tornare per averne la dovuta mercede. Indi, rimasta sola, ella che non conosceva nè misure nè termini, e si credeva tanto da più del marito, ruppe i fili, ne lesse il contenuto e ne usò come abbiamo visto.

Gildo fece condurre sotto buona scorta il finto prete alle carceri; che tenuto a pane ed acqua per quindici giorni (e questo in pena d'aver tentato d'introdursi furtivamente in Pisa), fu per ordine del Visconti stesso poi liberato.

Frattanto quello che avevano stabilito Ugolino e l'Arcivescovo la mattina del convito dato a Marco Lombardo, cominciavasi a porre in opera. Sventuratamente non son rari gli esempj di vedere un furfante messo in bilancia con un onest'uomo. E questo è quello che avvenne a Pallarino.

Questi, nella mattina dopo che fu preso, era stato posto nelle carceri, dove il Visconti ordinò che si tenesse sino al ritorno del Gherardeschi. Egli, che dopo la pace con Firenze, vedeva necessario stringer quella di Lucca; poichè spesso avviene che un nemico vicino anche debole, vi nuoce più d'un lontano potente; s'accorse bene che gli *andirivieni e le mene*, come scrivevano i nostri antichi, con che trattavasi l'affare del riscatto di Ubaldino, ad altro

non tendevano che a far liberare in compenso l'altro.

Voleva Ugolino aver l'aria di favorire i desiderj dell'Arcivescovo, e nel tempo stesso nascondere il segreto suo intendimento di farsi benevoli i Lucchesi, coi quali non si sarebbe potuto introdurre discorsi di concordia, se egli avesse fatto prendere su Pallarino la giusta vendetta che meritava il tentato suo tradimento.

E persuaso com'era che dovea tutto porsi in opera per far con reputazione e decoro quello ch'era omai forza di fare; chiesto un salvo-condotto, e d'accordo col Priore di S. Caterina, spedì fra Bonifazio a Lucca, sotto pretesto d'affari del convento, ma colle istruzioni di come condursi per liberare Ubaldino.

Si recò subito fra Bonifazio presso il Comandante delle armi, al quale con franchezza espose, come il desiderio del conte Ugolino era di tornare in concordia colla Repubblica di Lucca; che per molte cagioni lo sperava, le quali poteva egli più facilmente immaginarsi di quello che potessero esporsi da lui; che dimandava intanto la liberazione del nipote dell'Arcivescovo, dando la sua parola che si sarebbe fatto in modo che Pallarino fuggisse. Che questo dovea bastare ai Lucchesi; e se egli

ne andava d'accordo, stabilisse colle Autorità della Repubblica quel ch'era da farsi, per condurre le cose con prudenza a un tempo e con lealtà.

Il Comandante, vedendo come il Frate parlavagli così apertamente alla prima, credè di poter guadagnar qualche cosa di più; sicchè con aggirate parole rispondendo, venne a concludere, che prigionieri erano ambedue; ma che la taglia del nipote d'un Arcivescovo non poteva ragguagliarsi con quella di Pallarino.

Il Frate, che dopo la spedizione dei fiaschi della vernaccia e la susseguita pace con Firenze, aveva cresciuto lo spirito e scemata la timidità, rispose arditamente:

— Che pur troppo non erano quelli da porsi in bilancia, perchè d'assai più pesavano i segreti che Pallarino aveva in corpo, e le dieci braccia di fune per fargli far da zimbello nel paretajo del Nemi (5)....

— Come sarebbe a dire? dimandava il Comandante...

— E v'accerto che tutta Pisa non ne vede il momento, e anela d'accorrere a vedergli tirar l'ajuolo (6) tra cielo e terra. Sicchè....

(5) Le forche.
(6) Morire.

— (Ve' come questo Frate ha sciolto lo scilinguagnolo; fra sè diceva il Comandante.)

— Sicchè, facendo alla pari, sarete pagato a ribocco, non senza stizza del Diavolo, che avea già preparate le tanaglie per ghermirne l'anima a volo.

Il Comandante, a cui non piaceva questo scherno indiretto, aggrottò la fronte, si alzò di dove sedeva, e avrebbe licenziato volentieri e malamente il Frate; ma fatti cinque o sei passi, meglio pensò di dissimulare, perchè troppo premeva di riaver Pallarino.

Postosi di nuovo a sedere, presa in mano la penna, e alzata la faccia verso fra Bonifazio,

— Stabiliamo, disse, dunque le condizioni.

— Le condizioni saranno semplici e brevi, rispose l'altro. Voi scriverete al Custode della torre che lasci Ubaldino in libertà: l'ordine sarà depositato in man del Priore di S. Romano (7), che segretamente prometterà con giuramento di non farne uso finchè non sia libero Pallarino.

Dalla semplicità della proposta conobbe

(7) Convento dei Domenicani.

il Lucchese che il Frate era stato imbeccato da chi ne sapeva più di lui: si condusse copertamente la cosa, e come era stato proposto fu fatto.

Lungo sarebbe il narrare le particolarità colle quali fu Pallarino non dirò liberato, ma lasciato fuggire; nè mal servirebbero a rallegrare il lettore (se l'argomento non mi stringesse) prima d'entrar nella via di dolori e di angoscie che si dee cominciare a percorrere.

Giunto a Lucca quel tristo, e consegnato Ubaldino a fra Bonifazio, pervenuto a Pisa, volò fra le braccia del zio, che non mai tanto sentito aveva l'assalto degli affetti mondani quanto in quei giorni per lui stati lunghissimi.

L'Arcivescovo, che non l'aspettava sì presto, perchè temeva che il trattato si prolungherebbe, non potè nella sera in cui giunse (che fu quella d'una domenica) chiamare alla cena gli amici, per festeggiare la sua liberazione. Ma per l'ora, che presto fecesi tarda, per le carezze del zio, per le cortesie di molti accorsi a rallegrarsi seco, per certi riguardi di convenienza, non potè, benchè ardentemente lo desiderasse, uscir quella sera di casa. Dolorosissimo gli parve; ma pur nol potè

Dolorosa fu egualmente la notte, quasi

che il cuore gli presagisse le crudeli e funeste novelle che doveva udire al suo risvegliarsi.

La prima fu quella dell'esilio da Pisa dei Lancia, colla quale avea voluto cominciare Ugolino a dar prova della sua forza.

Fuor di sè dal dolore, ugualmente che incitato dal dispetto, si condusse precipitosamente dal zio, per intender la cagione di quell'esilio; ma nulla potea dirgli l'Arcivescovo, perchè con dispiacenza l'aveva udito in quel momento egli stesso.

Tornò Ubaldino nella sua camera, determinato, qualunque cosa potesse avvenire, di salire a cavallo e di seguitarne le tracce: ma colà pervenuto, trovò una persona fidata della casa Visconti, che gli consegnò la seguente da parte di Bianca:

« Mia cognata, senza mio consenso, e
« forse per errore, aprì una lettera che
« per me non era. Dell'avvenuto mi duole,
« ma perchè non è più dubbio essere io
« l'ostacolo solo che si oppone alla vostra
« sorte, vi rendo la vostra parola, e lo
« tolgo. E perchè non incorriate nel bia-
« simo del mondo, mi ritiro nel monastero
« di Santa Croce (8), dove spero di trovar

(8) Famoso in quel tempo, per la beata Oringa, come si vedrà.

« quella quiete che altrimenti forse non
« potrei godere sulla terra ».

Queste poche parole, sì alte e sì degne di lei, molto errerebbe chi le credesse scritte senza lagrime. Ma rinchiusa nella sua stanza, non avea per testimonj che le mura: le quali, se parlar potessero svelerebbero tali misteri d'amore, che gli uomini spesso non sanno immaginar non che intendere. Una sì fatta risoluzione prender non si potea senza grandi sforzi; e la natura umana non cede agevolmente i suoi diritti. Pure, siccome religiosa ella era veramente, sperò d'ottener dal Cielo quella costanza, che in qualche momento fra i più tristi sentia vacillarsi nel cuore.

Fatto questo primo passo, ch' era il più doloroso e difficile, conveniva cercare i modi per sottrarsi alla vigilanza del fratello amoroso, che facilmente opposto vi si sarebbe; ma tutto fu condotto ed eseguito con previdenza e con senno.

Soleva per lo più nella domenica Nino recarsi a visitare le sue possessioni nelle colline sopra il Pontedera, e trattenervisi fino alla mattina inoltrata del giorno di poi.

E quello appunto scelse Bianca per far dal mondo il risoluto distacco. Commise ad un vecchio familiare della casa Gua-

landi, che l'avea servita sin da piccina, di far preparare due cavalli per Ubaldesca e per lei: l'incaricò degli abiti da cambiarsi; e lo pregò d'accompagnarla pur esso.

E quel buono e fedel vecchio, che nulla avrebbe saputo negare, non che minimamente contradire alla volontà di signora sì grande e sì savia; benchè sospirando e gemendo (chè conosceva bene a che andava incontro), tutto preparò con officiosa obbedienza.

La mattina del lunedì, per tempo, nell'ora in che solita era di andare alla chiesa, uscì rivolgendo un guardo alle mura paterne che forse abbandonava per sempre, nè potè contenere una lacrima. Ma fattasi animo, e facendo succedere a quest' ultimo segno di femminil debolezza un sorriso, disse ad Ubaldesca:

— Avremo, parmi, una bella giornata.

Mai non s' ingannarono i suoi presentimenti come in questa speranza. Cambiarono i panni nella casa del vecchio, ed in sua compagnia montati a cavallo uscirono dalla Porta che conduce a Calci, risalendo la corrente dell'Arno.

Ubaldesca, che da tanti giorni era solita di vederla sospirosa e dolente, or si maravigliava di trovarla sì tranquilla; e si sa-

rebbe potuto dire anche lieta, se di tanto in tanto non fosse venuto il pensier del fratello a oscurar d'un velo le sue belle sembianze. Quel solo pensier l'affliggeva; chè d'ogni altro affetto avea fatto al Cielo un sincero sacrifizio.

Procedevano tacitamente nel cammino, chè nè Ubaldesca nè il vecchio ardivano di far parole tra loro; molto meno di rivolgerle a lei. Nessuno dei due sapea dove si andava; chè l'aveva celato ad entrambi.

Giunti presso a Calci, alzati gli occhi al pendío dove il colle si dilata in valle sì amena, e dove poi s'inalzò quella magnifica Certosa (9), mostrandola colla mano, ella disse loro che quello parevale un luogo adattato alla contemplazione delle cose celesti. Approvavano essi, ma non intendevano a che mirassero quelle parole.

Procederono più oltre; si arrestarono a far riposare i cavalli; e quindi rimontati in sella, si avviarono per la strada che conduceva verso il castello di Santa Croce. Ma giunti ad un bivio, in luogo deserto e dove non era da richiedere alcuno che loro additasse il cammino di Santa Croce,

(9) Nel 1367. Fu detta *Della Valle graziosa*.

presero a manca, perchè parve lor più spaziosa la strada; nella quale fatte due miglia, si trovarono al principio di una gran selva.

Il sole era vicino al tramonto; e ad un tratto di qua e di là s'addensarono sopra il lor capo le nuvole. Cominciò il vento, seguitò la pioggia; e i fulmini, i tuoni e la grandine, come avviene nei nostri climi, rovesciaron dal cielo un'improvvisa tempesta.

Bianca si spaventò, chè a questa preparata non era; e piena di rassegnazione sperò che presto passerebbe; ma i nembi prendevano in vece sempre più forza; sicchè, quantunque si rifugiassero come potevano meglio sotto il più folto degli alberi, l'acqua s'era già fatta strada a traverso degli abiti e n'erano bagnate le carni.

Vedendo la padrona sopportar tutto con silenzio e pazienza, nessuno dei due s'attentava di lamentarsi; ma in fine, facendosi sempre più oscuro e la pioggia non cessando, Ubaldesca osò dimandare alla padrona che cosa pensava di fare, poichè tremava per la sua salute.

— Quel che vorrà il Signore, sospirando rispose Bianca.

Qui si fece silenzio: passarono alcuni minuti, e quindi si cominciò come per un

eco lontanissimo a sentire il suono d'una campana (10).

— Questo è segno di abitatori, disse Bianca; sicchè volgiamoci là.

Si riposero dunque in via, e di mano in mano che i cavalli facean cammino, il rimbombo del sacro bronzo diveniva più chiaro; ma nel tempo stesso, cessata la pioggia, cominciò quel vento fresco che suol succedere alle tempeste.

L'ansietà, l'incertezza, la pena in che stata era fin'allora, promosso avevano in Bianca il sudore; e il vento adesso glie l'agghiacciava con un ribrezzo visibile.

Per gli altri, avvezzi nel loro umile stato alle intemperie delle stagioni, non temevano di risentirsene; ma tremavano per Bianca sì delicata, sì gentile, sì debile e da tanto poco uscita dallo stato di malattia.

Nè, per sua mala sorte, s'ingannavano. Quella crudele giornata doveva esser fatale per lei: sicchè quando giunsero finalmente alla chiesa di dove si partiva il suono di quella campana (e scesi al lume d'un

(10) È da sapersi che si trovavano nella gran foresta dell'Alto-Pascio, e che quello che udivano era il suono della *smarrita*, colla qual campana indicavasi ogni sera dopo mezz'ora di notte il ricovero che potean cercare i viandanti che si trovavano in quel bosco. Altre notizie si riporteranno al principio del Capitolo XXVIII.

lampione posto sopra la porta d'un convento, dimandarono ospizio e l'ottennero); a Bianca, con spavento grande della cameriera e del vecchio, si era già manifestata e con violenza la febbre.

---

************************************

# CAPITOLO XXVII

## LA CECINA

Ma torniamo ad Ubaldino a cui, nella sua stanza, cadde di mano la lettera che Bianca gli aveva scritta. Se v' ha caso, in cui sia giusta la comparazione d'un uomo fuori de' sensi ad una di quelle statue che si veggono presso i sepolcri, è certamente il caso presente. Ma il zio, che già per la notizia dell' esilio dei Lancia veduto aveva il nipote in uno stato d'alterazione straordinaria, tenerissimo come n'era, non aveva lasciato ad altri la cura d' intendere quel

che avveniva; e quindi mosso verso la sua stanza, lo trovò colla lettera in terra, preso dal più grande stupore.

Richiesto del novello avvenimento, Ubaldino non fu tanto padrone di sè da nascondergliela; sicchè l'Arcivescovo e leale e prudente, mentre intendea di consolarlo, (ma pur sapendo con qual leggerezza trattar si debbono le piaghe del cuore) cercava di fargli intendere, o per dir meglio gli volgeva la mente a considerare qual disdoro a lui ne sarebbe venuto, e quale afflizione dato ad un tempo gli avrebbe, se venissero per la città sparse delle voci che macchiassero per la prima volta il suo decoro e la sua fede.

Quantunque, dopo letta la lettera di Bianca, cominciasse nel cuore d'Ubaldino a farsi quel rivolgimento che avviene allorchè straordinarj e imprevisti casi riconducono al giusto adempimento dei proprj doveri; le ammonizioni e la voce autorevole del zio non poco contribuirono a farlo ritornare finalmente in se stesso, e a condannarsi d'aver sì mal corrisposto all'affezione d'una sì rara donzella, la quale, anco a lui renunziando per sempre, glie ne dava una sì splendida prova.

Fu dunque col consenso dell'Arcivescovo

stesso fatto apprestare un cavallo, per tenerle dietro, e per condursi a Santa Croce, dove le avrebbe offerto l'anello (1).

Più tardi del solito, in quel giorno stesso tornava dalle colline il Visconti, e giungeva alle sue case verso il mezzodì. Beatrice, non avendo veduto Bianca tornar di chiesa, dopo avere aspettato la prima, indi la seconda ora, da quel ch'era solita, cominciava fra sè a fantasticare su questa assenza; e, col pensiero divagando, tutto immaginava fuori di quello che era.

E quantunque, come s'è veduto, non fosse tenera molto di carattere, pur si trovava in qualche pena, quando giunse il marito. Ad esso aveva scritto Bianca, come ad Ubaldino, una lettera piena d'affetto, in cui pregavalo a scusarla se gli aveva fatto un segreto della sua risoluzione; che cercava pace e quiete nella lontananza della città, e che scelto aveva il monastero della beata Oringa, per aver sotto gli occhi ogni giorno gli esempj d'una vita composta di buone opere e d'una religione piena di carità.

Dolse fortemente a Nino una tal novella; e perchè s'accorgeva della causa che avea

(1) L'offerta dell'anello era simbolo della promessa irrevocabile.

mossa Bianca, e perchè vedeva da questo avvenimento nascere i germi del mal umore tra la famiglia dell' Arcivescovo e quella de' Gherardeschi e la sua.

Il primo pensiero, letta la lettera, fu di rispettare la volontà della sorella, lasciandola libera d' abbracciare il nuovo stato; e questa fu anco l'opinione di Beatrice, allorchè gli manifestò la causa di quell'assenza. Ma, fatta riflessione migliore, e considerando che tutta mondana era la causa per cui Bianca consacravasi al Cielo, temè che troppo tardo poi le giungesse il pentimento; e risolvette di opporsi all'esecuzione di quanto s'era proposta. Sicchè la mattina di poi, senza nulla comunicare a Beatrice, partì per Santa Croce.

Ma giunto verso il luogo dove Bianca e la sua compagnia smarrito avevano la strada, incontrò il vecchio di casa Gualandi, che gli annunciò come appunto veniva in traccia di lui; che Bianca era partita seco per condursi a Santa Croce, ma che côlti per via dalla tempesta, si erano rifugiati la sera nell'ospedale (2) di Alto-Pascio; che accolti con molta carità, nulla avrebbero avuto a desiderare, se la cara Bianca, che tenuto avea bambina sulle sue

(2) Era, come vedremo, ospedale e convento.

ginocchia, non fosse stata assalita da una febbre che tutta notte l'aveva agitata con tal parosismo da far quasi temere della sua vita.

Affettuoso di carattere e amorosissimo della sorella, si pensi come restò Nino dolente a tale annunzio, e come diede di sprone al cavallo per giungere sollecitamente ad Alto-Pascio.

Quando vi giunse, trovò sulla porta il Rettore (così chiamavasi), al quale Ubaldesca, impaurita dal delirio in cui l'avea posta la febbre, manifestato aveva la condizione della donzella, e il modo col quale si erano partiti dalla casa paterna.

Fu lieto il Rettore della venuta del Visconti, al quale narrò come l'inferma era stata visitata dal Religioso che esercitava la medicina, e che a momenti era necessario di farle una emissione di sangue.

Si pensi con quale animo salì Nino dalla sorella, e come prese a comporre gli atti e il viso, per non far trasparire nè pur l'ombra della dispiacenza per l'ardito passo che senza suo consenso aveva fatto. Allorchè Bianca lo vide, sentendo intenerirsi, non fu capace di mover parola, ma gli porse la mano, ch'egli prese ed accostò al cuore: indi le impresse un bacio sulla fronte calda e umida ancora della febbre, che

però cominciava a dechinare. Venne di lì a poco il chirurgo; le trasse sangue; fu raccomandata la quiete e il riposo, nè per tutta quella giornata null'altro avvenne di spiacevole.

Nel tempo stesso Ubaldino che, come abbiamo veduto, era partito nel giorno innanzi, e che côlto dal temporale si era rifugiato presso un paroco, sulla via maestra, dove anco avea passato la notte, giungeva in Santa Croce, al convento di santa Maria, dove manifestandosi pel nipote dell'Arcivescovo di Pisa, dimandò della madre Oringa.

Crederono quelle semplici suore che si trattasse di qualche missione religiosa; sicchè avvisarono subito la Fondatrice (3). Ella venne al parlatorio in compagnia di suor Michelina da Castelfranco, che n'era abbadessa. Non aveva Oringa voluto venir sola, e perchè sempre fu timida, e perchè quello, per cui la dimandava il nipote d'un Arcivescovo, le parea che dovesse riguardare più la Superiora che lei.

Bella era la Michelina, ed in quella età nella quale più vive si sentono le passioni; sicchè avea costume d'andar velata:

(3) Così la nominavano per aver fondato il Convento, del quale però non volle mai esser Superiora.

ma l'Oringa, che già trovavasi nell'anno suo quarantesimosesto, venne senza velo, però mostrando nel volto i segni dell'antica avvenenza.

Decentemente vestita, ma co' piedi nudi, con occhi grandi e neri, con guance un poco appassite dai digiuni, ma con un bel sorriso sui labbri rossi e tumidetti, dimandò con semplici modi quello che potea fare a sua richiesta, in servigio di Dio. Quindi nella compagna gli additò la Superiora.

Ubaldino vedendo le liete sembianze, il contegno umile senza bassezza, e soprattutto il contento che traspariva dai loro volti, stette qualche tempo a rispondere considerando la differenza dello stato di quelle innocenti paragonato col suo. Diede quindi un sospiro, e rispose:

— La mia venuta qui non è senza consenso del zio: sicchè permettete che vi dimandi se nel vostro monastero sia giunta fra jeri e oggi una bella giovane bionda e di aspetto signorile.

— No, risposero ambedue.

— Quando è così, non ho altro da dirvi, e anzi vi prego a scusarmi.

Ma siccome la curiosità, se fu sempre lo stimolo più potente nel cuore del più gran numero delle donne, l'è maggiormente

in quello delle poche che vivino separate dal mondo, suor Michelina rispondeva:

— E se venisse, che dee farsi per compiacere ai desiderj di sua Reverenza?

— In tal caso, vi pregherei d'indugiare con qualche pretesto prima d'accettarla; perchè la causa che la spinge non è celeste ma terrena.

— Figliuol mio, qui riprese Oringa, e come possiamo giudicar noi della natura delle cause, di cui si serve la Provvidenza per togliere le anime a lei accette dai pericoli e dalle sozzure del mondo?

E qui le narrava le circostanze principali della sua vita che fu celebrata in quei tempi; e come nata di poveri lavoratori, sentendosi dir bella da ogni parte, e volendo i suoi fratelli ad ogni costo maritarla, se ne liberò, fuggendo a Lucca: come là postasi ai servigi d'un Cavaliere (4), n'ebbe tali esempj di religiosa perfezione, che a piedi si risolvette di visitare pellegrinando il santuario di Montegargano; come unita con certe sue compagne, superarono tutte le insidie e i pericoli che incontrarono per via; come di là si condusse a Roma, dove avea stabilito di passare il rimanente de' suoi giorni, vicino alle tombe

(4) Di cognome Cortevecchia.

dei Martiri; come vi si pose in condizione presso una gran dama, colla quale, dopo aver visitato il convento d'Assisi, tornata in patria, qui con frequenti visioni era stata ispirata dal Cielo a fondar quel Convento.

Udiva Ubaldino queste particolarità senza mostrare impazienza, nella speranza che da un momento all'altro potesse giunger Bianca.

Proseguiva Oringa il discorso, e diceva:

— Or se per tante vicende io sono stata qui condotta, e, come vedete, per manifesta volontà del Cielo; qualora per sua volontà qui giunga la fanciulla per consacrarsi al Signore, tutti gli umani mezzi, credetelo, saranno vani ad impedirlo.

— Nè a ciò m'oppongo, replicava Ubaldino; ma è giusto, anzi necessario che sappiate quali sono le circostanze che ve l'hanno spinta.

— Su ciò non accade aggiunger altro, l'interruppe alzandosi la Superiora per non dar luogo a racconti mondani. Abbiamo inteso abbastanza per saper quello che far si dovrà qualora la giovine si presenti.

Qui sonava la campanella che chiamava le monache al Coro; sicchè gli fecero riverenza e si licenziarono.

Ubaldino prese alloggio in Santa Croce,

dove angustiato dai più tristi pensieri, attendendo a ogni momento Bianca, si trattenne inutilmente due giorni.

Ma per poco convien lasciarlo, e tornare in seno alla famiglia dei Lancia.

Ciascuno ben s'immagina che Saltarello non tacque a Ubaldesca quel che gli era avvenuto con Ramondo Feraldo, allorchè Federigo lo cacciò di casa: Ubaldesca, per vanità lo ridisse a un vecchio servitore; il vecchio al Visconti, e il Visconti naturalmente ad Ugolino.

Bastò questa notizia per indurre il Gherardeschi ad esiliar Federigo; pensando esser venuto il tempo di fare una di quelle aperte dimostrazioni, che nei politici reggimenti manifestano d'avere una volontà ferma, senza rispetti o riguardi. Sapeva egli quanto una risoluzione inaspettata soglia sgomentare i nemici e incuter timore negl'indifferenti; ed errò solo, come poi vedremo, nel far il male a poco a poco; chè secondo la sentenza del gran Segretario fiorentino dee farsi tutto ad un tratto.

Commise dunque d'intimare al Lancia che partisse dalla città; che gli si davano tre giorni di tempo; e gli si minacciava la carcere se non obbediva.

Si pensi qual esser dovette l'animo di Federigo al ricever di quell'ordine; e come

l'ira e la rabbia si dovè convertire in generosa indignazione, udendosi minacciar la carcere; minacciarsi a lui, vecchio ammiraglio della Repubblica, guerriero sempre vittorioso; e minacciarsegli da un rinnegato, comandante fuggitivo, e traditor della patria.

Non si degnò di chiederne se non altro ragione, sapendo bene che mai non mancano pretesti a coloro che hanno in mano la forza e n' abusano.

Il primo a cui fece parte di questo strano evento, e che rovesciava per allora ogni loro speranza, fu Buonconte, che si offrì di accompagnarlo nell'esilio; il secondo fu il Lanfranchi, che dopo essersi indignato contro la tirannide di Ugolino, promise di spiarne ogni andamento e di tenerlo al fatto di quanto avrebbe creduto necessario a sapersi, per mezzo di Saltarello.

Il Sismondi era sempre assente; ma fu chiamato il Gualandi, e l'Orlandi e il Roncioni, per istringersi seco loro a consiglio.

Avvien sempre nelle fazioni che l'isolamento scoraggia, il consorzio rianima; e nei discorsi che si tennero fra quei feroci Ghibellini sempre più vivo e ostinato sorse il pensiero, e col pensiero la speranza di rovesciare il Conte da quel grado dove l'aveva portato l'acciecamento, dove lo man-

tenea la scaltrezza, e dove cominciava sì apertamente ad esercitar la tirannide.

E nel giorno di poi s'adunarono i principali non solo ma i minori; e fieramente si promisero, giurando sulla croce che formava l'elsa delle loro spade, di serbarsi uniti, animosi, fedeli, e di non mancar nessuno all'occasione quando fossero per esser chiamati. Non vi fu giuramento che si tenesse al pari di questo.

Allorchè Federigo fece parte a Ginevra che conveniva partire, ella prese più sempre a detestar la memoria di Ramondo; e udito che Buonconte s'era offerto d'esiliarsi con loro, se ne compiacque, come prova dell'affetto che la sua persona destava nel cuore di lui.

Ella, come si è notato, non amava per verità di vero amore nè Ubaldino nè Buonconte; ma siccome quello era lontano e questi l'accompagnava, la preferenza doveva essere allora per esso. Ma, ohimè misero! che cosa gli giovò quel passeggiere favore?

Ed or dove potrò io trovar colori convenienti a dipinger degnamente la scena di affanno che si prepara, e a farla passar sulle carte come l'ho nella mente?

Si posero in cammino, abbandonando la città, quella stessa mattina del lunedì in

cui l'abbandonava Bianca. Nel giorno innanzi avevano inviato i servi e la donzella di Ginevra, non riserbandosi che uno scudiero. Giunsero per tempo, salendo la collina, e pernottarono a Castelnuovo.

Nel dimane, pervenuti alle sponde della Cecina, trovarono cresciuto il fiume, ma, per quanto appariva, non a dismisura: non ostante Federigo, quasi un funesto presentimento lo rendesse più timoroso del solito, aggrottò le ciglia, ritenne il cavallo e richiese a Buonconte se non sarebbe stato meglio d'attendere che la riviera si facesse più bassa.

Rispose Buonconte ch'egli era là non per dare, bensì per seguitare il suo consiglio; ma la giovinetta per natura intrepida, ed or fatta più animosa dalla sventura, dimandò al zio, con un certo sorriso come di rispettoso rimprovero, da quando in qua egli avea cambiato carattere?

Andiam dunque, disse Federigo, senz'aggiungere altre parole. Così entrarono nel fiume, procedendo Buonconte il primo, quindi Ginevra, e ultimo Federigo. Veniva poi lo scudiero, che seguitavali a una certa distanza.

Passò Buonconte non senza qualche ostacolo; e, benchè nel mezzo le acque fossero alte, il peso delle armi delle quali era ve-

stito impedì che lo sollevassero. Ma così non avvenne fatalmente alla donzella; che più leggiera e montata sopra un picciol cavallo, appena fu giunta dove il corso era più veloce, sentì alzarsi lentamente, mentre le gambe del cavallo si ponevano al noto.

Ma questo nulla stato sarebbe, se nel tempo medesimo, crescendo improvvisamente le acque, a cavalloni ravvolgendosi, e con impeto irresistibile investendo e traendo seco non solo Ginevra, contro a cui veniva la piena, ma Federigo e Buonconte stesso, non anco uscito dal letto del fiume, non li avessero ricoperti fino al collo di torba, mentre le spume che rimbalzavano dai cavalloni toglievano loro le viste (5).

Lo scudiero più accorto, o più fortunato poichè il fiume torceva un poco, scorgendo il diluvio, volse la briglia e tornò sulla riva.

Ed era ben doloroso a vedersi quel misero vecchio, di sè non curando, ma col cuore tutto rivolto al pericolo della nipote, stringendo fortemente i ginocchi, colla

(5) Lo stesso caso avvenne al Marullo (sposo della celebre Alessandra Scala) nei 10 di aprile del 1500. Se ne può vedere la descrizione nella *Biografia Universale* edita dal Missiaglia di Venezia, all'articolo Marullo Michele.

sinistra tener ferma la briglia, e gridando e lamentandosi, tergere colla destra le pupille offuscate per rimirar dove fosse. Buonconte di contro univa i suoi gridi a quelli di Federigo; ma nessuno vi era che li ascoltasse.

Ella però, spinta e ravvolta dalle acque, già dileguavasi a vista d'occhio tra i cavalloni, i tronchi e le spume. E i tronchi e gli alberi interi divelti venivano con tanta furia che raddoppiavano il pericolo. La misera intanto, che si era tenuta in sella finchè la sostenner le forze, mancando la lena, divelta dal cavallo, nè le braccia reggendo al nôto in ch'era per altro espertissima, raccomandandosi alla Provvidenza, si sentiva già senza scampo nell'intera balía delle onde. Le radici di un grande albero, percotendole il dorso, indi la testa, la tolsero d'ogni sentimento prima ch'ella uscisse di vita.

Lo Scudiero, che alle grida di Federigo era accorso lungo il fiume con una velocità senza pari, fu testimone del nuovo orribile caso; e benchè avvezzo agli orrori tutti della guerra, cadendo dal cavallo, venne meno dal dolore.

Antico servo di casa, portata l'avea spesso tra le braccia, ed or destinato trovavasi a recare il tremendo annunzio allo zio.

Le acque, che dai lati del fiume non erano sì precipitose come nel mezzo, spinsero Federigo e Buonconte sulle due rive opposte; dove abbattuti, anelanti e disperati, gettatisi sulla nuda terra, per lunga pezza immobili e come fuori de' sensi, non avevano nè pure animo di farsi cenno tra loro.

E per terminare la narrazione di questo inaspettato e lamentevole caso, dirò, che appena sulle rive apparvero viandanti e Federigo si riebbe un poco da tanto affanno, diede ordini, promise doni e aggiunse preghiere, perchè si ricercasse verso il mare se la donzella era potuta salvarsi. E accorsero molti, e volonterosi, meno per la speranza del premio che pel desiderio di porger conforto a un misero vecchio, che, deposta la natural ferocia, sì dirottamente piangeva da spezzare il cuor dei più duri.

Venne in questo lo Scudiero ferito nella testa per la caduta da cavallo, a cui Federigo andò incontro con quell'eccesso di speranza, che non solo non ci abbandona giammai, ma che si accresce anche nel momento in cui si teme d'intendere la fatal parola che ce la toglie.

Lo Scudiero, commiserando lo stato di lui, diede un color diverso alla sua cadu-

ta, e aggiunse che Ginevra gli s'era dileguata dagli occhi combattendo sempre contro le onde. Nuovi ordini furono dati, nuovi messi mandati, nuove speranze rinacquero, che continuarono per tutto quel giorno e per l'altro di poi; ne'quali Federigo e Buonconte, non potendosi passare il fiume, alloggiarono in povere capanne, sdegnando qualunque sollievo, qualunque conforto e qualunque cangiamento nelle loro persone: tanto il dolore estremo li aveva oppressi e fatti indifferenti a quanto li circondava.

Come le acque si fecero più basse, guadò Federigo il fiume dove l'attendeva Buonconte, nelle cui braccia gettandosi, ricominciarono con tal sussulto e violenza i singhiozzi che facea temere per la sua vita.

Ma quando si fu dopo molto tempo a poco a poco riavuto, l'impetuosità del suo carattere prendendo il di sopra, e Ugolino accusando di questa nuova sventura; infiammando Buonconte d'ira novella, dandosi le mani e stringendole, con orribili imprecazioni fecero alto e solenne giuramento di non avere altro pensiero, di non ricrearsi d'altra imagine, e di non vivere d'altra speranza che della dovuta vendetta.

Ma qui terminati non erano i loro dolori; chè tristi, sospirosi e frementi d'af-

fanno, d'indignazione e di rabbia, quando furono giunti al castello di Donoratico, mentre rimaneva loro ancora un ultimo raggio lontano di speranza, ecco venire il bajo cavallo di Ginevra, che si era salvato dal naufragio.

Federigo, a quella vista, cadde tramortito per terra.

***********************************

# CAPITOLO XXVIII

## ALTO-PASCIO

Ma se l'angoscia e la desolazione stava nella casa dei Lancia, con ben tristi auspicj, cogli occhi abbattuti, con pallide guance e colle labbra appassite, Bianca nell'ospedale di Alto-Pascio (1) fatto chiamare il

(1) Presso ad un bosco grandissimo, chiamato di Cerbaja, dove spesso i viandanti si smarrivano, erano uccisi o spogliati dai ladri, e mangiati anco talor dalle fiere, un personaggio di grandi ricchezze e dotato di gran pietà, fondò in un luogo, detto *Rosaio*, un Ospedale per ricoverarvi i Pellegrini, dedicandolo a S. Jacopo apostolo e a S. Gilio. Fece fare una campana, che chiamò

fratello, e facendolo sedere a capo del suo letto, lo pregò di perdonarle il segreto che tenuto gli avea sulla sua partenza; ma gli confermò il fermo desiderio di consacrare i suoi giorni al Signore.

Nino, che abbastanza conoscea delle cose del mondo, e non ignorava che in simili casi, per ottener qualche cosa, mostrar si debbe di condiscendere; non ebbe l'animo di opporsi, ma con dolci parole disse che sempre farebbe suo diletto del voler suo; che per allora pensasse a star quieta, ristabilirsi in salute; dimenticare, quanto l'era possibile, quel che avea potuto cagionarle qualche affanno, e abbandonarsi all'affetto suo che certamente non poteva esser maggiore.

E sarebbero stati questi pochi detti un balsamo ben soave se, manifestatasi la tosse, senza che da prima ella se ne accorgesse

la *smarrita*, la qual ogni sera sonasse a mezz' ora di notte a distesa e per lo spazio d' un' ora intera, per indicare il luogo dove potevano accorrere quelli che avevano smarrita la via.

Dotò poi quest' Ospedale di beni, fondò una riunione di Religiosi, che portavano per insegna un T bianco sul ferrajolo nero . . . Essi servivano nell' Ospedale, e dipendevano da un capo, che prima si chiamò Rettore, quindi Maestro, allorchè questa Religione si propagò non solo in Italia, ma in Francia Navarra, Fiandra e Lorena, ec.

ma con certezza in chi le stava d'intorno, non fosse comparso quel terribil sintoma che arreca sì grande spavento alle famiglie, da farne pressochè sempre negar l'esistenza.

Verso la sera, quando Bianca riposava, fu mostrato a Nino da Ubaldesca il fazzoletto macchiato da leggieri filamenti di sangue; il che veduto con spavento da quell'amoroso fratello, non potè contenersi dall' inondarlo di lacrime.

Raccomandò, per quanto v'era di più caro al mondo, di non farne accorger Bianca; e chiamato il Religioso che n'avea cura, e mostratogli il fazzoletto, prescrisse quegli di trarle nuovamente sangue, se la febbre non cedesse nè quelle filamenta cessassero.

E in fatti, non cedendo la febbre, le si trasse sangue di nuovo; per cui restò sì spossata, che apparve anche ad ora ad ora come svanita di mente..

In tale stato della sorella, Nino credè di mandare ad avvertir Beatrice, che, per quanto poco amorosa, sollecitamente si mosse per venire ad assistere la cognata.

Intanto Ubaldino, dopo avere atteso inutilmente in S.ª Croce che Bianca giungesse, seppe da Pisa (poichè trattandosi di sì gran famiglia presto la cosa fu nota) ch'ella si

trovava inferma nell' ospedale di Alto-Pascio.

Molto se ne afflisse, come ciascuno ben intende, considerando quanto egli si fosse mal comportato con essa. Ma siccome avviene che l'amor proprio sempre c'inganna, si confidò che la sua presenza e la rinnovazione del suo affetto le avrebbe potuto rendere quella salute che forse aveva perduta per lui.

In vece dunque di tornare a Pisa, si mosse per condursi là dov'ell'era, e dove, prima che smontasse da cavallo, si trovò poco dietro a Beatrice, a cui Nino era venuto incontro sul prato dinanzi al convento.

Mentre stavano per abbracciarsi, ecco Ubaldino che giunge; a cui sì l'uno che l'altra volgendosi con mal viso, ne sarebbero sorte parole assai spiacevoli ed animose, se immantinente, con quella espressione di verità che mal si finge dall'ipocrisia, non avesse loro detto:

— Amici miei, qui mi vedete per tentar di riparare al mal fatto.

E poichè s'accorse ai moti delle labbra che ambedue si preparavano a rimproverarlo,

— Non aggravate, soggiunse, il mio dolore; poichè nessuno può condannarmi come mi condanno io stesso.

Queste parole non erano finte. Ignorava egli la trista sorte di Ginevra; le fiamme in petto per lei non erano del tutto spente; ma sentiva e ora dimostrava col fatto che negli uomini leali la passione anco più fervente ceder può sinceramente all'onore.

Beatrice con Nino si guardarono in volto; e poichè questi vide che la moglie pur volea replicare, non le dette tempo: e stendendogli la mano,

— Ubaldino, gli disse, vi credo sincero: e se Bianca vorrà perdonarvi...

— Perdonarmi? soggiungeva quegli, umiliato della parola...

— Perdonarvi sì; chè l'offesa mal forse misurar la potete...

— E poi, per una ragazzaccia sfacciata (interruppe Beatrice, che mal potea contenersi)...

— No, no, mia cara, tacete, soggiunse Nino; tacete, vi prego, e unitevi meco, quando sarà giunto il tempo, a ottener da Bianca che tutto si dimentichi, come io dimentico tutto: benchè furono ben tristi molti e molti dei giorni passati (ma pronunziò queste parole con accento più di melanconia che di letizia), io vi riguardo di già come fratello.

E qui, sospirando, abbracciavalo e fa-

cea cenno a Beatrice che gli desse la mano... Ma in quel momento scendeva Ubaldesca tutta affannata (che veduto Ubaldino fece un passo indietro), indi avanzandosi verso il padrone, diceva . . .

— Venite, venite, signore, che le ha preso un nodo sì forte di tosse da far temere: l'ho lasciata col padre Ambrogio. ma in un intervallo ha dimandato di voi.

(Povera Bianca, fra sè pensò Nino, ella sa ben come l'amo.)

— Qui restate; poi disse agli altri, e aspettatemi.

Lo stato di Bianca fece sospendere a Beatrice di manifestare ad Ubaldino quel che covava nell'animo; ma forse a lungo non si sarebbe ritenuta, se il Rettore dello spedale, intesa la venuta di sì gran signora, non fosse sceso per onorarla ed accoglierla come meritava il suo grado.

Ubaldino era impaziente di veder Bianca; e non sospettava pur lontanamente che molto tempo passerebbe ancora prima che riveder la potesse.

In fatti, poco dopo che il Rettore gli ebbe introdotti, dove subito commise che lor fosse preparato l'alloggio, sopraggiunse Nino con sembianze ben dolorose. Riferì che la sorella, non ostante una gran prostrazione di forze, parea che avesse biso-

gno d'una nuova emissione di sangue, per arrestare l'infiammazione che non volea cedere; ma che intanto fra quei Padri avea dimandato un confessore.

Beatrice gettò uno sguardo fulminante sopra Ubaldino; che quantunque dolente, pur era nella fiducia che la malattia di Bianca sarebbe passeggiera. Non così pensava il fratello, che dall'affezione che aveva per lei sentiva ingrandirsi e raddoppiare il pericolo. Egli non osò dirgli che la sua presenza era là intempestiva, sperando che l'avrebbe pensato di per se stesso; ma Ubaldino nol sospettava, perchè nello sforzo fatto di rinunziare a Ginevra, prendea ragione di confidarsi che Bianca doveva esser lieta della sua presenza. Ma egli s'ingannava.

Beatrice intanto, lasciandolo col Rettore, accompagnata da Nino saliva presso l'inferma. Essa vedeva la cognata, e l'accogliea con esuberanza di affetto.

La debolezza in cui si trovava le facea riguardare il morbo con maggiore apprensione di quello che, pel momento almeno, veramente fosse; sicchè sentiva raddoppiar la forza dei vincoli di famiglia, nel momento stesso che con gran rassegnazione già preparavasi al gran viaggio del cielo.

Ella però tacque su quello che pensava,

per non affliggerli; e ripetè che desiderava il confessore per una sua devozione.

In ciò fu compiaciuta; e il Religioso che la udì dovè maravigliarsi della purità di di quell' anima.

Il Rettore dell' ospedale frattanto chiamato, e saputo chi era Ubaldino e come là si trovava; con quegli onesti modi che si avevano in quei tempi, allorchè la vecchiezza era titolo di stima e non occasion di disprezzo; sceso presso di lui, con delicatezza gli fece intendere come la sua presenza, nello stato della inferma, poco gli parea conveniente in quel luogo; e che qualunque fosse per essere il dolor suo, conveniva farne un sacrifizio e partire. Ubaldino, ma non senza rammarico, licenziatosi dai Visconti, prese la strada di Pisa.

Ugolino frattanto, dopo la partenza dei Lancia, o che lieve credesse la infermità di Bianca, o che col crescere dell' ambizione gli andasse scemando l' affetto; non pensò nè pure per un istante di condursi a visitarla: ma, credendo anzi opportuno quel tempo a' suoi fini, per l' assenza del Visconti, fece pubblicare un bando che imponeva lire ventimila (2) di balzello stra-

(2) Ogni lira, come si è detto, rappresentava 11 lire tornesi.

ordinario, per riparare ai mali sofferti dalla guerra e per le crescenti necessità del Comune.

Si scosse tutta la città, per quella nuova e inaspettata gravezza; e le lagnanze furono aperte, replicate e veementi. Minacciarono molti di non pagare; ma le minacce a che vagliono là dove manca la forza? L'autorità delle leggi era per lui; non si potevano porre in dubbio i bisogni; e pochi, o nessuno sapea che ai bisogni s'aggiungeva il prezzo della Pace ottenuta co' seimila fiorini d'oro dati a' sei Priori fiorentini.

Se il Visconti fosse stato consultato, le cose forse avrebbero proceduto in altra maniera: ma Ugolino era impaziente di ritirar quella somma; e di ritirarla sollecitamente da coloro soprattutto i quali, dopo averla pagata, già designato aveva sotto qualche pretesto di bandire dalla città. Ciascuno poi si ricorda delle raccomandazioni di fra Bonifazio pe' Caorsini, ed immagina come furon gravati e come doveron pagare a misura di carbone.

In mezzo ai lamenti e alle grida generali pervenne la prima notizia del caso della bella Ginevra; e la parte dei Ghibellini, ch'era la più numerosa, e molti de' quali aveano stoltamente creduto Ugolino dei lo-

ro, raddoppiò le grida contro di esso, aggiungendo che la morte di quella cara donzella dovevasi a lui solo imputare; che cagione non v'era nell'esilio dei Lancia; che il Gherardeschi già operava da tiranno, e che quindi non dovea pagarsi l'imposta.

Ugolino tutto intendeva, tutto sapeva; e siccome non aveva Nino per raffrenarlo, non solamente raddoppiò gli ordini per esiger la tassa rigorosamente; ma, siccome uno de' più avversi era stato il Lanfranchi, dopo averlo multato e gravato, cacciò ancor esso in esilio.

Ma era sì grande la mancanza effettiva del danaro e tale anche la mala volontà, che appena si potè mettere insieme tanta somma per pagar Barnaba; il quale, com'erano convenuti, la riebbe dal Priore de' Domenicani, sempre fido e costante amico del Gherardeschi.

Ad accrescere il mal animo contro di esso, e a dar principio all' *ira di Dio* che avevagli predetta Marco Lombardo, si aggiunsero le novelle della misera condizione in che si trovavano i Pisani prigioni dei Genovesi. La plebe, vera piaga del popolo, come ben la definiva l'Alfieri, operando sempre per impeto e pressochè mai con intendimento; istigata ogni giorno più dal maltalento dei Ghibellini; pentita già

de' plausi con cui l'aveva sempre salutato, cominciava nei mercati e nelle piazze ad esclamare contro il Conte, che si prendeva tutto il danaro per lui; che nulla facevasi per quei loro fratelli di Genova, e che movevano ad ira e compassione lo scherno e il disprezzo con cui venivan trattati.

Nè in questo già s'ingannavano; chè, se debbe credersi alle parole dell'Anonimo (3), non davasi ai morti sepoltura cristiana, ma si gettavano ignominiosamente nel mare. Gran macchia in vero, benchè per testimonianza d'un solo, ma che rende più che probabile l'iniquo espediente di tenerli per sempre in prigione (4).

E quando tutte le altre testimonianze mancassero dell'orribile stato loro, basterebbe la Medaglia (5), che il tempo non ha distrutta, e che rimane testimone perenne dell'ire de' nostri feroci maggiori.

(3) Non confermate, ma però non contradette da altri.

(4) Nè varrà dire, che si trovano memorie di cambj fatti di prigionieri genovesi con pisani. Il cambio non è riscatto; e il riscatto fu sempre ricusato, come se ne ha testimonianza in Ranieri de' Granci, con quei versi

*Fregit cum janua nostros,*
*Atque reclusit eos, retinendo* IN CARCERE SEMEPR.

Murat. *R. I. S.* tom. XI, col. 295.

(5) Si vegga la Medaglia intagliata alla pag. seguente.

Allor fu che la compassione avanzando lo sdegno (6), venne stabilito d'inviare a Genova due Religiosi domenicani, per implorarne la liberazione e il riscatto.

E ben possono immaginarsi quali e quante saranno state le rimostranze, le offerte, le preci e le umiliazioni, riflettendo che sotto l'abito di san Domenico poteva esser conveniente un linguaggio che mal si sarebbe addetto a un guerriero: ma le orecchie de' Genovesi furon sorde; e, per servirmi d'un augusto linguaggio, il cuore di quei Faraoni era divenuto di pietra.

(6) Si osservino gli abiti onde erano vestiti, e le catene ond'eran cinti come malfattori. Dal Borgo, tom. II, pag. 316.

************************************

# CAPITOLO XXIX

## SPERANZE

Condurrò io i lettori nelle solitudini di Donoratico, dove Federigo alternava le ore, fra le angoscie d'aver perduta Ginevra e l'impazienza fremente di vendicarla? dove Buonconte avea sentito per la prima volta bagnarsi di pianto le pupille, non avvezze fin allora che a fissarsi alle spalle del nemico fuggente, o a fulminar la minaccia e lo spavento in chi combatteva contro di lui? Per mesi e mesi si rinnovarono gli stessi compianti, gli stessi gemiti, le stesse imprecazioni, gli stessi dolori!

La vista del bajo cavallo, che pieno d'intelletto e di mansuetudine l'avea tante volte portata sul dorso, era divenuta per Federigo la sola consolazione, poichè gli ricordava come sovente avea fatto in qualche modo leggiadra parte di lei. Lo accarezzava, lo ammirava, cento cose dolenti gli diceva; e terminavano le carezze e le parole con nuovi sospiri e nuove lagrime.

Ma se piangevasi nella famiglia dei Lancia, in quella dei Visconti per esser meno apparente, non era meno intenso il dolore. Nei tempi (e questo par certo) nei quali erano meno frequenti i casi di quella crudel malattia che minacciava la vita di Bianca, dovea naturalmente, quando ne apparivano i sintomi, esser maggiore lo spavento come le speranze più lievi.

Pure, la forza della gioventù fu per allora in Bianca maggiore della violenza del morbo; chè al venir del settimo giorno parve cominciare a cedere ai soccorsi della medicina.

Il Confessore che si era scelto fra quei Religiosi, fu il primo a farle presente che in quel suo stato di salute dovea sospendere il proponimento fatto di ritirarsi dal mondo; e aspettar tempi migliori.

Non fu dunque difficile che venissero accolte con bontà le preghiere del fratello e

le istanze di Beatrice perchè, subito che le forze gliel concedessero, fosse contenta di tornare alla casa paterna con loro.

E intanto visibilmente appariva che l'umore aspro e fiero della Estense (1) cominciava benchè leggermente a raddolcirsi e a farsi più mite. Molte ore passava con Bianca che avea cominciato già la sua convalescenza: stava presso al suo letto, lavorava presso alla sua sedia quand'era alzata; faceva più spesso del solito apparire il sorriso fra i labbri; e in somma si mostrava differente assai da quel ch'era stata fin allora.

Ne godeva Bianca, ferma però sempre nella sua risoluzione. Ma in questo tempo Ubaldino, dolente di non aver potuto vederla, trasmise al Visconti una lettera per la sorella, di questo tenore:

« Mia cara Bianca,

« Se in un momento di errore ho po-
« tuto dimenticare le parole con le quali
« vi piacque d'accompagnare il vostro as-
« senso all'offerta della mia mano (2); piut-
« tosto che cercarne la causa in una in-
« comprensibile fatalità, voglio accusar la

(1) Beatrice era, come si è detto in principio, della casa di Este.

(2) V. Cap. XVI, pag. 160, l. 29 e seg. del vol. II.

« mia colpa, senza andare in traccia di
« scuse.

« Vorrei cancellare dalla mia vita le po-
« che settimane in cui potei dispiacervi; ma
« poichè questo non mi è dato, siate certa
« che il mio rammarico non può misurarsi.

« Appena liberato dalla prigionia, giunto
« appena in Pisa, salito a cavallo, venni
« in traccia di voi.

« Mi spiacque di non incontrarvi; più mi
« spiacque lo stato di vostra salute; ma
« udendo che si fa migliore, mi resta sem-
« pre il dispiacere dell'incertezza, non al-
« tro anelando che di mostrarvi di non
« voler più vivere che per voi ».

Questa lettera, che Nino dovè leggere innanzi di darla alla sorella, perchè Ubaldino espressamente gliel'aveva mandata aperta; se fosse stata scritta prima dell'ultimo avvenimento (3), avrebbe potuto ricondurre le cose al loro ordine naturale, fatto dimenticare i passati dolori, cominciando un ridente avvenire. Una seduzione di sensi può dissimularsi quando il cuor non ci ha parte; ma qui più delicato era il caso, e la ferita di Bianca era stata troppo crudele e profonda.

(3) Della lettera a Grineva, aperta da Beatrice.

Pure, quando il fratello, dopo avervela disposta con lontane parole, glie l'ebbe letta, un ritorno sì umile, sì spontaneo, sì vero, aveva di che fare ondeggiar qualunque animo; e nessuno potrà sospettare che Bianca nol sentisse, nè che interamente le tacesse in cuore l'antico affetto.

Ma troppe, dopo quella fatal mattina (1), erano state le scosse che avea risentite, e troppo amaro e violento l'ultimo colpo per poter con occhio indifferente riguardare come se avvenuto mai non fosse il passato.

Susseguirono le testimonianze non del fratello solo, ma della cognata stessa sul pentimento vero di Ubaldino; pure Bianca, pregando che lo ringraziassero a suo nome, aggiungeva ch'egli stesso doveva sentire come le cose fosser cangiate.

In questo tempo, entrava il Religioso che avea cura della sua salute, il quale, vedendola più dell'ordinario accesa nel volto, stendendole al polso la mano, e sentendolo batter con più frequenza del giorno innanzi, le dimandava in qual modo si trovava tanto agitata.

Bianca, non sapendo mentire, rispondeva per monosillabi; Nino da quell'agita-

(1) Dell'apparizione di Ginevra nella loggia dei Gualandi.

zione concepiva la speranza che il suo cuore si piegherebbe; ma intanto deviava il discorso, e rimettevasi al tempo.

E due ragioni potentissime avea quel fratello amoroso per desiderarlo: sapendo come in tali malattie lo stato dell'animo soglia operare su quello del corpo, vedeva nell'unione con Ubaldino la salute della sorella; e nel perdono, ch'ella generosamente gli concederebbe, una ragione per farsene amar doppiamente.

Pochi giorni dopo, in una lettiga, tornava Bianca, benchè non risanata del tutto, alla casa paterna.

Prima però che partisse dall'Alto-Pascio, Nino co'modi più delicati parlando di Ubaldino, la richiese, giunta che fosse in città, se sarebbe stata contenta di rivederlo.

— E perchè no? rispose Bianca; ma...

— Ma che? mia cara, interruppe il fratello...

— Ma, colla condizione, o la preghiera di non parlar del passato.

— E perchè questo?

— Perchè non avrei forza di contrastargli; e non mi sento in disposizione di cedergli.

— E secondo che a te piace, tutto sempre si farà.

Qui le dava la mano, che Bianca strin-

geva con quella commozione che ci assale in certi momenti della vita, ne' quali pare che si cerchi di trarre dagli altri una parte di quella fermezza che non si sente intera dentro di noi.

Intanto, come s'indicò, tornato era Ubaldino in Pisa, dove il zio non volle che da altri fosse istrutto del caso miserabile di Ginevra.

Pianse il ben nato giovine con sincere lagrime la giovinetta infelice; come la pianse l' intera città; riguardandola i più come vittima della tirannia d' Ugolino.

Frattanto era lontana dall' essere stata interamente riscossa l' imposta (5); e difficile parea senza modi violenti di venire a capo di esigerla. I bisogni erano grandi; conveniva alimentare i prigionieri poveri (6) che stavano in mano dei Genovesi; supplire alle spese della marina, e pagar le genti di terra. La Repubblica si trovava in uno stato difficile; nè potea dissimularsi, che se venuti fossero i Genovesi colle loro galere e i Lucchesi co' loro fanti, l'opposizione sarebbe stata quasi impossibile.

Invano per mezzo della parte guelfa tentò d' accomodarsi con questi ultimi, a ragio-

(5) Delle ventimila lire.
(6) Cioè la quasi totalità.

nevoli patti. Ancorchè, come veduto abbiamo, fosse stato più che indulgente in rilasciar Pallarino; i magistrati di quella piccola Repubblica, pel non successo appunto della noturna aggressione, si mostrarono fieri e ostinati; sicchè temendo di vedersi venir addosso la tempesta, per ottener la pace da loro, forza fu di piegare il capo e abbassarsi. Dopo molte trattative convenne ceder Bientina non solo, che avea poco valore; ma Ripafratta e Viareggio, che ne avevan ben molto (7).

Allor surse maggiormente l' indignazione dell' universale, che non considera mai le cagioni e giudica solo degli effetti; sicchè per far tacere i più clamorosi, si dovè ricorrere agli esilj ed alle prigionie, che in un governo non ben fermo lo rendono più debole in vece di raffermarlo.

Questo era lo stato delle cose pubbliche al ritornar del Visconti dall'Alto-Pascio. La plebe, che lo conosceva ricco e generoso, lo accolse con segni manifesti di soddisfazione e di giubilo, segni che, intesi dal Conte, gettarono fra loro i primi semi di coperta discordia che fruttarono poi sì grandi eventi.

(7) V. Tolomeo Luc. all'anno 1285. Fanucci, tom. III, pag. 114.

Andò non ostante Ugolino a visitar Bianca, che gli apparve cambiata d'assai; del che fu dolente, perchè nelle sue nozze con Ubaldino, stringendo i vincoli della sua famiglia con quella dell'Arcivescovo, sperava un aumento al favor popolare che vedea diminuirsi ogni giorno.

Nel tempo stesso l'Arcivescovo fu annunziato; e Nino immaginando, com'era, che venisse accompagnato dal nipote, alzatosi, vòlto un guardo all'anticamera e vedutolo dietro al zio, fu sollecito di prevenire all'orecchio Bianca, che non potè udirne l'annunzio senza cambiar di colore. Ma, ricomposta pressochè subito, quando il Visconti che gli era ito incontro venne col Prelato, potè, senza alzarsi da una sedia che accomodato le avevano con dei cuscini, salutarlo con un sorriso, e colla solita grazia dar la mano ad Ubaldino, il quale s'accorse in baciarla come divenuta era scarna.

Aveva ella intorno al capo una cuffietta guernita di un nastro celeste che le circondava il viso, e dentro accoglieva i suoi biondi, fini e lunghi capelli; se non che due ciocche inanellate le pendevano dai lati, e facean contorno alle gôte. Vivi erano sempre gli sguardi, ma il naso parea più sottilmente profilato, e meno di

corallo accese le labbra. Un abito bianco le copriva tutta la persona, che fasciavasi ai fianchi con una cintura ugualmente celeste.

Debole sentivasi sempre; ma non così che non prendesse parte ai discorsi che si facevano, rinnovando nel cuor d'Ubaldino gli stessi suoni d'una voce, che innanzi ai giorni del fatal suo delirio gli parevano tanto soavi.

Egli, che le tenea fissi gli occhi nel volto, non seppe comprendere in quella mattina se avea più da sperare che da temere; ma quello di cui parve certo (ed era molto) si fu, che in lei non rimaneva ombra di rammarico o di dispetto per quanto era avvenuto.

Ma nè ad Ubaldino, nè all'Arcivescovo, nè agli altri potè sfuggire la considerazione di quanto era diminuito l'umor superbo e dispettoso di Beatrice. Con molta bontà, per non dir tenerezza, trattava colla cognata, e con minor noncuranza con Nino. Nessuno sapeva rendersi ragione del perchè; ma cessò presto l'incertezza, quando fu noto che in fine, dopo sette anni di matrimonio, da quattro mesi era incinta.

Gli effetti del passaggio che si fa nelle donne allo stato di madre da quello di ste-

rilità, non sono così visibili ai tempi nostri, nei quali per le radunanze, per le distrazioni, pei viaggi si è di tanto intepidito l'amor di famiglia; ma grandissimo dovea comparir allora, quando una donna senza figli era pressochè straniera in mezzo agli altri parenti del marito.

Di più, sembra che la natura, fecondando le donne, in qualche modo ne modifichi l'indole, domando anche i caratteri che improntato avea di durezza.

Questo è quello che avvenne a Beatrice, con non poco diletto e soddisfazione del marito non che degli amici tutti di casa.

E perchè questo lieto avvenimento d'una privata famiglia fosse accompagnato dalla pubblica letizia; la fortuna, che sempre ridesi delle previsioni e dei calcoli umani, quando i Genovesi, dolenti della pace stretta dai Pisani con Lucca, meditavano di venire in armi ad infestarli; ecco che un vento impetuoso, e qual suole imperversare nel Mediterraneo, spinge tanti legni catalani, siciliani e genovesi nel Porto Pisano, che inviato subito un maggior numero di genti per impadronirsene, fu tanto importante il bottino (8), che riempiè la città di speranze, Ugolino di contentezza; nè per gran

(8) Il Villani lo fa ascendere a 50 mila fiorini d'oro.

tempo si parlò di porre nuove imposte, nè di ritirare quanto rimanea dell'antica. Parevano in tal modo alla meglio ricomposte le cose pubbliche; come al venire della tepente stagione migliori apparivano le private.

Dopo la prima visita fatta a Bianca, il Visconti si era condotto espressamente da Ubaldino, per pregarlo di due cose principalissime: la prima, di non fare intesa la sorella del tristo fine di Ginevra; la seconda di non parlarle mai di quanto era fra loro avvenúto. Il caso della prima desideravano, per quanto si potea, che da lei sempre fosse ignorato; e per ogni resto, lasciasse interamente ad esso la cura di terminare col tempo quel che avea destinato la Provvidenza.

Così ricominciarono le visite; così tornarono a vedersi come per l'innanzi; così mostrossi ogni giorno Ubaldino più amoroso, benchè con lei non parlasse di amore.

Così lo stato di Bianca facendosi più comportabile, Nino vedendola più quieta e tranquilla, un giorno si attentò di parlarle sul pentimento e sull'affetto verace che l'amante mostrava per lei: ma essa con molta semplicità gli rispose di non voler pensare in quel tempo che a riacquistare interamente la sanità.

Si affliggeva Nino e della cosa che teneva gli animi di lor tutti sospesi, e del motivo che ne adduceva; perchè, sapendola sincera, temeva che il suo miglioramento non fosse tale che all' apparenza.

Continuava frattanto Ubaldino a visitare ogni sera le Visconti; udiva ogni sera la voce soave di Bianca, partiva ogni sera colla fiducia che il dimane gli farebbe intendere qualche parola di speranza; ed ogni dimane tornava a partire col desiderio. Ma una circostanza, comune assai nella vita, diede una volta fine a tante incertezze.

Nino, che vedeva con sì gran giubilo avvicinarsi l' istante che la sposa il farebbe padre, nel vivo desiderio in che era d' avere Ubaldino per fratello, gli offrì di tenere al sacro Fonte il figlio che nascerebbe. Accoglieva Ubaldino l'offerta; ma vi aggiungea la preghiera di fare in modo che Bianca dichiarasse una volta la sua mente.

Nino vide in quella circostanza trasparire un modo indiretto d' ottenere l' intento: stette alquanto sospeso, e rispose ad Ubaldino che stesse lieto e sperasse.

Due giorni dopo lo rivide, e gli disse che avea pregato Bianca d' essergli compagna al sacro Fonte; che per anco non s' era decisa, ma tenesse per fermo, che se Bianca accettava, sarebbe stato quello

il primo anello della catena che li avrebbe riuniti per sempre.

Nè il Visconti promettea quello che la sorella non avrebbe tenuto; perchè, trovatala una mattina di lieto umore, cominciando a farle riflettere come il carattere franco e leale di Ubaldino avea preso il di sopra su passeggiere illusioni, venne a dirle che avevagli offerto, in segno della sua stima, d'esser padrino del figlio che sarebbe per nascergli; che tanto Beatrice quanto esso avrebbero desiderato che gli fosse compagna; ma che non parea conveniente che il popolo li vedesse insieme al sacro Fonte, se non fosse quello il preludio di rivederli presto insieme a piè dell'altare. Avea replicato Bianca col più dolce sorriso, che nulla era più giusto, e che in breve gli darebbe risposta.

Erano le cose in questi termini, allorchè ricorse la solennità dell'Assunzione. Avendo il Visconti chiamati molti amici a convito, e Ubaldino fra questi, mentre tutti si rallegravano del prossimo parto di Beatrice, la giovine sposa del figlio del Gaetani richiese chi sarebbe la comare. Bianca con molta semplicità rispose: — Sarò io.

Ciò inteso Ubaldino, replicò (volgendo a Bianca uno sguardo di riconoscenza e

d'amore) che al fratello augurava la nascita di una figlia, perchè somigliasse a sì cara sorella. Bianca arrossì, nè aggiunse altre parole.

Da quel giorno in poi sì Ubaldino sì Bianca senza spiegazioni, senza scuse, senza rimproveri e senza sospetti, parvero tornare a quei giorni beati che avean preceduto l'apparizione di Ginevra; la quale Bianca continuò per lungo tempo a credere in esilio col zio. Nè questo ritorno farà maraviglia, pensando che, cessata l'illusione, il cuore dell'uno era capace di sentire, quello dell'altra di perdonare.

Non passarono molte settimane che Beatrice si sgravò felicemente d'una bambina. Molte furono le feste che si fecero; e il nome che le fu imposto fu quello che significa *Piena di grazia* (9).

Il conte Ugolino intervenne al battesimo, e presentò magnificamente la nepote: l'Arcivescovo con tutta la pompa religiosa ese-

(9) Giovanna « che in ebreo significa *piena di grazia* » come nota il Landino, nel Commento al v. 28 del Canto XII del *Paradiso*.

Questa è quella Giovanna, di cui parla Nino a Dante nel *Purgatorio*, in quegli aurei versi, che tutti gli animi gentili hanno a memoria, Canto VIII:

« Quando sarai di là dalle larghe onde,
« Di' a Giovanna mia, che per me chiami
« Là dove agl'innocenti si risponde ». ec.

gui la sacra ceremonia: ma poichè le umane felicità non debbono essere mai scompagnate da dolori, poco dopo le prime brume d'autunno, la salute di Bianca cominciò di nuovo a dare indizj di quanto fosse mal sicura ed incerta.

**************************************

# CAPITOLO XXX

## IL MEDICO TADDEO

La nuova apparizione del sangue, che indicava in Bianca la continuazione d'un morbo pressochè irrimediabile, tornò a gettar lo spavento nell'animo del fratello, ed accuorò mortalmente Ubaldino. Egli cominciò da quel giorno a temere d'esserne stato veramente la causa, considerando come nei temperamenti delicati le afflizioni assalgono le sorgenti della vita.

E riandando tutto quanto eragli avvenuto dal fatal giorno dell'apparizione di

Ginevra; e ad uno ad uno considerando i dolori che aveva dovuto risentire quella cara anima, se ne doleva con se stesso, come ne fosse l'omicida. Le azioni che, nel delirio della passione, gli erano sembrate indifferenti, or gli apparivano sotto ben altri colori; e il sonno gli fuggiva dagli occhi, come la melanconia s'impadroniva della sua mente.

Ciascun s'immagina dunque, con quanto cordoglio nell'animo doveva ogni mattina ed ogni sera giungere incerto e ansioso, e partir tristo e dolente da lei.

Ma nel cuore, come nella mente di Bianca diversi erano i sentimenti e le speranze. Poichè le sue previsioni che Ubaldino, liberato dall'incanto d'una fugace bellezza, tornerebbe a lei sinceramente, si erano verificate; si confidava che anco la malattia cederebbe, come vediamo anche oggi che se ne confidano tutti quelli che ne sono colpiti.

Ma la fiducia dell'ammalata non era divisa dal fratello, che quanto più l'amava tanto più temeva: sicchè non gli parve grave l'immensa spesa di chiamare da Bologna, dove professava l'arte salutare, Taddeo di Alderotto fiorentino, ma che allor si chiamava comunemente da Bologna.

Erano il suo comune onorario cinquanta fiorini d'oro per giornata (1); e la cura e guarigione di Onorio IV lo aveva levato in sì gran fama, che nessun Fisico veniva in Italia reputato valente al pari di lui.

Ad esso il Visconti deputò persona di sua fiducia, che non senza qualche difficoltà lo condusse in Pisa.

Aveva egli oltrepassati di poco i 63 anni; e mostrava una costituzione forte sotto un aspetto floridissimo. Se è vero che le forze morali sono soggette a logorarsi come le fisiche, secondo lo spazio in che s'adoprano; si doveva trovare in tutta la pienezza di esse, perchè fino ai trent'anni per bizzarria della natura pare che rimanesse *col cerebro oppilato e tenebroso* (2).

Dopo questo tempo, Taddeo divenuto un uomo nuovo; in pochissimi anni, dopo avere imparato la grammatica, postosi allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia, dì e notte leggendo e meditando, riacquistò con diligenza ed alacrità quello che per mala complessione aveva perduto. Datosi

(1) Per curare il Papa n'ebbe cento, e mille più, terminata la malattia. Vedi l'*annotazione* (93) alla sua *Vita* scritta da Matteo Villani; Firenze, 1826 colle stampe del Magheri.

(2) Villani.

poscia interamente alla medicina, ebbe la gloria d'esser chiamato dall'Alighieri l'*Ipocratista* (3).

Giunto in Pisa e scavalcato a casa Visconti, prima di passare al letto di Bianca, volle udire la storia sincera, per quanto si potea, degli eventi che (nella vita e nelle abitudini di Bianca) preceduto avevano la malattia; quindi con molta grazia ed affabilità s' introdusse dall' ammalata.

Da quanto avevagli benchè copertamente narrato Nino della sorella, erasi accorto agevolmente che i mali del cuore avevano molto contribuito a menomarle la salute: ma quando l' ebbe veduta, benchè appariscente fosse ancora e conservasse la leggiadria delle sue forme, sospettò che il caso fosse disperato.

Nol dimostrò per altro, com' è ben da credersi; ma poichè gli parea che l' arte non avesse farmachi per salvarle la vita, cercò i modi almeno di prolungargliela. Cominciando a lusingarne la fiducia con adattate parole, e trattando la malattia con tanta maggior leggerezza quanto appunto ei la teneva più grave; tentò di fare in maniera che la tranquillità dell'animo supplisse all' incurabile stato del corpo.

(3) Nel *Convito*.

Venne accolto in Pisa Taddeo come il suo gran sapere meritava; e tutti gli ordini principali dei cittadini concorsero ad onorarlo. Ugolino solo, che di tutto temeva per la sua dominazione, gli fece tener dietro, avendolo come scienziato per ghibellino, e come fisico per poco credente.

Dopo molti consulti e vaghe parole, dopo molte prescrizioni e consigli, dopo infinite cose gentili dette alla cara ammalata; tornando a Bologna, dovè Taddeo recar seco il gran rammarico che presto sparirebbe dalla terra uno de' suoi più belli ornamenti.

Fu dunque anche questa una delle infinite volte, in cui la debolezza umana sacrifica inutilmente l'oro sopra l'altare della speranza.

Ma qui le sventure pubbliche ci obbligano per alcun poco a ritirar gli occhi dalle private. Il bottino, tratto dalle navi che la fortuna di mare avea spinte in Porto Pisano, presto fu consumato; sì per i bisogni sempre crescenti, sì per gli abusi che s'introducono per lo più nell'amministrazione, allorchè volendo il Capo sopraffare alle leggi, conviene che chiuda gli occhi sulle irregolarità dei subalterni. Si parlava di nuove imposte, e si ricominciavano nuovi lamenti.

Ugolino accortissimo, con dolore vedeva che gli animi si andavano allontanando da

lui; ma credè di ripararvi chiamando il nipote seco al governo. Ciò fu coll'annuenza de' Senatori e degli Anziani; nel che aveva egli doppio intendimento: di profittare cioè della buona sorte di Nino, se fosse giunto a far cessare la malevolenza; e, qualora non vi pervenisse, di dividerla in due; ma ciò non bastavagli.

La compagnia del nipote nella gestione delle cose pubbliche, a cagione della facilità del suo carattere, la riguardava come di nessuna importanza; e intanto dava un grand' esempio di moderazione, e allontanava di più l'idea dall'universale, ch' ei volesse un giorno o l'altro impadronirsi per sè solo del supremo potere. Quando fossero quetati gli animi, quando fosse venuto il tempo di tutto tentare, il Visconti aver non potea volontà, forza o animo d'impedirlo.

E che a questo egli tendesse, se non è prova, è certamente indizio grandissimo l'aver persuaso Nino d'andare ad abitare nel palazzo del Popolo, per venir egli, come fece, a stabilirsi con gran pompa e fasto, in quello della Signoria.

Queste mutazioni diedero molta materia ai discorsi; nè i Ghibellini principali furono gli ultimi a informarne i loro amici fuori di città; dai quali tutti fu risposto ad una

voce, ch'era venuto il tempo di prepararsi per aspettar l'occasione. Sicchè fin d'allora si scelsero i capi, si designarono gli uffiziali, e si contarono le genti su cui potea confidarsi al bisogno.

I primi mesi di questa specie di duumvirato, durante l'inverno, andarono per altro tranquilli: e per dar pascolo ai discorsi della moltitudine, di concerto col nipote, il Conte promosse la riforma delle antiche leggi, le fece riunire in un Codice (4); tutto poi mettendo in opera, per munir maggiormente il Porto, e per provvedere d'ogni bisognevole gli arsenali, Nino coll'animo sincero d'accrescer le forze della Repubblica, il Conte, com'è probabile, per consolidare le sue.

Ma in ogni modo furono quelle operazioni utilissime; perchè i Genovesi, nella primavera, con animo di prender vendetta sui Pisani della gran preda caduta loro in mano, poste insieme due flottiglie, di nuovo si presentarono nel Porto: ne ruppero le catene; sostennero con inaudita temerità (ma che non possono gli sdegni civili?) la grandine delle pietre che pioveva loro addosso dalle torri; vi bruciarono tre navi;

(4) Che s'illustrerà dal già lodato mio collega, professor Francesco Bonaini.

rovesciaron parte delle mura; distrussero i trabucchi e le bertesche, che v'erano state poste a difesa; indi si ritirarono (5).

Fu questo un gran colpo per l'autorità d'Ugolino; chè a lui tutto si attribuiva, non ostante la compagnia nel governo col nipote; come fatali ne furono le conseguenze.

Il bisogno di rialzar le mura demolite del Porto, mentre di nuovo si trovava esaurito l'erario, fece risolvere il Conte di ricorrere all'antica imposta (6); ricercar coloro che non l'avevano in tutto o in parte pagata; e colla forza costringerli al dover loro.

Questa fu la prima causa del dissenso che si manifestò fra il Gherardeschi e il nipote.

Invocava il primo rigorosamente la legge: ma faceva riflettere con molto senno il secondo, che sempre, ma in una nuova amministrazione di governo soprattutto, debbesi aver riguardo al maggior numero; che i ricchi avevano già pagato; che quelli i quali dovevano ancora, si potean riguardare come i più poveri; che questi alzerebbero altissime grida e che propaghereb-

(5) Fanucci, tom. III, pag. 119.
(6) Delle ventimila lire.

bero il malcontento, scoglio principalissimo che debbe evitare chi regge. Concludeva in conseguenza, ch' egli mai non vi darebbe l'assenso.

— E chi ve lo chiede? superbamente rispose Ugolino.

— Vedremo se sarà necessario; soggiunse aspramente il Visconti.

— E dove può esserlo? la tassa fu già imposta.

— Sì, ma tirannicamente.

— E bene, se sono tiranno, siate il primo ad ubbidire.

E senza attendere altra replica, gli volse sdegnosamente le spalle.

Diede un gran sospiro il Visconti, considerando come da questi modi, e per la necessità nella quale onestamente si trovava di opporsi alla volontà dell'avo, nata ne sarebbe o la ruina della Repubblica, o quella di casa sua. Ma poi, come tutte le anime deboli, si rimise a prender consiglio dal tempo.

Siccome però voleva mostrare apertamente il suo dissenso, mentre la stagione più tepida recato avea qualche miglioramento alla salute della sorella, pensò di lasciar Pisa; e imbarcato, si condusse al suo giudicato di Gallura in Sardegna.

Non l'avesse mai fatto; chè da questa

risoluzione precipitarono le cose dal male al peggio con una straordinaria rapidità.

Ugolino, vedutosi solo, fiero dell'appoggio che sperava di trovar sempre nell'Arcivescovo; fiero del silenzio in che, quantunque fremente, stava la parte ghibellina; e fiero in fine della forza che un governo stabilito presta sempre a chi lo rappresenta; credè venuto il tempo di sbarazzarsi de' più potenti fra i suoi nemici: sicchè, durante l'assenza del Visconti, quanti rimaneano dei più apparenti Capi dei Ghibellini, ebbero l'ordine ad uno ad uno di partire dalla città.

Questi esilj ripetuti esacerbavano gli odj fra i grandi; mentre le rigorose misure per esigere quanto rimanea dell'antica tassa, gli suscitavano gli sdegni e le maledizioni dei minori.

E avessero queste almeno giovato; chè, parte per mala volontà, parte per vera impotenza, come avvien sempre delle imposte arretrate, le maggiori somme rimasero senza pagamento. Così, non si ottenne l'intento, e crebbero a dismisura le ire.

Pur tant'era la forza dell'antica venerazione per lui, tanto l'uso della moltitudine ad obbedirlo, che anco odiandolo, non solamente lo temevano, ma ben anche lo riverivano.

Le casse intanto eran vuote; nè i pubblici bisogni scemavano. Ugolino, fosse imprevidenza o imperiosa necessità, con tristo consiglio si lasciò indurre a stabilire una di quelle imposte, la cui natura non apporta ritardi, ma, quando non è proporzionata, sparge la desolazione nelle povere famiglie. Fu questa una tassa sopra le farine.

Difficilmente uno può farsi un' idea dei clamori che si levarono d'ogni parte: i lamenti, le imprecazioni si ripeterono da mane a sera; ma di contro alle casse che si riempivano, gli orecchi d' Ugolino erano sordi.

Allor fu che avvenne quello, che nessuna previdenza non che temere, avrebbe potuto immaginare nè credere. Molti amici suoi si erano fin da principio attentati a fargli presente, com' egli aberrava dalla dritta strada, e come incorrerebbe l' odio di tutti se non ritirava quella gabella. Ma egli rispondeva che la necessità dell' erario non ammetteva indugi; e se, com'essi dicevano, di tutto si può fare a meno eccetto che del pane giornaliero, la Repubblica, come comune madre, non poteva fare a meno pur essa di pagare i soldati e di nutrire i prigionieri di Genova.

In questi discorsi, pur crescendo il pub-

blico malumore, quelli che volevano veramente conservarlo nel grado al quale era giunto, e soprattutto coloro i quali ad esso erano legati co' vincoli di parentela, stabilirono di trovar modo acciò le rimostranze ottenessero qualche effetto.

Fra questi fu messer Guido da Caprona, uomo ricco e riputato, la cui figlia erasi maritata col conte Anselmo (7) nipote di Ugolino.

Un giorno che questa novella sposa recossi a visitare il padre, fu da lui pregata di fare opera col marito, acciò parlasse all'avo, e lo inducesse, se non a togliere, almeno a sospendere quella gravosa gabella. E tanto era necessario di farlo presto, in quanto che si pativa carestia di vettovaglie, i mercati non eran provvisti e il popolo tutto languiva.

Considerò facilmente il giovine quanto giusta era la cosa; e promise parlarne subito al Conte: ma, riflettendoci meglio, o che non ardisse di farlo solo, o che volesse farvi anco indirettamente intervenire l'autorità dell'Arcivescovo nella persona del nipote, pensò di pregare Ubaldino, con cui

(7) Figlio del conte Guelfo. Questo è l'Anselmuccio, che poi morì con Ugolino nella Torre della fame.

s'era legato in amicizia, di volergli esser compagno in quel difficile ufizio.

Accettò, per sua sventura, Ubaldino l'incarico; e introdotti dal Conte, portò Anselmuccio la parola, e gli espose la dimanda, in nome anche del suocero.

Ugolino, già nojato delle ripetute altrui rimostranze, ma più crescendo di mal animo adesso vedendo concorrervi i suoi, gli dimandò con mal viso, con qual diritto parlavagli.

— Con quello del pubblico bene; rispose il giovine animoso.

— E per tormi, con tal pretesto, la signoria.

— Nessuno ve la toglierà, se non la demeritate: ma continuando nella mala via...

Non aveva terminate queste parole, che Ugolino infuriato, messo mano al pugnale, gli si avventò contro e lo trafisse in un braccio.

A questo barbaro atto, non potè ristarsi Ubaldino, e infiammato di sdegno, gli dimandò, chi poteva oramai tenersi più sicuro nella Repubblica, da che egli si lordava le mani nel suo proprio sangue?

Dalle quali parole, fatto il Conte sempre più cieco dall'ira, presa una ronca, che stava in un lato, gli diè tal colpo nella

testa (8), che lo stese morto a' suoi piedi. Nel dimane anche Guido da Caprona si trovò morto nel letto (9).

(8) Ecco le parole del Cronista, riportate dal Dal Borgo, tom. II, pag. 329: *Dominus Comes irâ motus, ita locutus est* ( al nipote ): Perverse insidiator, tu quaeris mihi auferre dominium; *et, evaginato gladio, percussit eum brachio, et vulneravit eum. . . . Tunc, his auditis, socius ejus nepos D. Roggerii archiepiscopi pisani . . . ita locutus est:* Ah! quomodo mens tua et animus potuit substinere, quod tuum nepotem ita propriis manibus vulnerasti? . . . *Tunc dominus Comes efferatus et infuriatus, et irâ victus, accepit ronculionem et percussit eum, et conflictatus est, et occubuit morti.*

(9) Vedi avanti, Capitolo XXXII, *nota* (12).

************************************

# CAPITOLO XXXI

## NICCOLA PISANO E BIANCA

Pochi fatti nella storia, quantunque veri, parranno tanto inverisimili quanto la morte di Ubaldino avvenuta per la mano stessa del Gherardeschi. Negli antichi tempi si sarebbe creduto che qualche demone si fosse impadronito di lui, spingendolo a' suoi danni. E in mezzo alle varie opinioni sulle cause che lo trascinarono a un fine sì efferato, parmi che la morte di Ubaldino fosse la sola vera. Vi concorse l'odio e la potenza della Parte Ghibellina per farlo condannare secondo le leggi; ma questa non avrebbe po-

tuto giungere a ruinarlo, finchè rimaneva unito coll'Arcivescovo.

Pure se il fatto di quella uccisione, e per motivo sì lieve, dee parere inverisimile; ben più strano parrà quanto io son per narrare.

La novella di quella morte pervenne subito all'Arcivescovato. Il Segretario di Ruggieri, appena che l'intese, restò come stupido; ma riavutosi ed interrogato minutamente il messo, ed udito come non pochi avevano veduto il cadavere, benchè non chiamato, credè suo dovere d'entrar nelle stanze del Prelato per informarlo del tristo caso.

Stavasi l'Arcivescovo recitando il Breviario; sicchè quando comparve, levò gli occhi, ma colla mano gli fe' cenno che voleva terminare il salmo.

— Ma è cosa d' importanza; diceva il Segretario.

— Grande? dimandò il Prelato.

— Grandissima; sospirando e con gli occhi bassi e lagrimosi replicò subito l'altro.

Pose Ruggieri, ciò udendo, il segno al Breviario; lo chiuse, lo posò a sinistra sul tavolino; indi, mostrando nel viso l'ansietà che destavagli lo stato suo dolente, gli accennò che parlasse.

Non sapeva quel conturbato giovine di

dove rifarsi per cominciare; ma in fine, sforzandosi e parlando della tirannide del Gherardeschi (cosa insolita in lui), dell'ire del popolo contro di esso, del rammarico di tutti i buoni, sì che il conte Anselmo, il suo stesso nipote, avea creduto di fargliene rimostranze....

— E bene? interrompea con impazienza l'Arcivescovo.

Proseguendo, come seppe meglio, dilungandosi sulla ferita portata nel braccio al suo stesso nipote, non sapeva, nè intendeva, nè immaginava il come venire a capo di dirgli.... che Ubaldino...

— Ubaldino?...

— Era in compagnia del conte Anselmo.

— E questo che fa?

— Ma prese avendo le sue parti...

— E come ci entrava?

— Ma in fine le ha prese...

— Sicchè?

— Ugolino....

— E bene Ugolino?

E qui esitava, e sospirava, e balbettava...

— Ma in fine?

— Infine... Ugolino... di propria mano... l'ha morto.

All'udire di queste ultime parole, Ruggieri diè un balzo dalla sedia: rizzossi in piedi; e per pochi istanti, colla sinistra sul

tavolino e colla destra sopra la fronte, restò immobile e muto. Indi, spalancando spaventosamente gli occhi, e cangiato di colore, la destra sul tavolino battendo con sì grand'impeto che il Segretario (il quale sempre l'avea veduto moderato, grave e tranquillo) ne fu atterrito, per pochi altri momenti stette ancora in silenzio. Poi, ricomposti gli occhi, e tornato il color naturale alle guance, dimandogli altamente a che venivagli a narrare una sì fatta favola.

Favola?... disse a mezza bocca il Segretario.

— Favola sì, rispose altamente Ruggieri; e sotto pena della vostra disgrazia, v'impongo d'andar per ogni dove a smentirla.

Furono queste ultime parole accompagnate da un atto che indicava l'intendimento di restar solo per poter nell'eccesso dello sdegno dar libero sfogo al dolore. Quegli occhi, che non s'erano mai aperti che per penetrare nelle latebre dei cuori altrui, si dischiusero per la prima volta alle lagrime; però lagrime erano quelle non di affanno, ma di furore. Misurò come un baleno la possibilità della vendetta; e trovatala, si acquetò.

Fatto chiamare il Priore dei Domenicani, che sapeva sì benaffetto ad Ugolino, lo de-

putò verso di lui per notificargli come aveva inteso che gli era stato ucciso il nipote; come i maligni andavano spargendo esserne lui stato l'autore, che però non solo sarebbe egli il primo a smentirlo, ma che avrebbe trovato sempre in esso un difensore fedele contro sì fatta calunnia.

Lo pregò quindi a far diligenza; non gli diede tempo di parlare; aggiungendo che lasciava gli ordini per l'esequie; indi ritiravasi a Calci a piangere la sua sventura.

S'inchinava il Priore; ma volendo pur dire qualche cosa, per tre volte provatosi a parlare, per tre volte gli fu interrotto il discorso: sicchè, considerando esser questa l'assoluta volontà dell'Arcivescovo, uscì dal palazzo per eseguirla. Nella sera stessa partì Ruggieri da Pisa.

Or si dimanderà, se possibile sembra non che verisimile, che abbia potuto il conte Ugolino dar fede a cotale dichiarazione? quale intelletto più corto, quale uomo il men pratico delle cose del mondo, avrebbe potuto restare illuso, dopo un eccesso sì grande, da uno strattagemma sì fatto?

Ma quando il Cielo vuol punire un grande della terra, comincia da togliergli il senno; e convien dire che al Conte lo togliesse in ver tutto intero. Egli non solo prestò fede a quanto il Priore gli espose; ma tornato

in sè dall' impeto d' ira a cui s' era abbandonato, ringraziò la sua buona stella che lo salvava da sì fatto scoglio.

Il giorno stesso, nel quale avveniva il caso lamentevole, tornava di Sardegna il Visconti. Appena smontò dalla galera, la prima novella che intese, fu quella della morte di Ubaldino; sopra la quale per altro eran confuse le voci. Chi ne accagionava Ugolino, chi uno scudiere di lui, chi un messo di Buonconte, per antica gelosia; chi l'uno in fine, chi l'altro; come avviene sempre nei fatti le cui circostanze restano nell' oscurità.

Giunse a casa il Visconti, Beatrice gli andò incontro, e gli espose la verità su quella morte, che il conte Guido di Caprona era da pochi momenti venuto a narrarle, aggiungendo che parevagli tempo di sottrarsi alle crudeltà di sì fatto tiranno.

Sicchè animata da tai parole, riferendole Beatrice al marito, e spinta più dall' ambizione che dal dolore, gli fece intendere, che venuto era il momento di mostrarsi come doveva un figlio di Giovanni Visconti, del quale, non erano molti anni, aveva Ugolino implorata l'alleanza e la protezione. Concluse quindi, che come con esso divideva il grado, egli doveva per anco dividerne il potere e l'autorità: che

nulla dovea farsi nella Repubblica senza il consenso d'entrambi; e che se egli non aveva l'animo di parlare apertamente al Gherardeschi, essa l'avrebbe avuto per lui.

— A questo sarà tempo (rispose dolentissimo Nino); ma or conviene pensare a Bianca, la quale....

— Vi preme più di me, più della famiglia, più della Repubblica.... ma la mia sventura volle così!

— E la Repubblica, e la famiglia e voi mi siete in cuore; ma or si dee riparare a quello che più importa, e far che Bianca per questa sera non si accorga di quello che tanto dovrà deplorare dimani.

Beatrice, benchè dispettosa, si tacque; Nino, componendo le sembianze, visitò la sorella: non la trovò di peggior condizione di quella in che l'aveva lasciata; e diede indi le disposizioni perchè un messo, a nome di Ubaldino, venisse a scusarlo se quella sera non si mostrava da lei. Così potè quell'infelice, senza sospetti passare anco una notte tranquilla.

Nella mattina di poi, Nino per tempo andò in traccia del Confessore di Bianca, perchè la disponesse a questo nuovo crudel sacrifizio.

Venne il Sacerdote in aria di visitarla; e dopo le prime parole, come avevan con-

certato, rimasto solo con lei, scelse uno di quei tanti modi che la religione di Gesù Cristo facilmente offre a' suoi ministri, per spargere il balsamo celeste sulle ferite del cuore. La narrazione fu preparata, fu lenta, fu in fine accompagnata da quell' affetto pietoso che non manca mai di successo allor ch' è vero.

E qui gioverà riflettere, che il ritorno di Bianca verso Ubaldino era derivato più da bontà d'animo che da passione amorosa. I legami che l' univano a lui non potevano aver più quella forza, e gli affetti quella intensità che nelle anime delicate deriva da una corrispondenza senza macchia.

A queste considerazioni si aggiunga la malattia, che insensibilmente ogni giorno rallentando gli anelli che la legavano al mondo, andava formando la catena che la trarrebbe presto al suo Creatore.

Sicchè, dopo aver dato sfogo all'angoscia, rivolti gli occhi ad una piccola Vergine che Niccola le avea scolpito e che teneva sull'inginocchiatojo presso del letto; disse piena di commozione, sentendo già come presto lo seguirebbe: « La volontà del Cielo sia fatta! »

Composte così, come avea potuto meglio, le affezioni della sorella, stette Nino più

giorni senza mostrarsi; e andò in quelli meditando al difficile stato in cui veramente si trovavano le cose pubbliche. L'eccesso di Ugolino gli pareva inconcepibile: la dichiarazione che fatta gli aveva l'Arcivescovo, una finzione; ma non sapeva indovinarne lo scopo.

Visitò il Conte dopo qualche giorno; e le cose passarono freddamente, come potea presumersi: visitò l'Arcivescovo al suo ritorno da Calci; ma volendo entrare a parlargli della perdita che le lor famiglie avevano fatta, si udì rispondere che non amava di rinnovare triste rimembranze, che prendeva parte al dolore di sua sorella, ma che, padre comune com'egli era di tutti, desiderava che sì Ugolino sì egli stesso concorressero al ben essere dell'universale.

Nino rispondeva con oneste parole; gli replicava l'Arcivescovo con coperte: sicchè sempre più incerto restava su quello a cui veramente ei tendesse.

Intanto, riprendendo il Visconti l'esercizio della sua magistratura, fece intendere ad Ugolino, che voleva esser Potestà di fatto e non di nome; che doveva in lui riconoscere l'eletto della nazione; che gli doveva deferenza e rispetto, e che si sarebbe opposto a tutte quelle disposizioni

ch' ei fosse stato per prendere senza il suo consenso.

Il Gherardeschi gli fece rispondere, che si ricordasse come gli era nipote, come l'aveva educato agli affari, e come gli mancava d'assai l'esperienza.

E tanta era veramente l'ombra, dirò così, del nome di lui, che per le cose importanti annuivano i principali cittadini al suo consiglio.

L'Arcivescovo frattanto, per meglio ingannarlo, cercato avea di trovarsi seco le prime volte, dopo il caso del nipote, sempre in gran comitiva; dove, senza mostrargli quella soverchia affezione che talvolta ispira sospetto, si era condotto con modi sì franchi e aperti, che il Gherardeschi sempre più li credette sinceri.

Ma in mezzo a queste affezioni palesi ed ire coperte, la salute di Bianca dechinava ogni giorno. Sicchè, sentendosi vicina al suo termine, fece a sè chiamare Niccola, quell' uomo grande, che fu veramente nella scultura quel che divenne l'Alighieri nella poesia.

Conoscevala Niccola come una delle più gentili persone del suo sesso; aveva per lei scolpito quella Verginetta (che si è perduta); le aveva non poche volte parlato; ma non era in grado di apprezzarla quanto

in vero ella meritava. Venne dunque subito, ben lontano però dall'immaginare quel che la cara donzella volesse da lui.

Lo accolse Bianca colla solita grazia; lo fece sedere presso al suo letto, e cambiate poche parole, cominciò tra loro il dialogo seguente.

— Caro Niccola, poichè più non sono di questo mondo....

— Ma, signora, che dite? non convien disperare della Provvidenza: vedete come io son vecchio.

— La Provvidenza mi chiama a sè, lo conosco, lo sento, e vi son rassegnata; ma poichè qui lascio una persona cara, vorrei anche lasciarle una dolce memoria di me.

— Ed è questa persona?

— Mio fratello. Non potendo venir da voi, v'ho incomodato; sicchè scusatemi.

— Ma, signora, per quel che vaglio, disponete di tutto me stesso.

— Vorrei dunque, che mi scolpiste la lapida pel mio sepolcro; e vorrei....

— Ma che dite? l'interruppe quel buon vecchio, sentendosi venire agli occhi le lagrime.

— E che trovate di strano in questo? Si preparano gli abiti per andare ad una festa; ed io mi preparo la stanza che mi accoglierà dopo la morte.

— Ammiro la vostra virtù!

— Non mi fate gloria di quel che non merito. Chi compie più tardi, e chi più presto il cammino. Io sono fra questi ultimi; e poichè non son necessaria ad alcuno, il sacrifizio è minore; se pur si dee chiamar sacrifizio.

— Ma quello che ammiro è la vostra tranquillità nel parlar della morte.

— E questo è un dono del Cielo, di cui gli sono riconoscentissima. Sicchè, pensiamo a quello che mi dovrete scolpire.

— Ah! signora, il modello spero di farvelo in creta; ma per iscolpirlo nel marmo, non mi confido di viver tanto.

— Oh! son certa che vivrete per iscolpir questo e ben altri; e, in caso, vi supplirà vostro figlio, quando avvenisse che doveste raggiungermi in un mondo migliore... Ma, non piangete, Niccola, che fareste intenerire anche me. Dunque scegliamo l'argomento.

— Volete dunque?....

— Che la storia da scolpirsi sulla lapida sia l'emblema dell'unione di famiglia. Voi non potete credere come io ami e sia riamata dal mio caro fratello.

— In tal caso sceglierei, se vi piace, una scena della vita dei nostri primi padri. Risalendo al principio del mondo, pare che

l'animo umano si approssimi al cielo. Poi tutti i fatti che vi s'incontrano, eccetto pochi, sono di una rara semplicità.

— Giustissimo.

— Se vi piace dunque, come io diceva, vi effigierò Adamo che lavora la terra, Eva che fila (1), e Abele colla minor sorella che guardano gli armenti.

— Bravo il mio Niccola! Se tutti gli uomini comprendessero i concetti come voi...

— Vi soddisfà dunque?

— E come no? soave, semplice e vero. Datemi la mano, che ve la stringa...

E qui vedendosi in dito un anellino, le venne pensiero di torselo, dicendo al vecchio:

— Prendete questo intanto, e tenetelo per mia memoria.

In questo tempo entrava il fratello, che vedendola leggermente accesa nel viso, dubitò che per qualche cagione si fosse eccitata oltre il naturale: ma non sospettò nè potea sospettare la causa vera.

Niccola, maravigliato, si licenziò: Nino non osò dimandarle, nè pure indirettamente, a che l'artista era venuto: e Beatrice, che sopraggiunse poco dopo, nei co-

(1) Che scolpì anche nella facciata del duomo d'Orvieto.

lori più accesi di Bianca sperò quasi un miglioramento.

Ma esso era ben lungi da sperarsi, non che da verificarsi secondo il comun desiderio. Anzi, di giorno in giorno aggravandosi visibilmente i sintomi, ed ella sentendosi sempre più mancare, chiese da se stessa i Sacramenti.

L'Arcivescovo, che ne fu inteso, volle amministrarglieli: e la religione intervenne con le sue pompe a rendere augusta quella pietosa ceremonia.

Nei preparativi al passaggio dal mondo mortale all'eterno di un'anima candida e pura, vi ha qualche cosa d'ineffabile che fa come vivere i circostanti nella vita avvenire; i sensi perdono la loro forza, le passioni la loro intensità: tutto quello che veggono è spirituale ed etereo; e gli occhi della moribonda, brillando per l'ultima volta, par che riflettano la luce del cielo.

Benchè divenuto avverso al Visconti ed a' suoi, volle il Gherardeschi coi figli pubblicamente intervenire alla sacra funzione. Un infinito numero v'accorse ugualmente di congiunti e di amici; ma con qual diversità di sensi nel cuore! Le fazioni si facevano più aperte ogni giorno; nè forza mai v'ha di religione, di parentela o di virtù che le arresti.

Nel domane tornò l'Arcivescovo a visitar l'inferma; e poichè il morbo facea rapidissimi progressi, volle amministrarle pur esso l'Estrema Unzione; ed eseguir le ultime ceremonie della cattolica Chiesa.

« Parti (le ripeteva con grande effusione « di affetto), parti, anima cara, da questa « terra di lagrime; abbandona la compa- « gnia di tanti perfidi, e vola a ricongiun- « gerti a Dio. »

Ella aprì gli occhi per l'ultima volta; parve con essi diffonder nella stanza un raggio del paradiso; e stringendo la mano del fratello, col suo nome in bocca, spirò.

Nino si svenne; sentì Beatrice stessa per un istante ammollirsi, ed esclamò, sospirando: Povera Bianca! mentre l'Arcivescovo, inchinato verso di lei, datole un bacio in fronte, le chiuse gli occhi colle proprie mani.

I servi assistevano in pianto alla porta; la fedele Ubaldesca ne spargeva un torrente; e propagavasi per tutta la casa la doglia e il compianto: nel fiore degli anni una donzella sì cara, rapita tanto presto alla terra! un giglio sì candido, appassito innanzi tempo sopra lo stelo!

Ma dopo averle chiusi teneramente gli occhi, nel porle in croce le braccia, secondo il rito della Chiesa, gettò l'Arcive-

scovo uno sguardo sì bieco e tremendo, che ben mostrava essere stato quello l' ultimo pensiero del cielo, e cominciar nel suo cuore ad aprirsi le tremende ire del mondo.

---

*************************************

# CAPITOLO XXXII

## TRAMA

Al letto della sorella moribonda, fu l'ultima volta che il Visconti vide Ugolino. Con amarissime lagrime ei la pianse; nè per lungo tempo avrebbe egli ad altro pensato, fuorchè al suo dolore, se alle cose pubbliche non lo avessero fortemente richiamato le tirannidi dell'avo.

I lamenti che ogni giorno crescevano contro di lui, fecero in fine risolverlo ad inviargli fra Bonifazio con oneste, ma risolute parole, acciò volesse cambiar sistema: se no, gli significava ch'era per suscitargli

tutti gli ostacoli; per appianare ogni difficoltà che impedisse la pace con Genova; per servirsi in fine delle leggi per rovesciarlo dal potere, quindi ricorrere alla forza, dove l'autorità delle leggi non fosse stata bastante.

Diveniva con ciò fra Bonifazio una specie di ambasciatore, che portava la pace o la guerra in grembo della sua tonaca (1). Ammesso, come abbiamo veduto, nell'intimità d'ambedue, fece l'ambasciata il Frate un po' timidamente, ma pur la fece.

Ugolino, dopo averla udita, stette alquanto sospeso; poscia se la fece ripetere: indi gli dimandò se quanto gli diceva l'avea sognato nella notte, o l'aveva inteso a piè del ponte rappresentare da qualche Zanni.

Volle insistere allora fra Bonifazio; ma Ugolino, dimenticandosi e dei servigi resi e della gratitudine che gli doveva, postigli due diti alla strozza:

— Se osi rifiatare, gli disse, raccomándati a Dio, perchè il medico non sarà in tempo.

Riflettendo a quest'azione, coloro che

(1) I lettori un po' istrutti si ricordano del luogo di T. Livio, dove l'ambasciatore di Roma nel Senato di Cartagine: *sinu ex togâ facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus.*

leggono le storie col senno, si ricorderanno della lettera di Cosimo I, Granduca di Toscana, in cui scrisse, che si farebbe giustizia colle proprie mani (2).

Spalancò gli occhi ed aprì la bocca fra Bonifazio, parte per lo spavento, parte per la contrazione in cui lo poneva lo stringimento del gorgozzule, nè aggiungendo sillaba, prese la via della scala che misurò con tre salti. Incontratosi con Torpè sul pianerottolo, questi gli domandava quello che avesse, vedendolo sì conturbato.

Fra Bonifazio rispondevagli, che il Caporale (3) era un angelo in confronto di quel ch'era diventato il suo padrone: che se lo godesse in santa pace, chè per lui si poteva pur rompere un braccio o una gamba, che non avrebbe fatto un passo per rattaccargliela.

Sospirò profondamente Torpè, pensando anch'esso a quanto il padrone era cambiato.

Venne fra Bonifazio a casa Visconti; narrò l'accaduto; e disse a Nino che se la distri-

(2) « Non cerco brighe, ma *non ne fuggo*: confido in Dio, *e nelle mie mani ancora.* » Galluzzi, Lib. III, cap. VII.
(3) V. Capitolo XIX.

gasse a piacer suo, che per esso gli bastava e non volea più saperne.

Vedutosi così dal Giudice di Gallura che ad un uomo sì fatto dovevano tutti i mezzi parer buoni, si fecero fra i Guelfi moderati delle adunanze, per opporsi alla violenza e alla tirannide di Ugolino.

Ed egli, omai gettato il guanto, cominciò nel castello di Buti, dove la parte superiore teneva pel Visconti e l'inferiore per esso, a suscitare i cittadini gli uni contro degli altri; e ne avvennero zuffe, risse e aggressioni. Queste, secondo la fazione a cui tenevano, si propagarono di castello in castello, sicchè la tranquillità parea sparita per sempre su tutta la superficie della Repubblica.

E siccome avviene che gli odj incitino alle vendette, e le vendette rinnovellino gli odj; parve che ogni misura si compiesse quando il Brigata (4), figliuolo del conte Guelfo e nipote di Ugolino, assalì co' suoi sgherri, alla vista di tutti, messer Gano Scornigiani, uno degli amici più cari al Visconti; dopo la quale uccisione terminò qualunque speranza di ottener pace nè tregua

(4) Cugino di Anselmuccio, che poi morì anch'esso nella Torre della fame.

fra le due fazioni della parte guelfa che governavano allora la Repubblica.

Ed era cosa miserabile a vedersi quanto dolorosa e pesante a sopportarsi, la continua prepotenza dell'una e dell'altra di loro, le quali tanto più fieramente nemiche quanto erano più vicine d'origine, correndo a mano armata per la città, manomettevano quanti rincontravano dei contrarj. Non eravi settimana che giungesse al termine senza qualche saccheggio, irruzione od omicidio; ma di giorno in giorno crescevano e prendevano maggior consistenza le voci di quelli che gridavano (ed erano fra gli amici al Visconti): « Muoja, muoja chi non vuol pace coi Genovesi ».

A questo termine erano giunte le condizioni della Repubblica, quando parve all'Arcivescovo di cominciar l' ideata sua trama.

In una conferenza che per affari religiosi dovè tenere col Priore dei Domenicani, scendendo a parlare delle cose pubbliche, si fece intendere, com'egli non approvava quel che il Visconti andava facendo; che dava troppa licenza a' suoi partigiani; ch'egli non aveva la necessaria pratica degli affari; e che, per la quiete comune, dovevasi rendere al Gherardeschi l' intiera possanza ed autorità.

Questo disse senza mostrare d'annetterci

molta importanza; ma col segreto intendimento che Ugolino il risapesse. Nè lo scaltro personaggio ingannavasi, chè il Gherardeschi ne fu subito inteso.

Ma quello a che sì presto non attendevasi, fu che un sol giorno di poi, tornato sotto lieve pretesto il Priore, gli venne subito parlando degli sconvolgimenti della Repubblica, e gli espose come a lui pareva grande la difficoltà d'indurre il Visconti a rinunziare il potere; poichè, senza questo, non si sarebbe potuto cumulare nel Gherardeschi.

Sorrise l'Arcivescovo; e cambiò discorso. Ma il Priore, che volea pur venire a capo di recare ad Ugolino una risposta, non lasciava passare occasione, mentre l'altro parlava, senza rientrare nell'argomento dello stato miserabile in che si trovava la Repubblica.

Volea mostrare il Prelato di non se ne curar più che tanto; e il Priore troppo era impegnato con Ugolino, per lasciare a mezzo la cosa. Sicchè, dopo molti andirivieni, ravvicinandosi a parlare del modo con cui si poteva ottenere quella renunzia:

— Ma il modo è ben facile (disse come spensieratamente Ruggieri): proponga Ugolino al Visconti di cedere il potere, purchè lo ceda pur l'altro; e ciò pel bene della

Repubblica. Si ponga poscia in mano di tale che al Gherardeschi possa renderlo, facendo credere all'altro che sarà per renderlo a lui.

— Ma di chi fidarsi? dimandava il Priore.

— Di chi sia creduto fedele, rispondeva l'Arcivescovo.

— In tal caso, non veggo atto a ciò, che Vostra Reverenza.

— Non voglio mescolarmi d'affari pubblici.

— Ma pel comun bene? per la salute di tutti?

— Prenderei tempo a pensarvi.

— Lo propongo al Conte?

— Non saprei.

— Ma lo stato delle cose non ammette indugi.

— E bene... se vi pare... proponetelo: ma se il Conte ne trova uno più adattato, lo scelga.

— E per la rinunzia del Visconti?

— Dopo la rinunzia d'Ugolino, quella del Visconti non può mancare.

— Ma veramente?

— Su ciò non dubitate, che ne prendo io stesso l'incarico.

Così si lasciarono; e, come può immaginarsi, la risposta d'Ugolino venne sollecita; tanto era l'ardore di sbarazzarsi dell'emolo.

Fu dunque convenuto, come l'Arcivescovo aveva proposto: e la rinunzia del Gherardeschi (colla promessa di esser solo richiamato al governo) fu dal Priore dei Domenicani portata e posta in mano dell'Arcivescovo.

Siccome il Visconti, per quanto allora pareva, non desiderava che il pubblico bene, nè l'aura dell'ambizione gli aveva per anco corrotto il cuore; purchè il governo si togliesse dalle mani di Ugolino, per lui tornare alla condizione di privato, non era un sacrifizio ma un dono.

Così non pensava la moglie, che nella dimanda di renunzia fattasi dall'Arcivescovo al marito, conobbe il principio de' suoi presentimenti (5). Ma Nino lo volle; nè questa volta Beatrice potè contrastare alla sua volontà.

Fu il primo anzi a partire, ritirandosi a Calci. Beatrice con gran dispetto lo seguitò, lasciando in Pisa parte della famiglia, e con essa Ubaldesca. In quanto ad Ugolino, ricevuta che l'Arcivescovo n'ebbe la rinunzia, gli fu cortese d'una visita; dove si sbrigava però con poche parole, facendogli dal Priore dei Domenicani confermar la promessa che sarebbe richiamato a suo tempo.

(5) V. Cap. XVI, pag. 154, l. 28, e seg. del vol. II.

Ritiravasi frattanto, ma non senza precauzione il Gherardeschi, alla sua villa di Settimo (6); perchè seco condusse mille armati, con Tieri da Bientina suo capitano fidato. L'Arcivescovo, piuttosto che adontarsi, fu lieto che quella gente partisse; lietissimo poi nel considerare come tutto secondava il suo divisamento.

Uscito Ugolino da Pisa, prese l'Arcivescovo il doppio grado di Capitano del Popolo e di Potestà: fece nel dimane adunare il Senato; e con faconde parole mostrò quali erano le piaghe della Repubblica, come vi si dovea riparare, cominciando da togliere, com'egli faceva, la gabella delle farine.

Questo bastò perchè il popolo quando sciolse l'adunanza, gli si affollasse d'intorno, lo conducesse quasi in trionfo, toccandogli in segno di riverenza le vesti, e poco meno che baciandogli i piedi.

Godendo modestamente di questa dimostrazione popolare, con bei modi fece intendere a varj Capi di famiglie guelfe, che per la maggior quiete della città li consigliava, e se i consigli non valevano, li pregava d'allontanarsi, se non altro per poche settimane; sicchè senza strepito, nè con molto malumore, il rimanente dei Vis-

(6) Distante sette miglia da Pisa.

conti, parenti di Nino, i Gaetani, gli Upezzinghi e varj altri fra i principali Guelfi partirono.

Saltarello, che come dicevasi allora proverbialmente, non era un' oca, facilmente si accorse che consigliare a partire, in chi tiene in mano la forza, significa chiaramente mandar via; sicchè ne trasse la conseguenza, che chi cacciava i Guelfi non potea veder di mal animo ritornare i Ghibellini. Montato dunque a cavallo, in due giorni fu a Donoratico, e in quattro il conte Federigo e Buonconte furono in Pisa.

Venivano essi coll'animo profondamente ferito, e armati di tutte l'ire che la lunga solitudine aveva loro chiuse nel cuore: venivano colla mente determinata di tentar l'ultima sorte per la ruina del Conte.

Li accoglieva l'Arcivescovo con quelle dimostrazioni di favore, anche lievi, che nelle crisi politiche fanno conoscere l' intendimento segreto; sicchè sparsasi di ciò tosto la novella, nel dimane tornati erano il Lanfranchi e il Gualandi, e nel giorno di poi tutti gli altri Capi già banditi dal Gherardeschi.

Al Priore dei Domenicani riuscivano strane queste novità. Pensava che poteva incontrar facilmente l'Arcivescovo; e dopo le parole portate ad Ugolino in suo nome,

non sapeva in vero come avrebbe dovuto mostrarsi: sicchè chiamato la sera stessa fra Bonifazio, gli dimandò quello che ne pensasse.

Fra Bonifazio, a cui doleva sempre il gorgozzule dove Ugolino avea lasciato l'impronta delle sue dita,

— Quando veggo venire i cani, penso, rispose, che pei gatti è spacciata.

— Sicchè?

— Sicchè, Vostra Paternità può tornare al suo Breviario, come io da un certo tal giorno non penso più che alle mie lancette.

Intese il Priore il consiglio; e simulò un lieve incomodo, per avere il pretesto di non uscire dal monastero.

Ma, correndo il settimo giorno dalla partenza d'Ugolino, furono chiamati a consiglio nel palazzo dell'Arcivescovo i Capi ghibellini sì di città che di campagna (7). Quel che si trattasse non fu noto, ma se ne videro presto gli effetti.

Spirato il nono giorno, nè vedendo Ugolino, come avea sperato, venir messo alcuno dall'Arcivescovo; mandò Tieri da Bientina in Pisa, per dimandargli se, come

(7) Possono vedersene i nomi riportati dall'Anonimo, nel Muratori, e ripetuti dal Dal Borgo, tom. II, p. 387, in nota.

avevano concertato, poteva tornare. A cui placidamente Ruggieri rispose, che se gli piaceva, tornasse.

Era Tieri uomo di guerra e non pratico di politica; sicchè nulla seppe conoscere di avverso in questa risposta. Riferì dunque al Conte che potevan disporsi a partire.

Furono fatti sollecitamente i preparativi; e nel dimane ad ora di terza i mille fanti con Tieri, Ugolino, i figli e i nipoti si trovarono in quel sobborgo (8) che precedeva il quartiere di Kinseca.

Fatti riposare un poco e porre in assetto i soldati, venne l'antiguardo alla Porta, che trovò chiusa. Là era Buonconte, che con cento e più armati n'era stato preposto alla guardia.

Udito come la Porta era chiusa, venne il Conte innanzi, e fece dimandare di entrare.

Gli fu aperto a mezzo il portello, e gli fu detto che passasse.

Dimandò conto di tale ingiuria; e gli fu replicato che l'ordine era per lui solo e un compagno.

Fremendo di collera, dopo aver dette poche parole a Tieri, scelse il Brigata, ed entrò.

(8) Ora il Portone.

Dimandò dell'Arcivescovo; intese ch'era col Senato in san Bastiano; e là con fretta ei si volse. Ad Ugolino parea di trovarsi a mezzo di un sogno: gli sembrava strano di credere quel che vedea; pur nulla v'era di più reale. Della fede dell'Arcivescovo egli era certo (9); e tutto avrebbe creduto, fuorchè quello che avveniva: da che nasce la riflessione, che la cattiva fortuna rende pur troppo gli uomini confidenti.

Entrò dunque in S. Bastiano (10) col Brigata il Gherardeschi, e animoso venne in mezzo dell'assemblea.

Aveva in quel giorno l'Arcivescovo lasciati gli abiti pontificali: e vestito compariva di tutte armi, colla croce nel petto, che ornata di gemme rifulgeva nella corazza. Appena fu fatto silenzio, ricordò loro con brevi parole che un suo predecessore avea guidato gli eserciti a Gerusalemme, un altro le falangi vittoriose a Majorca. Disse che pronto era a morire in difesa delle leggi: annunziò che il Gherardeschi veniva

(9) Leggendo la storia come la Cronaca la narra, mi è sempre sembrato che a questo fatto alludesse quella espressione di Dante:

« Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
« Fidandomi di lui, io fossi preso ».

(10) Si è già detto altre volte, ora chiesa de' Cavalieri.

per ripigliare un'autorità ch'esercitato aveva con sì gran tirannide; che da lor Senatori dunque dipendeva di riceverlo per signore, o di cacciarlo.

In questo entrava Ugolino, e rivolgeva imperterrito gli occhi d'intorno.

All'apparire di quell'uomo straordinario, il quale avea tante volte ripresa e tenuta in pugno la sorte della Repubblica, parea se non altro, che sentir si dovesse quel fremito che annunzia il tumulto degli animi: ma il fato del Conte fra i suoi nemici era fermo: e fra quanti restavan Senatori (11), suoi nemici eran tutti. Fu dunque accolto con un silenzio che avrebbe sgomentato il più intrepido. Cercava cogli occhi gli amici suoi, nè ve n'incontrava pur uno. Tuttavia non perdendosi d'animo, cominciò con ferma voce a parlare:

— Voi sapete, o Senatori...

— Che sei uno scellerato, diceva l'uno.

— Un traditore, diceva l'altro.

— Un vigliacco, aggiungeva un terzo.

— Un avvelenatore (12)...

(11) Essendosi ritirati i Capi guelfi, come si è detto al principio del Capitolo.

(12) Scrive Benvenuto da Imola, nel XXXIII dell'*Inferno*, che fu accusato d'aver fatto dar veleno a Guido da Caprona, benchè suocero d'una sua figlia »; ma s'inganna sulla qualità, perchè Guido era suocero del

— Un ladrone.

— Un assassino.

Queste invettive si succedevano; e il Gherardeschi fremeva d'un'ira come non ne aveva mai sentita l'eguale.

Per dieci volte avea cercato colla sua voce di coprire il tumulto, e per dieci volte si era veduto costretto a tacere. Si udivano da ogni parte della chiesa fra gli schiamazzi e le grida nominare, le Castella, i fiorini d'oro, Riprafatta, la vernaccia e Viareggio; accompagnati dalle imprecazioni e dalle voci di vigliacco, di ladrone, di traditor, d'assassino.

Di nuovo, per quattro e sei volte, dimandò di parlare; e per altrettante gli fu impedito. La collera, la rabbia, il disdegno gli mozzavano le parole: in fine, per ultimo rifugio, si volse all'Arcivescovo, e in grazia gli dimandò che imponesse silenzio perch'ei potesse parlare.

— Parlare? (con voce alta e sonora, che riempiè tutta la chiesa, mandando un baleno dagli occhi che parve quello di Satana, replicò qui l'Arcivescovo) Parlare? tu dici, o ribaldo? Non vedi che il san-

suo nipote Anselmo, come appare dall'albero della famiglia, riportato anche dal Dal Borgo in fine del tomo II.

gue di mio nipote ti gorgoglia nella strozza e ti soffoca?

A queste parole fu il Conte atterrito. Conobbe l'abisso di quel cuore, che aveva potuto tener sepolto nel suo segreto un disdegno sì fatto; e, gettando uno sguardo su Ruggieri, che significava morte d'uno dei due, spingendo più che conducendo il Brigata, uscì furiosamente di chiesa.

---

*************************************

# CAPITOLO XXXIII

## GUERRA CIVILE

Ma benchè i Capi guelfi fossero assenti, non era però del tutto abbattuta la parte, sì che sperar si potesse che non si unirebbe ai soldati del Conte. Quando egli giunse alle sue case, già volgeva il sole al tramonto: pure si potè dal Senato innanzi di sciogliersi, pronunziare all' unanimità la formula, che l'Arcivescovo Ruggieri provvedesse alla salute della Repubblica.

L' aveva esso fatta proporre da un suo affidato; nè si curò che Ugolino fosse proscritto, come avrebbe potuto facilmente ot-

tenere; perchè, conoscendo l' impeto della sua natura e la nativa superbia, era certo che avrebbe ricorso alla violenza per impadronirsi di nuovo dell'autorità. Preso coll' armi alla mano, la sua ruina era certa.

Nè Ruggieri s'era ingannato ne' suoi prognostici. Appena il Gherardeschi fu di ritorno alle sue case, spediva, facendolo passare a nuoto per l'Arno, un uomo sicuro a Tieri da Bientina, che coi mille armati stava fuori della Porta; e in un istante furono spediti gli ordini e le commissioni ai Capi guelfi del contado. Tutti furono avvisati, non escluso il Visconti, a cui si fece intendere di sospender le ire, poichè l'Arcivescovo avea gettata la maschera ed erasi unito coi loro nemici.

Tutti dovevano armarsi e condursi a Pisa sollecitamente. Furono prese quante barche si trovarono, si riempierono d' uomini e di munizioni, e si condussero a seconda del fiume.

Intanto, col favore della notte, un drappello dei più arditi fra i soldati di Tieri, spogliatisi delle armature e tenendo in bocca le spade, si avventurarono a nuoto, e giunsero felicemente al primo scolo.

L' esito felice dei primi diede animo ai secondi; sicchè quando si videro in sufficiente numero, si attentarono a venire in

ordinanza, per aprir la Porta ai compagni. Ma, trovata resistenza, tornarono verso l'Arno per aspettar l'arrivo di altri. Fattone inteso Ugolino, fece chiedere tra quelli una guardia per la sua persona, che nessuno per altro pensava di manomettere.

Ma intanto che i Guelfi si preparavano all'aggressione, i Ghibellini non stavano oziosi per la difesa. Ristretto l'Arcivescovo a consiglio col Lanfranchi, col Lancia e cogli altri, non era passata un'ora, che otto arcieri con le lettere di commissione già erano in via; nè la seconda ora pur trascorreva, che velocemente camminando, avevano lasciato gli ordini nei diversi castelli per l'armamento.

L'ubbidienza fu pronta ed unanime. I Capi ghibellini di Asciano, di Calci, e de' luoghi circostanti, giungevano in Pisa, colle lor genti, prima del levarsi del sole.

Tutte andavano a schierarsi sulla Piazza della cattedrale; si estendevano in quella dell'arcivescovato, e stavan pronte per accorrere al primo battere di tamburo.

Perchè nulla o poco si trapelasse dalla parte del Conte, aveva dati l'Arcivescovo gli ordini opportuni: molte sentinelle avanzate stavano ai capi delle strade; non poche genti guarnivano l'ingresso dei ponti.

Quando tutto fu in ordine, si diede il

segnale perchè Buonconte sbarrasse la Porta; indi si ritirasse co' suoi.

Avutone il Conte notizia, e saputo di più come Tieri aveva cominciato colle scuri e co' picconi a romperla, d'assai gli crebbe l'animo, vedendo come quella parte di città lasciavasi senza difesa; e a dismisura gli s'ingrandì quando si videro giunger le barche cariche di Guelfi armati. Solo si fece maraviglia e altamente gli spiacque che nessuno comparisse mandato da Nino Visconti; anzi mal sopportò che non comparisse pure egli stesso: ma non disperò mai che in sì gran frangente (dov'era posta in bilancia la sorte de' Guelfi), ancorchè tardi, egli potesse mancare.

Venivano le genti, sbarcavano, e passando sotto le sue finestre, e facendo plausi e viva gli ricordavano i giorni in cui soleva esser salutato dalla moltitudine; nè fu lontano da confidarsi di riconquistare il favore del popolo; stolto, non ricordandosi che la moltitudine va sempre colla fortuna. Intanto eran giunti i due figli Gaddo e Uguccione, e Anselmo con Tieri e non pochi parenti, mentre i Capitani facevano sfilare le compagnie verso ponente sulle sponde dell'Arno.

Quando l'Arcivescovo credè giunta l'ora, mandò un araldo ad intimare al Conte che uscisse dalla città.

L'araldo fu ritenuto; e si diede dal Gherardeschi l'ordine per la zuffa.

Il movimento dei soldati non potè farsi senza che le vedette poste presso ai ponti non se ne accorgessero; sicchè nel tempo stesso fu dato all'esercito ghibellino il segnale di moversi. E credo aver ben detto esercito; essendo i venti contro i sei. La parte ghibellina dominava tanto sulla guelfa, e tanto Ugolino si era svelato agli occhi di quella, che non ajutato da veruno degli antichi partigiani, e rimasto solo coi Guelfi, doveva necessariamente soccombere.

Non ostante, l'incamminarsi delle sue genti, passando i ponti e venendo pel Borgo ad assaltar quelle dell'Arcivescovo che le aspettavano sulla strada che conduce alla Piazza delle Sette Vie, facendo testa sullo sbocco, ebbe più l'aria di venire ad un trionfo sicuro, che di condursi ad un assalto dubbioso.

Giunte che furono però sotto le case dei Visconti, con tanto impeto Tieri e il Brigata si spinsero contro le genti dei Roncioni e degli Orlandi, che terribile fu lo scontro e ne tremarono quanti erano Ghibellini alle finestre delle case d' intorno.

Ma troppo forti e coraggiosi erano i vecchi guerrieri posti dall'Arcivescovo nell'an-

tiguardo. Attaccatasi la mischia, quella non si potè chiamar pugna, ma strage.

Colpito da un passavolante, Tieri si dovè ritrarre dalla battaglia, e prenderne il comando il Brigata. Ugolino infiammava i combattenti; e tanto si esponeva dov'era più grande il pericolo, che un suo figlio nanaturale, percosso da un'accetta e cadutogli morto ai piedi, gli bruttò cogli zampilli del sangue la sopravvesta e la mano.

A quella vista per un istante gli cadde l'animo, e una lagrima gli bagnò l'orlo della visiera; se non che, cambiando il coraggio in furore, facendo le parti di capitano e di soldato, parve che disperando della vittoria, combattendo animosamente, cercasse una morte gloriosa.

Ma la Fortuna, che tante volte gli era stata propensa, non volle concedergli quest'ultimo e misero dono. Incalzato da ogni parte, nè vedendo altro scampo, con grandissima parte de' suoi si ritirò nel Palazzo del popolo; sempre aspettando, e sempre invano, il soccorso che venir potea dal Visconti.

Intimato d'arrendersi, e negando; assalito il palazzo, e difendendosi quei di dentro con una costanza degna di miglior sorte; dopo un conflitto dove molti Ghibellini doveron soccombere, fu dato l'or-

dine che si riducessero col fuoco; e dovè il misero Conte mirare dalle finestre il portarsi delle legna e delle trementine colle faci per apporsi alle porte del palazzo e incendiarlo.

Venuta meno così qualunque più lontana speranza, co' due figli e co' due nipoti si arrese. Caricati di catene, furono gettati nella torre che sorgeva rimpetto (1), e postivi dugento uomini a guardia.

Allor fu che la moltitudine, sempre insolente e implacabile contro chi ruina, corse a porre il fuoco al suo palazzo; cancellò, ruppe o tolse via per ogni dove le armi di quella già sì rispettata famiglia (2); e rinnovò lo spettacolo dipintoci da Giovenale al cader di Sejano.

La gioja de' suoi nemici fu tale e tanta, che difficilmente potrebbe ridirsi; perchè tante volte avendolo veduto abbassarsi e risorgere, temevano della sua fortuna. Il solo Arcivescovo avea ben preveduto che posto da Ugolino il piede fuori della città lasciando la dominazione, qualunque speranza di riprenderla era finita per esso.

Tutti furono intorno al Prelato, che col-

(1) Era triangolare, e fu demolita ai nostri giorni.
(2) Nella parte di dietro alla Sapienza è una di queste armi cancellate a furia di popolo.

l'elmo in testa e in mano il bastone del comando, facendo le parti di capitano, se non aveva insanguinata la sua spada, ben dirette aveva le altrui.

Nè fu di picciol gaudio per quei Capi feroci, all'alzarsi delle visiere, il riconoscere il Guinigi, che con pochi coraggiosi de' suoi fidati aveva concorso alla vittoria.

Avuto notizie di quanto era occorso nella notte, giungeva sul cominciar della mischia. Il picciol Castruccio, in compagnia dello scudiere, venuto era seco. Aveva egli e teneva nuda in mano la spada donatagli da Ubaldino; che vista dall'Arcivescovo, gli risvegliò nell'animo una ben trista memoria.

Sicchè, quando nella sera udito il caso lagrimevole, il Priore dei Domenicani venne a gettarsi a' suoi piedi e chieder misericordia pel Conte; si udì severamente rispondere, che la grazia era fatta se fosse venuto in persona Ubaldino a dimandarla.

**************************************

# CAPITOLO XXXIV

## LA MUDA

Ottenuta la vittoria, dovea cominciar la vendetta: e lunga e feroce doveva essere quanto lunga e profonda era stata per necessità la dissimulazione.

Non appena erano chiusi i cancelli e le porte le quali separavano il Conte dal consorzio dei vivi, che meditava Ruggieri qual esser ne doveva la tomba.

Il sangue del nipote, come la coppa di Atreo, presentavasi ad ogni istante agli occhi della mente inferocita; e cento pensieri di vendetta si succedevano e si affollavano

all' immaginazione, come i baleni in una sera di estate.

Ma sotto qualunque figura si presentassero, in qualunque modo si succedessero, non ve n'era alcuno che dileguandosi non ripetesse *tenebre e morte.*

La torre però dov'erano stati rinchiusi quei miseri, non prestava la sicurezza che fa star quieto l'avaro pe' suoi tesori e i tiranni per le lor vittime. Conveniva dunque trovar luogo più munito; e l'Arcivescovo scelse la Muda.

Era quella torre, come si disse, sulla Piazza delle Sette Vie, conveniente albergo una volta per le fiere aquile, segno vivente della Repubblica. Da che morì l'ultima nel giorno della sconfitta della Meloria, Ugolino non si era curato di rinnovarne l'acquisto, aborrendo quell'animale, come emblema dell' Impero.

La Muda rimasta vuota fu scelta da Ruggieri pel novello carcere dei Gherardeschi. Volle però da se stesso visitarne le mura; commise rinforzarne una parte; indicò come vestirsi di ferro le porte, come raddoppiarsi i ripari; ed allorchè dopo sei settimane tutto fu in ordine, colle sue mani medesime tentò i serrami che vi si erano adattati, per esser certo che di là vivo il Conte non uscirebbe.

Ma l'ira è pressochè sempre malaccorta,

e poco mancò che non fallisse l'effetto. La sera stabilita per trasportare quegl' infelici dal luogo dov' erano rinchiusi alla Muda, non avendo aspettato che l' ora fosse abbastanza tarda per allontanare i curiosi, si videro uscir carichi di catene, colla barba già lunga, coi crini scomposti, al fosco lume delle fiaccole, in mezzo ad un' immensa fila di armati.

Gli sguardi fieri del Conte, non anco abbattuti dalla sventura, il portamento maestoso e gli atti che non erano nè un insultare nè un dimandar compassione; la vista de' figli, dolenti più della miseria del padre che della loro; la bellezza del Brigata e d'Anselmo, che in giovine età si eran mostrati animosi e valenti trattando le armi come vecchi guerrieri; scossero gli animi più duri e li rivolsero alla misericordia.

E si accresceva questa dal terrore che ispiravano le ombre della notte, il cupo chiaror delle fiaccole, il funebre silenzio dei soldati; tra i quali pur n' erano, e non pochi, che in altri tempi avevano combattuto e gloriosamente vinto con lui. La caduta del Conte era stata sì precipitosa e sì grande, che grande pur esser doveva il concorso, sì che varj Anziani e molti Senatori v' intervennero.

Il conte Lancia, come il più feroce, te-

mendo che gli sfuggisse la vittima, s'accorse il primo dell'errore; ne parlò nel dimane a Ruggieri; ma il dado era tratto; le rimostranze eran vane. La compassione in cuore di molti avea già preso il luogo dell'ira.

Invano l'accorto Ruggieri fece ritardar l'adunanza del Senato, in cui dovea trattarsi della sorte del Conte. Allorchè per le sue tirannidi fu proposta la morte, benchè impugnar non si potesse ch'era stato come ribelle alla pubblica autorità preso coll'armi alla mano, benchè molti facessero alto sonare l'accusa d'aver tradito la Repubblica colla cessione delle Castella, mandato in giro il partito, con gran dolore de' suoi nemici, non si vinse (1).

Dopo molti ragionamenti, siccome l'azione che aveva più offeso l'universale, era stata l'imposta di ventimila lire che avean servito a pagar Barnaba, e la corruzione nel trattato con Firenze non era da negarsi, quel che i nemici suoi poterono in fine ottenere, fu la condanna che pagasse intanto nello spazio di nove mesi (2) al pub-

(1) Ho saltato i particolari di quel Consiglio, che si possono vedere nelle *Cronache*.
(2) In quattro rate; che una subito, le altre di tre mesi in tre mesi.

blico erario la somma stessa; e quindi si parlerebbe del resto.

Dispiacque altamente questa decisione ad ambe le parti. L'enormità della somma sgomentava gli amici; e il lasciare in vita un tal uomo, dopo tante offese portategli, spaventava sino all' ultimo de' suoi nemici.

Ne fremevano questi; ma convenne rassegnarsi e aspettar dal tempo la soluzione di sì complicata catastrofe. I Guelfi tutti delle circonvicine Repubbliche, che non eran pochi, si mostravano ardenti a salvarlo; i Ghibellini volevano in esso vendicare il sangue dei Lancia; Ruggieri quello del nipote.

Furono tolte frattanto le catene a quei miseri; fu loro dato il conforto di vedere di tanto in tanto chi venisse a consolarli; ed ultimi non furono il Priore dei Domenicani, e quel Nese da Marti, che continuava nel monastero di S. Lussorio ad essere Superiore degli Umiliati (3).

E così, conducendo incerta la vita, colla morte sempre davanti agli occhi, tutto sacrificando all' imperiosa necessità, fu dopo il primo fatto il secondo, e con immensi sforzi, dopo il sesto mese, fatto anco il terzo pagamento (4).

(3) V. cap. x.
(4) Così aveva pagato 15 mila lire, equivalenti a 15

Non rimaneva dunque che il quarto, compiuto il quale, potevano gli amici sperare come i nemici temere che con un bando perpetuo la pubblica vendetta sarebbe sazia. Convenne a questi dunque ricorrere all' artifizio, per assicurare il suo fine.

Si videro raddoppiare i conciliaboli fra i Ghibellini; si vide sparir di Pisa Buonconte, nè dai più si seppe dove si fosse condotto; e si vide Ruggieri che da molti giorni mostrava gran preoccupazione di mente: sicchè per certo si tenne, che copertamente si conduceva qualche trama, che produrrebbe uno straordinario avvenimento.

Nè poco valse a confermarlo il vedere lo stesso Ruggieri uscir sovente di casa e ascendere sull'alto del campanile, cercando di spiare se nulla di nuovo appariva dalla strada di Val di Serchio.

In fine una nuvola di polvere parve comparir sulla destra: questa mostravasi a vista d'occhio sempre più prossima; e i raggi del sole che vi penetravano, la faceano scintillar dai riflessi sulle corazze e gli scudi.

Ma più dubbio non restò quando videsi nello stendardo nereggiar la grand' aquila

mila zecchini; che, secondo il ragguaglio del Robertson, ne rappresentavano 67,500 della nostra moneta; somma enorme per quei tempi.

in campo bianco, temuta insegna dei Ghibellini. Era il Montefeltro co' suoi mille e dugento guerrieri, che condotto da Buonconte or tornava da Asti, come il Bonatti aveva predetto (5).

Rinchiuse in petto il suo giubilo; e allo scendere dal campanile, mostrava Ruggieri d'aver l'aria grave e perplessa. Ora levava in alto gli occhi, or gli abbassava come agitato da cura mordace, nè osando per anco risolversi.

In fine, ponendo il piede sul prato, torcendo la testa dal tempio e non potendo più contenersi, esclamò con voce profonda: Lo scellerato morrà.

Quel sacerdote che gli era più prossimo, gli ricordò le censure che s'incorrono dagli ecclesiastici, facendo spargere il sangue umano: ma egli freddamente rispose: *Si muore ancor senza spargerlo.*

(5) V. Cap. XI, p. 66 del vol. II

************************************

## CAPITOLO XXXV

### CONCLUSIONE

Giunto in Pisa il Montefeltro, le sue prime parole furono col Lancia; con Ruggieri le seconde. Nessuno le intese: ne conobbe la storia gli effetti; e l'immaginazione rifugge quando se li richiama alla mente.

L'apparato e i passi sonanti di que' fieri Ghibellini avea di che sgomentare amici e nemici: non erano più gli ospiti cortesi che avean dimandato un passaggio; erano alleati necessarj ch'erano stati chiamati in ajuto. Sentivano la loro forza, e a piacer loro n'usavano.

Ma essi stessi come diversa trovavano da quel che l'avevan lasciata, quella fiorente città! In fuga le principali famiglie dei Guelfi, quelle dei minori nell'angoscia; deserte le case dei Visconti, degli Upezzinghi, dei Gaetani; quella dei Gherardeschi incendiata. I vincitori stessi malcontenti della vittoria; e nella Muda tre generazioni d'una gran famiglia che vedevano da sei mesi per un breve pertugio trasparire un raggio di sole, senza esser certi di vederlo ricomparir nel dimane.

Nè adopreró molte parole per chiuder la storia di questa tremenda sventura. Il conte Ugolino si volea morto: si temeva, che terminando di pagare, non scampasse: conveniva dunque impedire che non compiesse il pagamento. Il Montefeltro ne prese l'incarico: e chi meglio il poteva di lui? (1)

Uno de' primi a venirlo a inchinare fu Nese da Marti, amico di Ugolino (2) e benaffetto a lui; nè parrà strano che cominciasse a parlargli in favore di quella sventurata famiglia.

(1) Ricordiamoci di quanto egli stesso confessa, in quei versi postigli da Dante in bocca:

« . . . . . . l'opere mie
« Non furon leonine, ma di volpe ».

(2) V. Capitolo x.

Se ne mostrò dolentissimo, e finse d'intenerirsi seco il Montefeltro; indi con gran mistero scese a dimandargli com'era stato Ugolino sì stolto ed imprevidente da pagare fino a quel giorno una somma sì enorme, senz'accorgersi, « che pagando, o non pagando, la sua sorte sarebbe stata la stessa? » (3).

Il buon Nese non s'avvisò di sospettare con qual volpe aveva da farla; e credè ufficio di amico di riferire al Gherardeschi quelle stesse parole.

Le udiva il Conte col più alto disdegno; e trasportato dal dispetto e dall'ira negava di far pagare ogni rimanente.

A questo l'attendevano i suoi nemici: e trascorso il termine fatale, secondo la feroce costumanza dei tempi (4), facevan chiudere il carcere, inchiodarne la porta, e gettare in Arno le chiavi.

Il fragore dei colpi che ne configgevano chiodi rimbombava nel cuore del Conte... ma dopo i canti dell'Alighieri, chi potrebbe aver la temerità di condurre il lettore in quel sepolcro di vivi?

(3) Le parole furono, che « pagando, o non pagando, « tanto e' morría ». V. Dal Borgo, *loc. cit.*

(4) L'Anonimo, riportato dal Muratori, T. XXIV, col. 655, lo scrive in lettera: « Morinno per distretta « di fame, *perchè non pagonno* ».

Fu la morte d' Ugolino e de' figli un olocausto all'ombre dei Lancia immolati ingiustamente da Carlo (5); ma con rammarico ed orrore non può tacersi, che fu il sangue dei Lancia versato da un Monarca straniero; e fu la vita dei Gherardeschi sacrificata da' suoi cittadini.

(5) V. tom. I, pag. 172, oltre la vendetta personale di Ruggieri.

FINE

# INDICE

## EMENDAZIONI

| Pag. | | l. | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 18 | l. | 3 | convenienza | *leggi* | decenza |
| " | 57 | " | 23 | intrinse | | intrise |
| " | 95 | " | 5 | attinenti | | attenenti |
| " | 130 | " | 9 | gli | | le |
| " | 149 | " | 25 | benchè furono | | e benchè sieno stati |
| " | 160 | " | *nota* | Grineva | | Ginevra |
| " | 220 | " | 27 | scolo | | scalo |

## EMENDAZIONE AL TOMO II.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| " | 56 | " | *ult.* | incombenze | faccende |

# AVVISO

*L'Autore del presente Romanzo fa noto, che nella Rivista Inglese, intitolata* New Montley Magazine (1840), *sotto il titolo della* RELIGIOSA ITALIANA, *vi è presa di pianta, e data come originale, la sua* Signora di Monza.